

CAPITOLO IX.

FORMA GENERALE DELLA SOCIETÀ.

813. — GLI ELEMENTI. Possiamo distinguere le seguenti categorie: 1°. Il suolo, il clima, la flora, la fauna, la posizione geografica, la ricchezza mineralogica ecc. 2°. Le azioni su una società delle altre, o esterne nello spazio, o anteriori nel tempo. 3°. Gli elementi interni, quali la razza, i residui (cioè i sentimenti che manifestano), le inclinazioni, gl'interessi, l'attitudine al ragionamento, all'osservazione, lo stato delle conoscenze ecc.

814. — La maggior parte degli elementi sono interdipendenti. Tra loro vanno poste le forze che si oppongono alla dissoluzione delle società; perciò quando una di queste è costituita in una certa forma, determinata dagli altri elementi, opera a sua volta su gli elementi, che in tal senso si debbono pure considerare in uno stato d'interdipendenza con essa. Così la forma degli organi determina il genere di vita e questo, a sua volta, opera sugli organi (§ 841).

815. — Onde determinare per intero la forma sociale, sarebbe necessario da prima conoscere tutti questi numerosissimi elementi e sapere poi come operano, in modo quantitativo; ossia porre indici agli elementi e ai loro effetti, conoscerne la dipendenza, infine fissare tutte le condizioni determinanti la forma della società, esprimendole con l'uso delle quantità in equazioni. Questo dovrebbero essere in numero pari a quello delle incognite e le determinerebbero interamente.

Rimarrebbe la difficoltà pratica di risolvere queste equazioni, difficoltà tanto grande da potersi ben dire

insuperabile, se si vuole considerare il problema in tutta la sua ampiezza. Nel *Manuale*, III, §§ 217-218, già abbiamo notato il fatto per il fenomeno economico, ch'è solo piccola parte di quello sociale. Sotto l'aspetto dunque della soluzione piena e generale della posizione di equilibrio, o di altro problema analogo, a nulla gioverebbe conoscere tali equazioni; ciò invece sarebbe utilissimo per altri problemi particolari, come lo fu nell'economia pura. La conoscenza, anche imperfetta, di queste equazioni ci concederebbe di avere almeno un qualche concetto sulla soluzione dei problemi seguenti: 1° Conoscere certe proprietà del sistema sociale, come già abbiamo potuto conoscerne certe del sistema economico. 2° Conoscere le variazioni di certi elementi in prossimità di un punto reale, per il quale si conoscono all'incirca le equazioni. In sostanza, sono questi i problemi che ci proponiamo di risolvere in questo capitolo e alla conoscenza precisa delle equazioni, che ci manca, sostituiamo la conoscenza, che possiamo avere, della loro indole e delle relazioni ch'esse stabiliscono tra gli elementi del sistema sociale.

816. — Uno studio compiuto delle forme sociali dovrebbe considerare almeno i principali elementi che le determinano, trascurando quelli la cui opera può essere ritenuta accessoria. Ciò non è ancora possibile; per fortuna però, parecchi elementi operano sulle inclinazioni e sui sentimenti degli uomini e se ne tiene quindi conto in modo indiretto, considerando i residui.

817. — L'opera degli elementi della 1ª categoria indicata al § 813, cioè il suolo, il clima, ecc., è certo molto importante; ma gli studi finora fatti a tal proposito non hanno dato gran frutto. Tralascieremo quindi di occuparcene direttamente e ne terremo conto in modo indiretto, assumendo come dati i residui, le inclinazioni, gl'interessi degli uomini sottoposti a tale opera.

818. — Così pure restringeremo il nostro dire ai popoli del bacino mediterraneo e dell'Europa, lasciando da parte le questioni ancora insolute delle razze. Tuttavia non trascureremo le opere di altri popoli su uno di quelli, poichè gli abitanti della regione considerata non rimasero appartati. Ma la potenza militare, la politica, l'intellettuale, l'economica, ecc., con le quali si manifestano tali azioni, dipendono dagli elementi dei sentimenti, degl'interessi, delle conoscenze; quindi si potranno, almeno in parte, ricavare da quelli.

819. — Sia piccolo o grande il numero degli elementi considerati, supponiamo ch'essi costituiscano un sistema, che diremo *sistema sociale*, e studiamone l'indole e la proprietà. Tale sistema muta, col tempo, forma e carattere; quindi nominando il *sistema sociale*, lo intendiamo considerato tanto in un certo momento, quanto nelle trasformazioni successive che subisce in uno spazio di tempo determinato. Così quando si nomina il sistema solare, s'intende tale sistema considerato tanto in un momento determinato, quanto nei successivi che compongono uno spazio più o meno grande di tempo.

820. — LO STATO DI EQUILIBRIO. Da prima, se vogliamo ragionare con un po' di rigore, dobbiamo fissare lo stato in cui vogliamo considerare il sistema sociale, la cui forma è ognora mutevole. Lo stato reale, statico o dinamico, del sistema è determinato dalle sue condizioni. Supponiamo di modificare artificialmente la sua forma (§ 52); subito seguirà una reazione tendente a ricondurre la forma mutevole nel suo stato primitivo, o meglio a quello cui l'avrebbe recata la mutazione reale. Se ciò non fosse, questa forma e le sue mutazioni non sarebbero determinate, ma rimarrebbero in balia del caso.

821. — Possiamo valerci di questa proprietà per definire lo stato che vogliamo considerare e che per ora

indicheremo con la lettera X . Esso è tale, diciamo, che se vi s'introducesse artificialmente una qualche modificazione diversa da quella che subisce in effetto, subito si avrebbe una reazione che tenderebbe a ricondurlo allo stato reale. Con ciò viene definito rigorosamente lo stato X .

822. — Esso muta ad ogni istante e non possiamo nè vogliamo guardarlo per tal modo in ogni suo minimo particolare. Ad esempio, per tenere conto dell'elemento della fertilità di un campo, non vogliamo considerare ogni minuto, ogni ora, ogni giorno e neppure ogni mese, come cresce il grano nel campo seminato; ma badiamo soltanto al prodotto annuo che dà. Per tenere conto dell'elemento del patriottismo, non possiamo seguire ciascun soldato in ogni sua mossa, dal giorno in cui è chiamato sotto le armi sino a quello in cui si fa uccidere; ci basta notare il fatto complessivo della morte di un certo numero di uomini. Similmente, trascuriamo la circostanza che la lancetta dell'orologio si muove a scatti, misurando il tempo come se essa si movesse di un moto continuo. Consideriamo dunque successivi stati X_1, X_2, X_3, \dots a cui si giunge in certi spazi di tempo, fissati appunto per giungere a quegli stati e tali che ognuno degli elementi ha in essi compiuto l'opera propria che vogliamo osservare.

Prendiamo un esempio semplicissimo dall'Economia pura. Supponiamo un individuo che, nell'unità di tempo, ad esempio, ogni giorno, baratta pane con vino: egli principia con avere zero di vino e si ferma quando ne ha una certa quantità (fig. 22). L'asse dei tempi è Ot ; $ab = bc = cd = de = \dots$ sono spazi che rappresentano l'unità di tempo. L'asse delle quantità di vino è Oq . Al principio della prima unità di tempo, l'individuo ha zero di vino, sta in a ; alla fine, ha la quantità bX_1 di vino, sta in X_1 . Ogni giorno si ripete la

stessa operazione ed alla fine di ogni giorno o di ogni unità di tempo, l'individuo sta in X_1, X_2, X_3, \dots . Tutti questi punti stanno su una linea MP , parallela a Ot

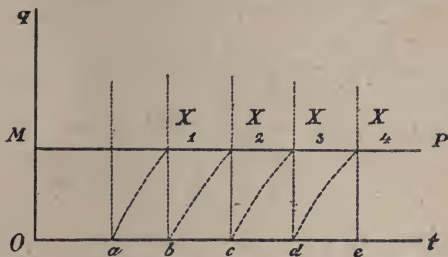


Fig. 22.

e che dista da essa di una lunghezza eguale alla quantità di vino che ogni giorno l'individuo ricava dal baratto. La linea MP è detta la linea di equilibrio e, in generale, è la linea

determinata dalle equazioni dell'Economia pura. Essa può anche non essere una linea parallela all'asse Ot , poichè non occorre che ogni giorno si ripeta l'identica operazione. Per esempio, può essere la

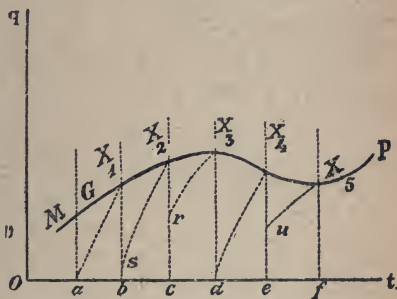


Fig. 23.

linea MP (fig. 23); $ab = bc = cd = \dots$ sono sempre le unità di tempo, ma al principio di queste l'individuo sta in a, s, r, d, u, \dots e alla fine in $X_1, X_2, X_3, X_4, X_5, \dots$. Questa linea $MX_1, X_2, X_3, X_4, X_5, \dots$ è ancora detta linea di equilibrio. Quando si dice che l'Econo-

ma pura dà la teoria dell'equilibrio economico, si vuol dire ch'essa insegna come dalle posizioni a, s, r, d, u, \dots si passa alle posizioni finali $X_1, X_2, X_3, X_4, X_5, \dots$ e null'altro.

Ora vediamo il caso più generale. Nella figura precedente, ab, bc, cd, \dots non sono più eguali tra loro, ma rappresentano spazi vari di tempo, da noi assunti per studiare un fenomeno al loro termine, nei quali un elemento compie l'opera propria che vogliamo considerare. I punti a, s, r, d, u, \dots rappresentano lo stato dell'individuo all'inizio di tale opera; X_1, X_2, X_3, \dots lo stato dell'individuo quando questa è compiuta. La linea M, X_1, X_2, \dots, P è detta linea dello stato X (§ 829).

823. — La definizione è identica, sotto forma diversa,

a quella data al § 821.

Infatti, se da prima muoviamo dalla definizione ora data dello stato X_1 , vediamo che, compiuta l'opera di ciascun elemento, la società non può, da sè, assumere forma diversa da questa X_1 e che, se artificialmente ne fosse scostata, subito dovrebbe tendere a farvi ritorno, poichè in caso

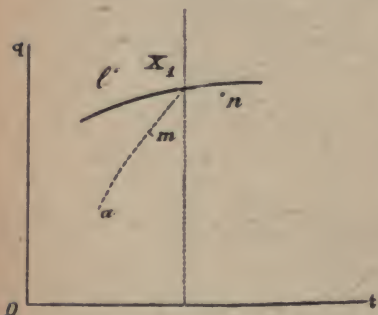


Fig. 24.

contrario la sua forma non sarebbe per intero determinata dagli elementi considerati, come si è supposto. Insomma, se la società è giunta in un punto X_1 (fig. 24), seguendo una via $a X_1$ tale che in X_1 sia compiuta quell'opera degli elementi che vogliamo considerare, e se si sposta con artificio da X_1 , questo potrà accadere

solo : 1°. Recandola in punti come l, n, \dots che sono fuori della linea $a X_1$; 2°. Recandola in un punto m di $a X_1$. Nel primo caso, la società deve tendere a fare ritorno in X_1 , se no il suo stato non sarebbe del tutto determinato dagli elementi considerati, come si è supposto. Nel secondo caso, l'ipotesi contraddirebbe alla supposizione fatta che l'opera degli elementi sia compiuta; poichè è solo tale in X_1 , mentre in m è incompiuta. In questo punto gli elementi considerati operano ancora e recano la società da m in X_1 . Movendo poi dalla definizione del § 821, si vede che se al contrario, scostando artificialmente la società dallo stato X_1 , essa tende a farvi ritorno, ciò indica o che, come nel primo caso precedente, la società è stata recata in punti l, n, \dots diversi da quelli determinati dagli elementi considerati, oppure in un punto m , in cui l'opera di questi elementi non è compiuta. Se, invece di giungere successivamente nei punti X_1, X_2, X_3, \dots , il sistema percorresse con moto continuo la linea X_1, X_2, X_3, \dots , nulla si dovrebbe mutare nelle definizioni ora date. Solo dovremmo dire che, se si scostasse artificialmente il sistema dalla linea X_1, X_2, \dots , esso tenderebbe subito a farvi ritorno e che, se gli elementi compiono la propria azione facendogli percorrere tale linea, la detta azione non sarebbe compiuta ove il sistema non stesse appunto sulla linea considerata.

824. — Abbiamo così la definizione precisa e rigorosa che al § 50 dicevamo di voler addurre per lo stato che intendiamo considerare. Per acquistarne migliore conoscenza vediamo le analogie, come per avere contezza della forma della terra si guarda una sfera. Principiamo con l'analogia di un fenomeno concreto. Lo stato X che consideriamo è simile a quello di un fiume e gli stati X_1, X_2, \dots , sono simili a quello di detto fiume per esempio, ogni giorno. Il fiume non è fermo, scorre,

e qualunque minima modificazione recata alla sua forma e al suo modo di scorrere cagiona una reazione che tende a riprodurre lo stato primitivo.

825. — Vediamo poi un'analogia astratta già accennata al § 50. Lo stato X che consideriamo è analogo a quello dell'equilibrio dinamico di un sistema materiale. Gli stati X_1, X_2, \dots sono analoghi a successive posizioni di equilibrio di tale sistema. Si può anche osservare che lo stato X è analogo allo stato di equilibrio di un organismo vivente.

826. — Cerchiamo analogie in altro campo più vicino al nostro. Gli stati X_1, X_2, X_3, \dots sono analoghi a quelli che l'Economia pura considera per un sistema economico; l'analogia è tanto grande che gli stati di questo sistema si possono riguardare come casi particolari degli stati generali del sistema sociologico.

827. — C'è un'altra analogia che non possiamo tralasciare, se vogliamo addentrarci nella materia. Lo stato X è analogo a quello che si dice equilibrio *statistico* nella teoria cinetica dei gas. Per intendere ciò, consideriamo un caso particolare: ad esempio, il consumo dei sigari di una data qualità in un dato paese. Gli stati X_1, X_2, X_3, \dots rappresenteranno, per ipotesi, i consumi annui di questi sigari. Principiamo col supporre che siano tutti presso che eguali; diremo il consumo dei sigari costante. Con ciò non intendiamo punto asserire che il consumo di ogni individuo sia costante; all'opposto, sappiamo bene ch'è variabilissimo; ma tutte le variazioni si compensano all'incirca, per cui la risultante è zero. Certo non è escluso il caso che seguano in uno stesso senso molte di queste variazioni, per modo che la risultante non sia più presso che zero; ma tale caso ha una probabilità così piccola che non occorre considerarlo. Ciò appunto si esprime dicendo il consumo costante. Se invece la probabilità

non è oltremodo piccola, osserveremo oscillazioni intorno al valore costante del consumo, le quali seguiranno la legge delle probabilità. Supponiamo poi che gli X_1, X_2, X_3, \dots rappresentino consumi crescenti. Potremo ripetere, con le dovute modificazioni, quanto abbiamo ora osservato. Diremo che non supponiamo punto crescenti i consumi di ciascun individuo; che, all'opposto, sappiamo bene essere variabilissimi; ma che ragioniamo di un equilibrio *statistico*, in cui le variazioni si compensano in modo che ne risulta un consumo totale crescente; che questo può avere una probabilità così grande che non si osservino le oscillazioni dipendenti dalle probabilità, oppure non così grande che queste accadano. Infine, con la preparazione dello studio di tali casi particolari, sarà facile intendere il significato generale di X_1, X_2, X_3, \dots per consumi variabili in qualsiasi modo.

828. — Si estendano a un intero sistema sociale le considerazioni fatte per il sistema dei consumatori di una qualità di sigari e si avrà un chiaro concetto dell'analogia che abbiamo in vista per gli stati X_1, X_2, X_3, \dots

829. — Potremmo proseguire ad indicare con le lettere X, X_1, X_2, \dots gli stati sociali che vogliamo considerare (§ 48); ma forse il lettore preferisce sostituire a quelle un nome. Per fermarci all'analogia meccanica, diremo *stati di equilibrio* gli stati X, X_1, X_2, \dots ; ma ricordiamo che il senso di questo termine si deve ricavare solo dalle definizioni date nei §§ 821 e 822, tenuto conto di quanto fu osservato nel § 827.

830. — Così, sostituendo la considerazione di stati successivi a quella di mutazioni infinite e insensibili che a queste adducono, abbiamo fatto più semplice il nostro problema. Dobbiamo tentare di rendere più semplice anche la considerazione della mutua dipendenza e quella degli elementi.

831. ORDINAMENTO DEL SISTEMA SOCIALE. Il sistema economico risulta di certe molecole mosse dai gusti e sottoposte ai vincoli degli ostacoli che si oppongono all'acquisto dei beni economici; il sistema sociale è molto più complesso e anche a farlo semplice quanto è possibile senza cadere in troppo gravi errori, dovremo almeno considerarlo come composto di certe molecole, dove stanno residui, derivazioni, interessi, tendenze ecc., che, soggette a numerosi vincoli, compiono azioni logiche e azioni non-logiche. Nel sistema economico, la parte non-logica è interamente respinta nei gusti e si trascura, perchè questi si suppongono dati. Si può chiedere se non si potrebbe fare lo stesso per il sistema sociale: assumere cioè come dati di fatto i residui, in cui sarebbe respinta la parte non-logica, e studiare le azioni logiche che da tali residui hanno origine. Si avrebbe così una scienza simile all'Economia pura o anche all'Economia applicata. Ma per disgrazia la somiglianza cessa quanto alla corrispondenza con la realtà. Da questa non si allontana troppo l'ipotesi che gli uomini, per soddisfare i loro gusti, compiano azioni economiche che, in media, possono considerarsi come logiche; quindi le conseguenze di tale ipotesi danno una forma generale del fenomeno, che poche volte e non molto si scosta dalla realtà; tolti certi casi, fra cui quello del risparmio è di maggior importanza. Invece si discosta molto dalla realtà l'ipotesi che gli uomini traggano dai residui conseguenze logiche e secondo queste operino; essi in tal genere di attività adoperano più spesso le derivazioni che rigorosi ragionamenti logici; quindi chi secondo questi volesse prevedere le opere loro, andrebbe del tutto fuori della realtà. I residui non sono soltanto, come i gusti, l'origine delle azioni; ma agiscono inoltre sul seguito delle azioni che succedono dall'origine, come appunto ci fanno

noto le derivazioni sostituite ai ragionamenti logici. Onde la scienza fondata sull'ipotesi che da certi residui dati si traggano le conseguenze logiche, darebbe una forma generale del fenomeno poco o niente in contatto con la realtà, sarebbe all'incirca una dottrina simile a quella della geometria non-euclidea o a quella della geometria nello spazio a quattro dimensioni. Per rimanere nella realtà, dobbiamo chiedere all'esperienza di farci conoscere non solo certi residui fondamentali, ma anche i vari modi con i quali essi operano per determinare le azioni degli uomini.

832. — Poniamo mente alle molecole del sistema sociale, cioè agl'individui, in cui stanno certi sentimenti manifestati dai residui e che, per brevità, indicheremo col solo nome di residui. Potremo dire che negl'individui stanno miscele di gruppi di residui, analoghe alle miscele di composti chimici che s'incontrano in natura; mentre i gruppi di residui sono analoghi ai composti chimici. Abbiamo già studiato, nel capitolo precedente, l'indole di queste miscele e di questi gruppi e abbiamo notato che se parte paiono essere quasi indipendenti, parte sono dipendenti in tal modo che il crescere di uno è compensato dal diminuire di altri e viceversa. Più lungi vedremo nuovi generi di dipendenza (§ 840). Queste miscele e questi gruppi, indipendenti o dipendenti che siano, vanno ora considerati tra gli elementi dell'equilibrio sociale.

833. — I residui si manifestano con le derivazioni, le quali sono un indizio delle forze operanti sulle molecole sociali. Le abbiamo divise in due categorie (§§ 633, 679): le derivazioni proprie e le manifestazioni cui mettono capo. Qui, per avere una veduta complessiva, le consideriamo insieme.

834. — Contro l'opinione comune che dà gran peso alle derivazioni e tra esse a quelle che diciamo pro-

prie, ossia alle teorie, per determinare la forma sociale, abbiamo veduto con molte e lunghe ricerche che quelle direttamente operano poco a tal fine e che ciò non si vede perchè si assegnano loro gli effetti dei residui che manifestano. Le derivazioni, per conseguire notevole efficacia, debbono prima trasformarsi in sentimenti (§ 656), cosa per altro non tanto facile.

835. — Nell'argomento delle derivazioni, è capitale il fatto ch'esse non corrispondono in modo preciso ai residui da cui hanno origine (§§ 666 e seg., 674 e seg.). Da questo fatto seguono le difficoltà principali che incontriamo per costituire la scienza sociale; poichè solo le derivazioni sono note e rimane talvolta incerto come da esse risalire ai residui da cui discendono; ciò che non accadrebbe ove le derivazioni avessero l'indole delle teorie logico-sperimentali (§§ 667 e 774). Si aggiunga che nelle derivazioni molti principi non s'invocono esplicitamente, rimangono impliciti e appunto per questo patiscono difetto grande di precisione (§ 770). L'incertezza è maggiore per le derivazioni proprie che per le manifestazioni, ma non manca neppure in queste. Per porre riparo a tale difetto, occorre radunare un gran numero di derivazioni appartenenti al medesimo argomento e cercarne la parte costante, disgiungendola dalla variabile.

836. — Anche quando c'è corrispondenza, almeno approssimativa, tra la derivazione e il residuo, quella va di solito oltre il senso di questo e oltre la realtà (§ 670), segna un limite estremo di qua del quale rimane il residuo e spessissimo contiene una parte immaginaria che indica un fine posto molto di là di quello che si avrebbe esprimendo rigorosamente il residuo (§ 706). Se poi la parte immaginaria cresce e si sviluppa, si hanno i miti, le religioni, le morali, le teologie, le metafisiche, le teorie sociali. Ciò avviene

soprattutto quando sono intensi i sentimenti che corrispondono a tali derivazioni e con tanto maggiore facilità, quanto più sono intensi.

837. — Perciò, ponendo il segno per la cosa, si può dire che gli uomini sono spinti a un forte operare da tali derivazioni; ma questa proposizione, intesa alla lettera, sarebbe lontana dal vero e deve essere sostituita dall'altra che gli uomini sono spinti a un forte operare dai sentimenti espressi con tali derivazioni (§ 705). In molti casi è indifferente adoperare la prima o la seconda proposizione e sono soprattutto quelli in cui si nota una corrispondenza tra le opere e tali derivazioni: se la corrispondenza esiste tra le opere e la cosa rivelata dalle derivazioni, esiste pure tra le opere e le derivazioni e viceversa. In altri casi, sostituire la prima alla seconda proposizione può essere cagione di gravi errori e sono principalmente quelli in cui, volendo modificare le opere, si crede di conseguire ciò modificando le derivazioni: modificare il segno non modifica niente affatto la cosa con la quale sono in corrispondenza le opere e neppure modifica queste (§ 694).

838. — Quando dalle derivazioni si vuole risalire ai residui, va ricordato che uno stesso residuo B può avere molte derivazioni T, T', T'', \dots (§ 772), agevolmente sostituibili a vicenda; e perciò: 1°. Se in una società c'è T , in un'altra T' , non si può concludere che queste due società abbiano residui corrispondenti diversi, perchè possono invece avere lo stesso residuo B (§ 772). 2°. Poca o nessuna efficacia per modificare la forma sociale ha la sostituzione di T a T' , poichè tale sostituzione non altera i residui B , che molto più delle derivazioni determinano tale forma (§ 694). 3°. Ma può avere efficacia il fatto che chi deve operare stimi, o non stimi, indifferente tale sostituzione, non già per tali opinioni in sè, ma per i sentimenti ch'esse

manifestano (§ 698). 4°. Tra le derivazioni T, T', T'' ce ne possono essere di contraddittorie. Due proposizioni che fossero tali si distruggerebbero; non così due derivazioni contraddittorie, le quali possono sussistere insieme e anche rinforzarsi a vicenda. Per togliere la contraddizione e stabilire l'accordo, intervengono spesso altre derivazioni. Questo fenomeno è d'importanza molto secondaria, poichè gli uomini trovano e accordano con molta facilità derivazioni sofistiche di tal fatta; essi hanno un certo bisogno di logica, ma lo appagano agevolmente con proposizioni pseudo-logiche. Quindi il valore intrinseco logico-sperimentale delle derivazioni T, T', T'' ha di solito poca relazione con l'efficacia dell'opera loro sull'equilibrio.

839. — COMPOSIZIONE DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI. Abbiamo considerato gruppi separati di residui; vediamo ora come operino insieme. Supponiamo una società sulla quale operino certi sentimenti, che corrispondono ai gruppi di residui A, B, C, manifestati dalle derivazioni a, b, c; siano α, β, γ gl'indici quantitativi dell'intensità dell'azione dei singoli gruppi e S, T, U le corrispondenti derivazioni, le teorie, i miti, ecc. Il sistema sociale sarà allora in equilibrio sotto l'azione delle forze α, β, γ dirette all'incirca per il verso delle derivazioni S, T, U, tenuto conto degli ostacoli.

840. — Enunciamo le seguenti proposizioni: 1°. Non si può, come si fa di solito, giudicare separatamente l'effetto di ciascun gruppo di residui o la variazione d'intensità di tal gruppo. Se questa intensità varia, perchè sia mantenuto l'equilibrio, occorre generalmente che seguano variazioni di altri gruppi. Questo genere di dipendenza è diverso da quello rammentato al § 832; quindi daremo nomi diversi, chiamando *primo genere di dipendenza*, la dipendenza diretta tra i vari gruppi

di residui, e *secondo genere di dipendenza*, la dipendenza indiretta derivante dalla condizione che l'equilibrio sia mantenuto, o da altre analoghe. 2°. Il movimento reale ha luogo secondo la risultante delle forze α , β , γ ,.... che non corrisponde alla risultante, ammesso che ci sia, immaginaria delle derivazioni S , T , U ,.... 3°. Queste derivazioni fanno conoscere il verso per il quale tendono a compiersi certi movimenti (§ 839), ma questo verso non è in generale quello dell'interpretazione rigorosa della derivazione, come se fosse una proposizione logico-sperimentale. Infatti, abbiamo veduto che possono insieme sussistere derivazioni contraddittorie, per esempio: A è eguale a B , B non è eguale ad A , è inferiore ad A . Mentre sono logicamente contraddittorie, come derivazioni esprimono una medesima cosa, cioè che A vuole dominare B e adopera la prima forma per affievolire la resistenza di coloro che, pur non favorevoli a B , non lo vorrebbero soggetto, la seconda per spingere all'azione quelli che sono favorevoli ad A . 4°. Per il solito se il sistema sociale non si muove secondo la direzione indicata dai residui A , ai quali corrisponde la forza α , non è per contrasto diretto e neppure perchè si è confutata la derivazione corrispondente S ; ma perchè il moto secondo A è stato deviato per l'opera dei residui B , C ,.... Più che all'opera di ogni singolo residuo, si deve porre mente a quella delle varie classi, per la loro proprietà di rimanere quasi costanti (§§ 889 e seg.).

841. — A meglio intendere il divario tra le interdipendenze del primo e del secondo genere, poniamo mente a una data società. La sua esistenza è già un fatto; inoltre abbiamo i vari fatti che seguono in essa. Se consideriamo insieme quello e questi, diremo che sono tutti interdipendenti (§ 923). Se li separiamo, diremo che questi sono fra loro interdipendenti (interdi-

pendenza di primo genere) e che inoltre sono interdipendenti con quello (interdipendenza di secondo genere). Inoltre potremo dire che il fatto dell'esistenza della società risulta dai fatti che in essa si osservano, cioè che questi determinano l'equilibrio sociale; e ancora che se il fatto dell'esistenza della società è dato, non sono più del tutto arbitrari i fatti che in essa seguono, ma occorre sodisfino a certe condizioni, ossia che, essendo dato l'equilibrio, non sono del tutto arbitrari i fatti che lo determinano.

Vediamo alcuni esempi. L'inclinazione dei Romani al formalismo nella vita pratica operava per far nascere, mantenere, accrescere tale formalismo nella religione, nel diritto, nella politica e viceversa. Abbiamo qui un'interdipendenza di primo genere. Invece ne abbiamo una del secondo nel fatto che l'inclinazione all'indipendenza dei Romani poteva mantenersi mediante il formalismo politico, il quale faceva scansare il pericolo dell'anarchia. Così in effetto accadde sin verso la fine della repubblica. Allora, venuta meno l'inclinazione al formalismo politico (principalmente perchè ai Romani si erano sostituiti uomini di altre nazioni), l'inclinazione all'indipendenza scemò pure e accettò come il minor male il dispotismo dell'imperó; ove non fosse scemata, la società romana si sarebbe disciolta, o per moti interni o per conquiste straniere, appunto come avvenne, per tal cagione, alla Polonia. Qui non c'è un'interdipendenza diretta tra i residui della classe II (inclinazione al formalismo politico) e i residui della classe V (inclinazione all'indipendenza), che sarebbe un'interdipendenza del primo genere; ma ce n'è una indiretta, risultante dal fatto che per la collettività romana, in quel tempo e in quelle circostanze, non era posizione di equilibrio quella in cui l'indice dell'inclinazione all'indipendenza (residui dell'integrità perso-

nale) rimaneva costante, mentre scemava l'indice del formalismo politico (residui della persistenza degli aggregati). Questa è l'interdipendenza di secondo genere.

842. — Dal modo stesso col quale opera l'interdipendenza di secondo genere, si scorge che i suoi effetti devono spesso seguire molto più lenti di quelli dell'interdipendenza di primo genere; poichè occorre che prima accada un'alterazione dell'equilibrio e che poi questa si rifletta sugli altri residui. Inoltre, per lo stesso motivo, il secondo genere d'interdipendenza avrà molto maggior parte del primo nei movimenti ritmici sociali (§ 643).

843. — Si possono distinguere vari modi di tenere conto dell'interdipendenza. (1) Si considerano solo relazioni di causa ad effetto e si trascura del tutto tale interdipendenza. (2) Se ne tiene invece conto. (2-*a*) Si considerano ancora relazioni di causa ad effetto, ma si procura, ponendo mente alle azioni ed alle reazioni e in altri modi, di tener conto dell'interdipendenza. (2-*b*) Si ragiona direttamente nell'ipotesi dell'interdipendenza. Per seguire il miglior metodo, cioè il (2-*b*), sarebbe necessario poter assegnare a ciascuna delle cose interdipendenti un indice e usare poi la logica matematica, determinando questi indici con un sistema di equazioni. Ciò si è potuto fare per l'Economia pura, ma non si può fare, almeno per ora, per la Sociologia, per la quale siamo quindi costretti a usare modi meno perfetti (§§ 923 e seg.).

844. — Poichè qui adoperiamo il linguaggio volgare invece di quello matematico, non sarà forse inutile addurre un esempio semplicissimo del metodo (2-*a*) e metterne in luce la relazione in cui sta con quello (2-*b*). Siano due quantità x e y che sono in uno stato d'interdipendenza. Se usiamo il linguaggio matematico, seguendo il modo (2-*b*), diciamo ch'esiste un'equazione tra le due varia-

bili x e y e non occorre altro. Usando il linguaggio volgare, dobbiamo seguire il modo (2-a) e diremo che x è bensì *determinato* da y , ma *reagisce* poi su y , per modo che y sta anche in dipendenza di x . Si noti che potremmo invertire i termini e dire che y è bensì *determinato* da x , ma *reagisce* poi su x , per modo che x sta anche in dipendenza di y . Usato per le equazioni, questo modo talvolta dà gli stessi risultati di quello (2-b), talvolta non li dà; quindi occorre in genere andare molto guardinghi nel sostituire il modo (2-a) a quello (2-b) e per ogni caso esaminare attentamente gli effetti di tali sostituzioni.

845. — Poniamo, solo in via d'ipotesi, che si siano potuti assegnare certi indici x_1, x_2, \dots ai sentimenti, certi altri y_1, y_2, \dots alle condizioni economiche, certi altri z_1, z_2, \dots ai costumi, alle leggi, alle religioni, altri ancora u_1, u_2, \dots alle condizioni intellettuali, allo sviluppo scientifico, alle conoscenze tecniche e via di seguito. Usando il linguaggio matematico diremo che lo stato X definito al § 821 è determinato da un numero di equazioni pari al numero delle incognite $x_1, x_2, \dots, y_1, y_2, \dots, z_1, z_2, \dots, u_1, u_2, \dots$ ecc. E similmente diremo che sono determinati gli stati X_1, X_2, X_3, \dots definiti al § 822.

846. — Inoltre, se consideriamo la dinamica del sistema, diremo ch'è pure determinato il movimento il quale, *ove non variassero le circostanze* indicate dai parametri delle equazioni, porterebbero detto sistema successivamente nelle posizioni X_1, X_2, X_3, \dots . Se variassero tali

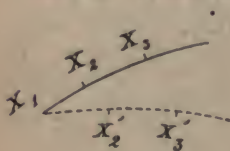


Fig. 25.

circostanze, il movimento muterebbe pure e le posizioni successive sarebbero X_1, X'_2, X'_3, \dots (fig. 25).

847. — Possiamo supporre date un certo numero d'incognite, purchè sopprimiamo un pari numero di equa-

zioni. Potremmo, per esempio, supporre dati certi sentimenti che corrispondono agl'indici x_1, x_2, \dots ; allora il movimento che reca alle posizioni X_1, X_2, X_3, \dots sarebbe quello che accadrebbe se rimanessero costanti tali sentimenti, mentre il movimento X_1, X'_2, X'_3, \dots sarebbe quello che seguirebbe, ove variassero tali sentimenti.

848. — Se sopprimiamo alcune equazioni del sistema che determina l'equilibrio e il movimento, rimarranno indeterminate un numero pari d'incognite e potremo considerare i movimenti virtuali; potremo cioè far variare certi indici e determinare gli altri. In ciò si manifesterà l'interdipendenza degli elementi.

849. — Col linguaggio volgare, diremo che tutti gli elementi considerati determinano lo stato di equilibrio (§ 823), che ci sono certi vincoli (§ 51), e che se, per ipotesi, ne sopprimiamo alcuni, si potranno considerare mutamenti ipotetici della società (movimenti virtuali). E per meglio intendere l'interdipendenza, che si scorge subito col linguaggio matematico, aggiungeremo che i sentimenti *dipendono* dalle condizioni economiche, come queste *dipendono* da quelli e che analoghe dipendenze si hanno per gli altri elementi.

850. — L'esame dei fatti ci concede di spingerci oltre a queste considerazioni generali. Usando il linguaggio matematico, diremo che le variabili non figurano allo stesso modo in tutte le equazioni o, per dir meglio, si può approssimativamente supporre che non vi figurino in modo eguale.

851. — Da prima si osserva che ci sono gruppi diversamente variabili. Uno è tanto poco tale che, per approssimazione e per uno spazio di tempo non molto lungo, può essere stimato costante (condizioni geografiche, del clima, del suolo ecc.). Le quantità che figurano in questo gruppo si possono far passare, approssimativamente,

nel gruppo delle quantità costanti. Un altro gruppo è poco variabile (ad esempio, le classi dei residui); si può supporlo costante per un breve tempo, ma poi occorre tener conto che varia, diventando il tempo più lungo. Un altro è assai variabile (per esempio, le conoscenze intellettuali); un altro variabilissimo (per esempio, le derivazioni).

852. — Poi va osservato che, sempre approssimativamente, le equazioni che determinano l'equilibrio si possono separare in vari gruppi, in modo che l'interdipendenza con gli altri gruppi si possa trascurare. Di tale fenomeno abbiamo buoni esempi in Economia pura. Ci possono essere equazioni ove figurano solo due variabili, nel qual caso si può dire che una è *determinata* dall'altra.

853. — Usando il linguaggio volgare, diremo che, nella determinazione dell'equilibrio, certi elementi si possono considerare come costanti per un tempo assai lungo, altri come costanti per un tempo meno lungo, ma pur sempre non breve, altri come variabili ecc. Aggiungeremo che, almeno approssimativamente, almeno per una prima approssimazione, l'interdipendenza può essere considerata solo in certi gruppi di elementi, supponendo i vari gruppi indipendenti. Quando uno di questi gruppi si riduca a due elementi dei quali uno sia quasi costante, si potrà dire che tale elemento è la *causa*, l'altro l'*effetto*.

854. — Ad esempio, se, per ipotesi, si staccano dagli altri elementi la situazione geografica di Atene e la sua prosperità commerciale al tempo di Pericle, si può dire che il primo elemento è la *causa*, il secondo l'*effetto*. Ma tal gruppo è stato da noi costituito ad arbitrio. Se questi due elementi fossero uniti in modo indissolubile, poichè il primo non è mutato, neppure doveva mutare il secondo; ma essendo mutato, vuol dire che non

dipende esclusivamente dal primo, ossia che non è *effetto* di questa *causa*.

855. — Altro esempio. Se per Roma antica formiamo un gruppo costituito dai costumi e dalla prosperità politica ed economica e se ammettiamo, per ipotesi, che i costumi fossero al tempo delle guerre puniche migliori che alla fine della repubblica, se ammettiamo inoltre un'altra ipotesi, cioè che i costumi siano la parte costante di fronte alla parte della prosperità, potremo dire con molti autori che i buoni costumi furono *cagione* della prosperità di Roma. Ma ecco gli stessi autori o altri dire che la prosperità di Roma fu *cagione* della corruzione dei costumi. Nel senso volgare che si dà al termine *cagione*, questa proposizione contraddice la precedente. Possono stare insieme se, tolta la relazione di causa ad effetto, si discorre solo di un'interdipendenza. Sotto tal forma, la relazione tra i costumi e la prosperità di un popolo si potrebbe enunciare dicendo che i buoni costumi fanno crescere la prosperità, la quale *reagisce* sui costumi e li corrompe. Nè questa proposizione, nè le precedenti sono d'accordo con i fatti; ma qui non vogliamo occuparci di questo.

856. — È facile intendere come, invece di un gruppo di due elementi, se ne possa considerare uno di maggior numero e poi vari gruppi, ciascuno di più elementi. Questo modo è il solo di cui ora disponiamo per ottenere soluzioni approssimative, che si miglioreranno aumentando il numero degli elementi e dei gruppi considerati (§§ 923 e seg.).

857. — LE PROPRIETÀ DEL SISTEMA SOCIALE. Tra le proprietà che può avere un sistema sociale, una in ogni tempo intuita è quella detta *utilità* o *prosperità*, espressione che occorre definire con rigore e in qualche modo far corrispondere a cose con indici di quantità, se vogliamo introdurla nella determinazione dell'equilibrio sociale.

858. — Se poniamo mente alle cose dette prosperità economica, morale, intellettuale, potenza militare, politica ecc. di un paese, o all'entità *prosperità e forza* di un paese, la quale le compendia, si capisce che sono cose suscettibili di crescere o di diminuire; ma sebbene ci manchi il modo di assegnare numeri precisi ai vari stati che vi corrispondono, abbiamo pur sempre un concetto, non lontano dal vero, del fenomeno.

859. — Per avere una maggiore precisione, occorre dichiarare secondo quali norme, in parte arbitrarie, s'intendono determinare le entità che si vogliono definire. L'Economia pura ha potuto far ciò, scegliendo per norma la soddisfazione dell'individuo, della quale egli è l'unico giudice. Così è stata definita l'*utilità* economica, ossia l'*ofelimità*. Ma se vogliamo ricercare ciò che più giovi a un individuo, togliendo a lui l'ufficio di decidere, occorre trovare altri cui assegnarlo.

860. — L'UTILITÀ. È necessario dunque fissare le norme secondo le quali ci piace determinare uno stato limite, al quale si suppone accostarsi un individuo o una collettività. Dato un indice numerico ai diversi stati che a quello più o meno si approssimano e tale che lo stato più vicino abbia un indice maggiore di quello più lontano, diremo che questi sono gl'indici di uno stato X . Per dare un nome a X ci rivolgeremo a un fenomeno analogo. Quando si sa, o si crede di sapere, che cosa « giovi » a un individuo o a una collettività, si dice essere « utile » che conseguino tal cosa e si stima tanto maggiore l'utilità, quanto più siano prossimi ad avere questa cosa. Quindi, per analogia, chiameremo *utilità* l'entità X sopra definita.

861. — Si badi che l'*utilità* X può alle volte accordarsi con l'*utilità* del linguaggio volgare, ma può essere anche l'opposto. Se, per esempio, fissiamo per stato limite la prosperità materiale, le due entità poco differiscono:

ma se fissassimo quello del perfetto ascetismo, la nostra utilità sarebbe diversa da quella cui tende l'uomo pratico. Sarebbe forse meglio, per chiarezza, foggiare un nuovo termine; ma ce ne asteniamo per non farne abuso.

862. — Anche quando si consideri una delle varie utilità, riguardo al fine, per esempio quella in relazione con la prosperità materiale, si hanno diverse specie di utilità, secondo che si ragioni dell'individuo o di una collettività, di utilità dirette e di quelle conseguite indirettamente. Quindi, per limitarci alle distinzioni indispensabili, occorre tener conto dei generi seguenti:

(a) Utilità dell'individuo:

(a-1) Utilità diretta;

(a-2) Utilità indiretta, ottenuta col far parte di una collettività;

(a-3) Utilità dell'individuo in relazione all'utilità altrui;

(b) Utilità di una data collettività:

(b-1) Utilità diretta, considerata la collettività separata dalle altre;

(b-2) Utilità indiretta, ottenuta per riflesso di altre collettività;

(b-3) Utilità di una collettività in relazione all'utilità delle altre.

Queste utilità, ben lungi dal concordare, spesso stanno in aperto contrasto; ma molti, per motivi diversi, talvolta esplicitamente, spesso implicitamente, sogliono ridurre tutte le utilità ad una sola.

863. — Rimanendo nel campo logico-sperimentale, si possono considerare le diverse utilità in due modi: 1°. Come se le figura uno dei componenti la collettività. 2°. Come le vede un estraneo, o uno dei componenti della collettività che procuri di dare un giudizio oggettivo. Ad esempio, chi sente molto l'utilità diretta (a-1) e poco

o nulla l'utilità indiretta (a-2), farà semplicemente il suo comodo, senza curarsi dei suoi concittadini; mentre chi giudica oggettivamente le azioni di questo individuo, vedrà ch'egli sacrifica la collettività al suo vantaggio.

864. — Ciascuna delle specie indicate al § 862 può essere considerata secondo il tempo: al presente o nel futuro. Il contrasto fra queste varie utilità non è minore che per le precedenti, nè minore è la differenza per chi si lascia guidare dal sentimento e per chi le giudica in modo oggettivo.

865. — UTILITÀ COMPLESSA. Tenendo conto per l'individuo o per una collettività dei tre generi di utilità indicati al § 862, ove si potessero avere per ciascuno di questi indici numerici, dalla loro somma si ricaverebbe l'utilità complessa o totale dell'individuo o della collettività.

866. — MASSIMO DI UTILITÀ DI UN INDIVIDUO O DI UNA COLLETTIVITÀ. Poichè l'utilità a cui ora abbiamo accennato ha un indice, potrà accadere che in un certo stato abbia un indice maggiore che in stati prossimi, cioè che abbia un massimo. Problemi di tal fatta s'intuiscono praticamente, sebbene in modo confuso. Di uno già ci occupammo, ricercando l'utilità che poteva godere un individuo seguendo certe norme esistenti nella società (§ 728) o, più generalmente, mirando a certi fini ideali (§ 712).

867. — Quando si considera, per un individuo, un determinato genere di utilità, si hanno indici delle utilità parziali ed anche un indice dell'utilità complessiva di cui gode l'individuo in date circostanze. Se, queste variando, l'indice dell'utilità complessiva, dopo avere cominciato a crescere, finisce col decrescere, ci sarà un punto in cui è massimo. Così i problemi già posti in modo qualitativo (§§ 712, 728), divengono quantitativi e mettono capo a problemi di massimi. Invece di

ricercare, per esempio, se osservando certe norme un individuo consegue la propria felicità, dovremo ricercare se e di quanto cresce la sua ofelimità, come e quando questa divenga massima.

868. — Se lo stato di un individuo dipende da una certa circostanza a cui si possono assegnare indici variabili e se per ciascuno di questi si può conoscere l'indice dell'utilità complessiva per un individuo (o collettività considerata come un individuo), potremo conoscere in quale posizione di costui tale utilità raggiunge un massimo.

869. — Se si ripete tale operazione per tutte le circostanze dalle quali dipende l'equilibrio sociale, quando sono dati i vincoli, avremo tanti indici, tra i quali potremo scegliere un indice maggiore di tutti quelli che ad esso sono prossimi e che corrisponderà al massimo di utilità, tenuto conto di tutte le circostanze anzidette.

870. — Le utilità dei singoli individui non sono qualità omogenee da potersi paragonare o sommare e il cui totale indichi l'utilità della collettività da essi costituita. Occorre dunque trovare un modo di metterle in relazione.

871. — IL MASSIMO DI OFELIMITÀ PER UNA COLLETTIVITÀ IN ECONOMIA POLITICA. Tale problema fu già risolto in Economia politica. In questa scienza si può determinare l'equilibrio con la condizione che ogni individuo consegua il massimo di ofelimità. I vincoli possono essere dati in modo che tale equilibrio sia perfettamente determinato. Supponiamo che cessi tale perfetta determinazione, sopprimendo alcuni vincoli; allora l'equilibrio sarà possibile in infiniti punti per i quali sono raggiunti i massimi di ofelimità individuali. Nel primo caso, erano possibili solo i movimenti che conducevano al punto di equilibrio determinato; nel secondo, sono possibili anche altri. Questi sono di due generi diversi: nel genere P , i

movimenti sono tali che si giova a certi individui nocendo ad altri; nel genere Q , si giova o si nuoce a tutti gl'individui. I punti P sono determinati eguagliando a zero una certa somma di quantità omogenee dipendenti dalle ofelimità eterogenee.¹

872. — Sotto l'aspetto economico, quando la collettività sta in un punto Q da cui può allontanarsi giovando a tutti gl'individui, conviene seguitare l'allontanamento sino a che si giovi a tutti. Arrivati a un punto P , ove ciò più non accade, conviene fermarsi e ricorrere a considerazioni non economiche, ma etiche, di utilità sociali e simili, per sapere a quali individui conviene giovare, sacrificando altri. Questo punto P è dunque analogo a quello in cui si consegue il massimo di ofelimità individuale; quindi si è chiamato: *punto di massimo di ofelimità per la collettività*.

873. — Consideriamo una collettività costituita da due individui A e B . Da un certo punto P ci possiamo allontanare recandoci a un punto s , ove si aggiunge 5 all'ofelimità di A e si toglie 2 all'ofelimità di B , oppure recandoci in un punto t , dove l'ofelimità di A cresce di 2, quella di B scema di 1. Non possiamo sapere in quale di questi due punti s , t , l'ofelimità della collettività sarà maggiore o minore, finchè non si stabilisce il modo di paragonare le ofelimità di A e di B . Appunto perchè sono quantità eterogenee, non esiste il massimo di ofelimità della collettività; mentre può esistere il massimo di ofelimità per la collettività, ch'è indipendente da ogni paragone tra le ofelimità di individui diversi.

874. — IL MASSIMO DI UTILITÀ PER UNA COLLETTIVITÀ IN SOCIOLOGIA. Ogni individuo logicamente operante, procaccia di conseguire un massimo di utilità individuale

¹ V. PARETO, *Il massimo di utilità per una collettività in Sociologia*, « Giornale degli Economisti », aprile 1913. p. 337.

(§ 867). Supponiamo soppressi, senza sostituirli con altri, parte dei vincoli che impone la pubblica podestà; divengono allora possibili infinite posizioni di equilibrio con le anzidette condizioni di massimi individuali. La podestà pubblica interviene per imporne alcune ed escluderne altre. Supponiamo che operi logicamente, al fine di conseguire una certa utilità; essa deve paragonare, con certi criteri, le varie utilità. Quando incarcera il ladro, paragona, per esempio, le sofferenze che impone a questi con l'utilità che ne deriva per i galantuomini e stima che questa compensi quelle. Essa compie alla grossa molte operazioni, che con rigore compie l'economia pura e rende omogenee con certi coefficienti quantità eterogenee. Fatto ciò, si possono sommare le quantità risultanti e determinare punti del genere *P*.

875. — Con espressioni indeterminate e non precise, tutto ciò si suole indicare dicendo che la podestà pubblica si deve fermare dove non si reca più « vantaggio » a tutta la collettività, che non deve infliggere sofferenze « inutili » alla collettività, non imporrà gravi sacrifici con piccolo « utile » e simili.

876. — In Economia pura non si può considerare una collettività come una persona; in Sociologia si può considerare, se non come una persona, almeno come un'unità. L'*ofelimità* di una collettività non esiste; l'*utilità* di una collettività si può considerare alla meglio. Perciò in Economia pura si tratta solo del massimo di ofelimità per una collettività; mentre in Sociologia occorre distinguere il massimo di utilità per una collettività dal massimo di utilità di una collettività.

877. — Consideriamo, ad esempio, l'aumento della popolazione. Se si bada all'utilità della collettività, soprattutto per la sua potenza militare e politica, gioverà spingere la popolazione sino al limite, assai elevato, oltre il quale la nazione si impoverirebbe e la razza decadrebbe.

Ma se volgiamo la mente al massimo di utilità per la collettività, troveremo un limite molto più basso. Ci sarà da ricercare in quali proporzioni le diverse classi sociali godano di tale aumento di potenza militare e politica e in quale diversa proporzione la comprino con i propri sacrifici. Quando i proletari dicono che non vogliono aver figliuoli, i quali accrescono solo il potere e i guadagni delle classi governanti, ragionano di un problema di massimo di utilità per la collettività; preme poco le derivazioni che adoperano, come sarebbero quelle della religione del socialismo o del pacifismo; occorre guardare quel che c'è sotto. Le classi governanti rispondono spesso confondendo un problema di massimo della collettività col problema di massimo per la collettività. Procurano anche di ricondurre il problema alla ricerca di un massimo di utilità individuale, tentando di far credere alle classi governate che c'è un' utilità indiretta, la quale, ove se ne tenga il dovuto conto, muta in vantaggio il sacrificio che a queste classi si chiede. Ciò può in effetto accadere alcune volte, ma non sempre; e in molti casi, anche tenendo largo conto degli utili indiretti, viene fuori non già un vantaggio, ma un sacrificio per le classi governate. In realtà, solo le azioni non-logiche in questi casi possono far sì che le classi governate, dimenticando il massimo di utilità individuale, si avvicinino al massimo di utilità della collettività, oppure soltanto della classe governante; e ciò fu da questa spessissimo intuito.

578. — Supponiamo una collettività in condizioni tali che ci sia solo la scelta tra l'averla molto ricca con grande disuguaglianza di entrate dei suoi componenti, oppure povera con entrate quasi eguali. La ricerca del massimo di utilità della collettività può avvicinare al primo stato, quella del massimo per la collettività al secondo. Diciamo può, perchè l'effetto dipenderà dai coefficienti usati per rendere omogenee le utilità

eterogenee delle varie classi sociali. L'ammiratore del « superuomo » assegnerà un coefficiente quasi eguale a zero all'utilità delle classi inferiori ed otterrà un punto di equilibrio molto vicino al primo stato; l'amante dell'eguaglianza assegnerà un coefficiente elevato all'utilità delle classi inferiori e otterrà un punto di equilibrio molto vicino al secondo stato. Non abbiamo altro criterio che il sentimento per scegliere tra questo e quello.

879. — C'è una teoria, non cerchiamo ora sino a qual punto d'accordo con i fatti, secondo la quale la schiavitù fu una condizione necessaria del progresso sociale, perchè, si dice, concesse a un certo numero di uomini di vivere nell'ozio e quindi di occuparsi in ricerche intellettuali. Ammesso ciò per un momento, chi vuole risolvere un problema di massimo di utilità della specie e guarda solo all'utilità della specie, sentenzierà che la schiavitù è stata « utile »; chi vuole risolvere ancora un problema dello stesso genere, ma guarda solo all'utilità degli uomini ridotti in schiavitù, sentenzierà che la schiavitù è stata dannosa, lasciando per il momento in disparte certi effetti indiretti. Non si può chiedere chi abbia ragione, chi torto, perchè questi termini non hanno senso, finchè non si sia scelto un criterio per istituire il paragone tra l'una e l'altra sentenza.

880. — Da ciò dobbiamo concludere, non già che sia impossibile risolvere problemi riguardanti a un tempo varie utilità eterogenee, ma che per trattarne occorre con qualche ipotesi renderle paragonabili. E quando, come spessissimo accade, ciò non si fa, ragionare di tali problemi è vano e inconcludente; è una semplice derivazione con la quale si ricoprono certi sentimenti, ai quali perciò dovremo solo badare senza troppo curarci della veste che hanno.

881. — Anche quando l'utilità di un individuo non si oppone a quella della collettività, i punti di massimo

della prima e i punti di massimo della seconda di solito non coincidono. Torniamo per un momento al caso particolare studiato ai §§ 728 e seg. Sia, per un individuo

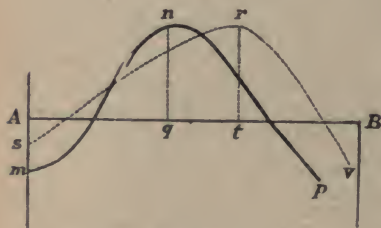


Fig. 26.

dato. A il punto estremo che figura l'osservanza strettissima di ogni precetto esistente nella società, B un altro punto estremo che rappresenta la trasgressione ai precetti riconosciuti non proprio indispensabili, m n p la curva di utilità dell'individuo, il quale principia ad avere un danno in A , poi consegue un utile che diventa massimo in n e che, proseguendo, scema e si muta in un danno in B . In modo analogo sia s r v la curva dell'utilità derivante alla società per il fatto che l'individuo considerato osserva più o meno bene i precetti. Tale utilità ha un massimo in r . Nel punto q , intermedio tra A e B , si ha per l'individuo il massimo di utilità q n ; nel punto t , pure intermedio tra A e B , si ha il massimo di utilità t r della collettività, il quale è ottenuto per il fatto dell'individuo considerato.

882. — Invece di un solo individuo, se ne possono considerare parecchi che abbiano all'incirca la stessa curva di utilità m n p e allora la curva s r v di utilità della collettività di cui essi sono parte sarà quella ottenuta facendo conto delle opere di questi individui. Invece di semplici trasgressioni alle regole vigenti in una società, consideriamo il trasformarsi di queste e le innovazioni che nella società si compiono. In molti casi t è assai più di q vicino a B ; cioè, per certi individui, giova

alla società che l'innovazione sia maggiore di quella che ad essi darebbe il massimo di utilità. Per esempio, gl'individui già ricchi e potenti, hanno spesso poco da guadagnare innovando, mentre dalle innovazioni loro può trarre grande utile la società. Ancora, per gl'individui amanti del quieto vivere, t è molto più di q vicino a B ; cioè per essi, ogni innovazione, che pure può essere utile per la società, riesce sgradevole, penosa. All'opposto, per gli « speculatori », t è assai più di q lontano da B ; cioè essi tendono ad innovare più di quanto occorra per l'utile sociale. Se in tal modo consideriamo varie categorie d'individui, si capisce che tra le loro opere ci possa essere un certo compenso, per cui, ognuno tirando dalla sua parte, ne risulti una posizione prossima a quella t in cui si ha il massimo di utilità della società.

883. — RESIDUI E DERIVAZIONI IN RELAZIONE CON L'UTILITÀ. Abbiamo considerato (§ 868) astrattamente certe cose che potevano operare sull'equilibrio sociale; ora specifichiamo, esaminando soprattutto i residui e le derivazioni. Si toccò analogo argomento in modo qualitativo ricercando i provvedimenti atti a raggiungere un fine (§ 678); i movimenti virtuali furono studiati in relazione a un fine generale e solo in via subordinata in relazione all'utilità; ora ci occuperemo anzitutto di questa.

884. — Supponiamo di avere due tipi estremi di società astratte: 1°. Una società ove operano in modo esclusivo i sentimenti, senza ragionamenti. 2°. Una società ove operano soltanto ragioni logico-sperimentali. Ricorrendo alla figura del § 706, diremo che nel primo caso gl'individui si recano per istinto da h a m , senza avere di mira un fine T , quindi manca la tangente $h T$; nel secondo, gl'individui si recano da h in m per il solo ragionamento e la tangente si trasforma nell'arco di curva $h m$.

885. — Nel caso del 1° tipo, la forma della società è determinata, se si dànno i sentimenti e le circostanze esterne in cui la società si trova ; oppure, se si hanno solo le circostanze e si aggiunge la determinazione dei sentimenti per mezzo di queste.

886. — Nel caso del 2° tipo, date le circostanze esterne, la forma della società non è determinata ed occorre indicare a qual fine deve addurre il mezzo del ragionamento logico-sperimentale. Con buona pace degli umanitari e dei positivisti, una società dominata solo dalla « ragione » non esiste, nè può esistere, perchè mancano i dati del problema che si vuole risolvere col ragionamento logico-sperimentale (§§ 713, 714-716). Appare di nuovo qui l'indeterminazione del concetto di utilità (§ 860): i concetti che i diversi individui hanno del proprio bene e dell'altrui sono essenzialmente eterogenei, nè c'è modo di ridurli ad unità.

887. — La società umana sta tra i due tipi ora notati. La sua forma è determinata, oltre che dalle circostanze esterne, pure dai sentimenti, dagli interessi e, in via subordinata, anche dalle derivazioni che fortificano sentimenti e interessi. I ragionamenti logico-sperimentali hanno grande valore quando è dato il fine e si cercano i mezzi adatti per conseguirlo, come può avvenire nelle arti, nei mestieri, nelle scienze. Nella politica furono usati come arte di governo da singoli individui e non per costruire una scienza, perchè il fine non è determinato o, se è, non si palesa; quindi nell'ordinare la società hanno avuto poca parte, lasciando prevalere i sentimenti ai ragionamenti. Un certo numero di uomini sa giovare di questa circostanza per i propri interessi, valendosi volta per volta in modo conveniente di ragionamenti empirici e in parte logico-sperimentale.

888. — Quasi tutti i ragionamenti usati nelle materie sociali sono derivazioni. Spesso la parte princi-

pale di essi è quella più o meno implicita (§ 712). Ricercandola, ossia indagando di quali principi le conclusioni potrebbero essere conseguenza, si può in molti casi giungere a conoscere i sentimenti e gl'interessi che fanno accettare le conclusioni cui mette capo la derivazione.

889. — COMPOSIZIONE DELLE UTILITÀ, DEI RESIDUI, DELLE DERIVAZIONI. Proseguiamo quanto si diceva nel § 839, dove si considerò nell'insieme l'opera dei residui e delle derivazioni, e per meglio intendere il ragionamento astratto usiamó figure grafiche. Supponiamo che lo stato di un individuo si possa rappresentare con un punto h di una superficie, la cui ordinata su di un piano orizzontale rappresenti l'indice dell'ofelimità goduta dall'individuo. In proiezione orizzontale lo stato dell'individuo è dunque rappresentato dal punto h e facendo una

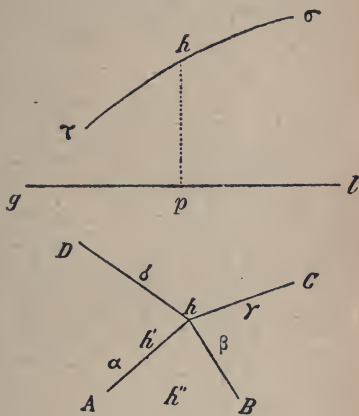
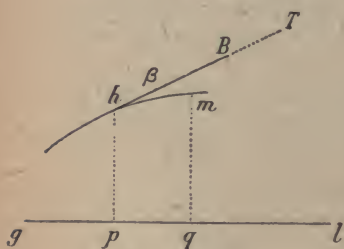


Fig. 27.

sezione verticale che passi per h , si ha la retta gl , ch'è la sezione del piano orizzontale di proiezione, la curva $\tau\sigma$, ch'è la sezione della superficie e l'ordinata ph ch'è l'indice dell'utilità di cui gode l'individuo (§ 706). Il punto h è sollecitato dalle forze di direzione A, B, \dots e di intensità α, β, \dots , come è stato dichiarato al § 839, e deve sempre mantenersi sulla superficie che abbiamo supposta e ch'è determinata dai vincoli.

890. — Lasciando l'ofelimità dell'individuo, ci occupiamo dell'utilità di una collettività e supponiamo che valga per questa la fig. 27 il cui punto h si trovi nella



posizione in cui si ha il massimo di utilità della collettività. Può darsi che sulla retta hA ci sia un punto h' in cui l'utilità della collettività sia maggiore che in h , quindi nasce spontaneo il concetto che giova accrescere α per portare la collettività nel punto h' .

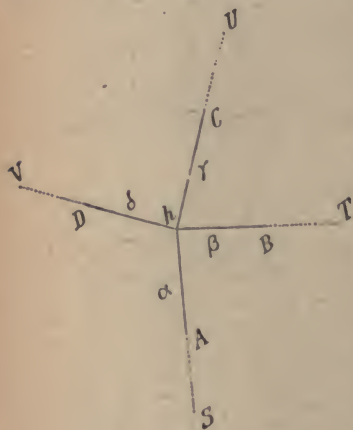


Fig. 28.

891. — Ma se l'equilibrio fosse possibile in h' , non reggerebbe più l'ipotesi fatta che h è un punto di massimo di utilità della collettività. Secondo tale ipotesi, l'equilibrio non è possibile in nessun altro punto prossimo a h in cui sia maggiore l'utilità della collettività; dunque non è possibile in h' ; il far crescere α non recherà già il punto di equilibrio in h' , ma in un punto come h'' ove minore è l'utilità della collettività. Ciò segue perchè l'aumento

di α ha per conseguenza di modificare β, γ, \dots e appare qui il 2° genere d'interdipendenza dei residui (§ 840). Questo ragionamento si può ripetere in astratto e vale per il caso generale dell'utilità dipendente dai residui.

892. — Consideriamo le derivazioni, proseguendo in generale il ragionamento del caso particolare del § 706. Riproduciamo la fig. 27 del § 889, aggiungendovi le derivazioni S, T, U, V, \dots che spingono gli uomini ad operare nelle direzioni A, B, C, \dots mossi dalle forze $\alpha, \beta, \gamma, \dots$. La sezione verticale si suppone fatta secondo $h B T$ (fig. 28). La forza β , secondo $h B$, ha origine dal mirare gli uomini al fine immaginario T e, se operasse da sola, recherebbe l'individuo nel punto m ; ma se l'equilibrio è raggiunto nel punto h , l'effetto di questa forza è compensato, distrutto, da quelli delle altre forze. Ciò segue tanto se h è un punto di massimo di utilità, o un punto qualsiasi, purchè di equilibrio.

893. — Ripetiamo, introducendo la considerazione dell'utilità, le osservazioni fatte al § 840. 1°. Se si ha motivo di credere che B , operando da solo, farebbe crescere l'utilità, non ne segue punto che operando in contrasto con gli altri residui e subordinato ai vincoli, avrebbe ancora per effetto un aumento di utilità. 2°. La variazione dell'utilità dipende dall'opera della risultante delle forze manifestate dai residui; non dipende dalla risultante immaginaria, se pur c'è, delle derivazioni. La risultante reale è ben diversa: essa indica il verso per il quale si muovono gl'individui in una società in cui esistono le derivazioni considerate e per tal verso si può andare vicino alla realtà molto più di quanto accenni ogni derivazione considerata a parte (§ 670); e similmente per l'utilità. Ciò in effetto segue nelle società in cui le opere degli uomini si volgono più al reale e meno al fantastico e dove cresce la prosperità. 3°. C'è da badare poco al fatto che la derivazione, trapassando i limiti della realtà, accenna a un fine fantastico e che quindi giustamente può essere ritenuto dannoso. La derivazione indica solo il verso per il quale tende a compiersi il movimento, non già

il limite ove questo reca l'individuo. Giunto a tal limite, può essere cresciuta l'utilità; mentre poi scemerebbe e si muterebbe in danno, ove l'individuo si spingesse oltre per il verso della derivazione. 4°. Siano A, B, C, \dots certi residui di una medesima classe (I), P, Q, R, \dots altri residui di un'altra classe (II); sia ancora X la

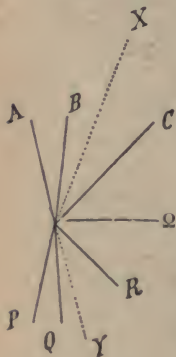


Fig. 29.

risultante dei residui A, B, C, \dots della classe (I), Y la risultante dei residui P, Q, R, \dots della classe (II) e via di seguito; e sia infine Ω la risultante totale di tutte le forze X, Y, \dots la quale determina il movimento reale e per conseguenza l'utilità. Se non si ha l'utilità, o il danno, che verrebbe dai residui A considerati soli, ciò non segue perchè A non opera e tanto meno perchè si è validamente confutata una derivazione che corrisponde ad A ; ma per il contrasto di B, C, \dots, P, Q, \dots . Inoltre, per la proprietà del complesso di una classe A, B, \dots di rimanere quasi costante, A può scemare molto,

anche sparire, senza che vari molto X e quindi senza che vari molto la risultante Ω e l'utilità da questa procacciata. Le variazioni di Ω e dell'utilità si conoscono molto meglio ponendo mente alle variazioni di X, Y, \dots che alle variazioni di qualcuno dei singoli A, B, \dots, P, Q, \dots .

894. — In modo simile potremo volgere all'argomento dell'utilità le osservazioni già fatte al § 838 intorno alle diverse derivazioni T, T', T'', \dots , corrispondenti a uno stesso residuo B . 1°. Poichè i residui soprattutto operano sull'equilibrio, poco o nulla si può concludere, circa l'utilità, dall'esistenza di una delle varie derivazioni $T, T', T'' \dots$. 2°. Di poca o nessuna efficacia

per modificare l'utilità è la sostituzione di T' a T .
3°. Ma può giovare il fatto che chi deve operare stimi invece utilissima la derivazione T da esso accolta e nocive le altre; o, per dir meglio, possono essere utili i sentimenti così manifestati. Infatti, tolti pochi asceti, è difficile che gli uomini si pieghino a disgiungere l'utilità da quanto essi stimano «buono»; quindi se stimano «buona» la derivazione T , la stimeranno anche «utile» e se questo non accadesse, sarebbe segno di poca fede in tale derivazione. Quanto c'è d'immaginario e di nocivo in tale credenza è poi corretto dalle altre credenze che pure esistono nella società (§§ 670, 893). 4°. Se intrinsecamente, sotto l'aspetto logico-sperimentale, una derivazione pare meglio di altre potere accrescere l'utilità, non se ne può concludere che così seguirà in effetto; potrebbe anche darsi che la derivazione corrispondesse a sentimenti meno giovevoli di quelli cui corrisponde un'altra che intrinsecamente pare meno utile. Tutte le proposizioni ora enunciate contraddicono all'opinione volgare, ma l'esperienza le mostra d'accordo con i fatti.

895. — Da quanto siamo andati esponendo risulta pure che il problema dell'utilità è quantitativo e non qualitativo, come di solito si crede. Occorre ricercare in quali proporzioni le conseguenze di una certa derivazione S (fig. 28), o del principio cui mette capo, possano essere utili alla società, combinate con le conseguenze di altre derivazioni T, U, V, \dots , e non già, come si suol fare, se S è utile o dannosa alla società, il quale problema può non avere senso. Le derivazioni in genere non tengono alcun conto di queste considerazioni quantitative per i motivi, tante volte accennati, che le fanno mirare all'assoluto (§ 670); e quando una derivazione mette capo a propugnare un certo principio, è quasi sempre implicita l'affermazione che

a questo si deve mirare in modo assoluto, senza restrizioni di quantità o di altro.

Sarà utile all'enunciato di proposizioni generali aggiungere esempi di casi particolari.

896. — L'USO DELLA FORZA NELLA SOCIETÀ. Le società, in generale, sussistono perchè nella maggior parte di quelli che le compongono sono vivi e forti i sentimenti che corrispondono ai residui della socialità (classe IV); ma non mancano pure individui in cui parte almeno di tali sentimenti si affievoliscono e possono anche scomparire. Donde hanno origine due effetti notevolissimi e in apparenza opposti: uno che minaccia di dissoluzione la società, l'altro che ne procaccia il progredire civile. In sostanza è sempre un movimento, ma che può seguire per versi vari.

897. — È chiaro che se il bisogno di uniformità (IV-β) fosse in ciascun individuo tanto potente da impedire che neppur uno si discostasse in alcun modo dalle uniformità sussistenti nella società in cui vive, questa non avrebbe cagioni interne di dissoluzione; ma non ne avrebbe neppure di mutare, sia per il verso di un aumento, sia di una diminuzione dell'utilità degli individui o della società. All'opposto, se mancasse il bisogno di uniformità, la società non sussisterebbe ed ogni individuo andrebbe per conto suo, come fanno i grandi felini, gli uccelli da preda ed altri animali. Le società che sussistono e che mutano hanno dunque uno stato intermedio tra questi due estremi.

898. — Si può concepire una società omogenea, in cui il bisogno di uniformità è lo stesso in tutti gli individui e corrisponde allo stato intermedio ora notato; ma l'osservazione dimostra che questo non è il caso per le società umane. Esse sono essenzialmente eterogenee e detto stato intermedio si ha perchè in certi individui il bisogno di uniformità è grandissimo, in

altri discreto, in altri piccolissimo, in taluni mancante quasi del tutto e la media si ha, non in ciascun individuo, ma nella collettività di tutti questi. Si può aggiungere, come dato di fatto, che il numero degli individui in cui il bisogno di uniformità è superiore a quello che corrisponde allo stato intermedio della società, è molto maggiore del numero di coloro in cui è più piccolo, immensamente maggiore del numero di coloro in cui manca per intero.

899. — Per il lettore che ci ha seguito fin qui, è inutile aggiungere che, dopo avere notato gli effetti della maggiore o della minore potenza dei sentimenti di uniformità, si può subito prevedere che avranno dato origine a due teologie: una delle quali fa santa l'immobilità di un' uniformità, reale o immaginaria; l'altra che fa santo il movimento verso una certa direzione; e così appunto è seguito. Per tal modo lo stato intermedio della società si consegue al solito come risultante di molte forze, tra le quali appaiono le accennate due categorie dirette verso fini immaginari diversi e corrispondenti a classi diverse di residui (§§ 892 e seg.).

900. — Il problema se si debba o no, se giovi o no, usare la forza nella società non ha senso; poichè la forza si usa tanto da parte di chi vuole conservare certe uniformità, come da parte di chi vuole trasgredirle.

901. — Neppure ha gran senso quello se giovi alla società l'uso della forza per imporre le uniformità esistenti, oppure se giovi per trasgredirle; poichè è necessario distinguere tra le varie uniformità e vedere quali sono utili e quali nocive alla società. Nè basta; occorre anche esaminare se l'utilità dell'uniformità è tanta che compensi il danno dell'uso della forza per imporla; oppure se il danno dell'uniformità è così grande da superare i danni dell'uso della forza per distruggerla (§ 921). Tra questi, non si deve trascurare il danno gra-

vissimo dell'anarchia, che sarebbe conseguenza di un uso frequente della forza per togliere le uniformità esistenti; come tra l'utilità di mantenere anche quelle nocive, si deve porre il dare forza e stabilità all'ordinamento sociale. Quindi, per risolvere il quesito dell'uso della forza, non basta risolvere l'altro dell'utilità in genere di certi ordinamenti; ma occorre pure e soprattutto fare il computo di tutti gli utili e di tutti i danni, sia diretti sia indiretti. Tale via reca alla soluzione di un problema scientifico; ma può essere, e in effetto spesso è, diversa da quella che reca ad un accrescimento dell'utilità della società. Quindi giova che la seguano quanti debbono solo risolvere un problema scientifico, oppure, ma solo in parte, certe persone della classe dirigente; mentre invece, per l'utilità sociale, giova spesso che coloro che stanno nella classe diretta e che devono operare, accolgano, secondo i casi, una delle teologie, cioè quella che impone di mantenere le uniformità esistenti, oppure quella che persuade di doverle mutare.

902. — Tali considerazioni, oltre alle difficoltà teoriche, valgono a spiegare come i modi di risolvere il problema generale ora accennato poco e talvolta niente di comune abbiano con la realtà. Le soluzioni dei problemi particolari vi si avvicinano di più, perchè, posti in un luogo e in un tempo determinato, hanno minori difficoltà teoriche e perchè l'empirismo tiene conto in implicito di molte circostanze che la teoria non può esplicitamente valutare, finchè non sia molto progredita. Non è qui il luogo di studiare l'uso della forza dai tempi antichi ai moderni, nè di esaminare troppi particolari; ci limiteremo al presente e cercheremo, molto alla grossa, di trovare una formula che dia la figura generale dei fatti osservati. Se ragionassimo di un passato prossimo, dovremmo mettere insieme le trasgressioni alle norme di uniformità intellettuali e quelle dell'ordine

materiale; non è lontano il tempo in cui o erano messe alla pari, oppure le prime erano stimate più gravi delle seconde; ma oggi, tolte alcune eccezioni, tale rapporto è invertito e sono poche le norme di uniformità intellettuali che la podestà pubblica mira ad imporre; occorre dunque considerarle disgiunte dalle norme dell'ordine materiale. Ponendo dunque mente alle trasgressioni all'ordine materiale presso i popoli civili moderni, vediamo che, in generale, l'uso della forza per reprimerle è tanto più facilmente ammesso, quanto più la trasgressione si può considerare come un'anomalia individuale, avente per fine di conseguire vantaggi individuali; tanto meno, quanto più la trasgressione appare come opera collettiva, mirante a vantaggi collettivi, in specie se tende a sostituire certe norme generali a quelle in vigore.

903. — Studiamo le relazioni d'interdipendenza del modo di usare la forza con gli altri fatti sociali: avremo al solito un seguito di azioni e di reazioni, in cui l'uso della forza talvolta appare come causa e talvolta come effetto.

904. — Riguardo ai governanti ci sono da considerare anzitutto cinque categorie di fatti. 1°. Un piccolo numero di cittadini, purchè violenti, possono imporre la loro volontà ai governanti, i quali non sono disposti a rintuzzare tale violenza con altra pari. Se i governanti sono mossi in principal modo da sentimenti umanitari nel non usare la forza, l'effetto voluto da quei cittadini segue con molta facilità; se invece non usano la forza perchè stimano miglior consiglio adoperare altri mezzi, si ha spesso l'effetto seguente. 2°. Per impedire la violenza o per resistervi, la classe governante usa l'astuzia, la frode, la corruzione. Alla lunga, un tal modo di operare esercita una forte azione sulla scelta della classe governante (§ 947). Chi meglio conosce l'arte d'indebo-

lire gli avversari con la corruzione, di ritogliere con la frode o l'inganno quel che pareva aver ceduto alla forza, è ottimo tra i governanti; chi ha scatti di resistenza é non sa piegare la schiena a tempo e luogo, è pessimo tra i governanti e può rimanere tra questi solo se compensa tale difetto con altre qualità eminenti. 3°. In tal modo nella classe governante crescono i residui degl'istinti delle combinazioni (classe I) e scemano quelli della persistenza degli aggregati (classe II); perchè i primi giovano appunto per usare l'arte dei ripieghi, per scoprire ingegnose combinazioni sostituibili all'aperta resistenza, mentre i secondi indurrebbero a questa ed un forte sentimento di persistenza degli aggregati toglie pieghevolezza. 4°. I disegni della classe governante non si spingono troppo oltre nel tempo; il prevalere degl'istinti delle combinazioni, l'affievolirsi della persistenza degli aggregati fa sì che la classe governante si appaga più del presente e si dà meno pensiero del futuro. L'individuo prevale e di molto sulla famiglia, il singolo cittadino sulla collettività e sulla nazione. 5°. Parte di tali fenomeni si osservano pure nelle relazioni internazionali: le guerre divengono essenzialmente economiche; si procura di scansarle con i potenti e si rompono solo con i deboli; si considerano più che altro come una speculazione (§ 1010). Spesso senza saperlo si avvia ad esse il paese, facendo nascere conflitti economici che si spera non abbiano mai a trascendere in conflitti armati; questi poi vengono spesso imposti da quei popoli nei quali non tanto progredito è lo sviluppo che reca al predominio i residui della classe I.

905. — Riguardo ai governati, si hanno le seguenti relazioni, che in parte corrispondono alle già esposte. 1°. Se c'è nella classe governata un certo numero d'individui disposti ad usare la forza e se hanno capi atti a guidarli, spesso la classe governante è spodestata e un'altra ne prende il posto. Ciò segue con facilità, se la classe

governante è mossa soprattutto da sentimenti umanitari; più ancora, se non sa assimilare le parti elette che sorgono nella classe governata: un'aristocrazia umanitaria e chiusa, o poco aperta, offre il massimo d'instabilità.

2°. Più difficile è spodestare una classe governante che sappia avvedutamente usare l'astuzia, la frode, la corruzione; difficilissimo, se riesce ad assimilare il maggior numero di coloro che, nella classe governata, hanno le stesse doti, sanno adoperare le stesse arti e che quindi potrebbero divenire i capi di quelli disposti a usare la violenza. La classe governata, che rimane così senza guida, senz'arte, incomposta, è quasi sempre impotente a istituire cosa durevole.

3°. In tal modo nella classe governata scemano un po' i residui degl'istinti delle combinazioni; ma il fenomeno non è paragonabile al crescere di tali residui nella classe governante. Perchè questa, avendo un minor numero d'individui, cambia considerevolmente d'indole ove le si aggiunga, o le si tolga, un numero ristretto d'individui; mentre un tale numero poco muta un totale assai maggiore. Inoltre rimangono nella classe governata molti individui aventi istinti di combinazioni che non sono adoperati nella politica o in operazioni attinenti, ma solo nelle arti che non ne dipendono. Tale circostanza rende stabili le società; poichè basta alla classe governante di aggiungersi un numero ristretto d'individui per togliere i capi alla classe governata. Per altro, a lungo andare, cresce la differenza d'indole tra le due classi: nella prima inclinano a prevalere gl'istinti di combinazioni, nella seconda quelli di persistenza degli aggregati e quando differiscano troppo, seguono rivoluzioni.

4°. Queste spesso danno il potere a una nuova classe governante, in cui c'è un aumento degl'istinti di persistenza degli aggregati e che quindi aggiunge ai disegni del godimento presente quelli di ideali da conseguire nell'avvenire; in parte lo scettici-

simo cede alla fede. 5°. Tali considerazioni si debbono in certa misura estendere alle relazioni internazionali. Se gl'istinti delle combinazioni crescono oltre un dato limite in rapporto agl'istinti di persistenza degli aggregati, in un certo popolo, questo può essere facilmente vinto in guerra da un altro popolo presso il quale tale fenomeno non sia accaduto. La potenza di un ideale per guidare alla vittoria si osserva tanto nelle guerre civili quanto nelle internazionali. Chi perde l'abito di usare la forza, chi è avvezzo a giudicare commercialmente un'operazione, secondo il suo dare e avere in quattrini, s'induce con facilità a comprare la pace. Tale operazione considerata da sola può essere buona, perchè la guerra avrebbe costato più quattrini che il prezzo pagato per la pace; ma l'esperienza dimostra che, alla lunga, considerata con le altre che seguono inevitabilmente, fa sì che un popolo si avvia in tal modo alla rovina. Molto di rado il fenomeno ora notato del prevalere degl'istinti delle combinazioni accade per l'intera popolazione; di solito esso si osserva solo negli strati superiori e poco o punto negl' inferiori e più numerosi. Quindi, quando scoppia la guerra, si rimane meravigliati dell'energia dimostrata dal volgo e che, considerando solo gli strati superiori, non si prevedeva punto. Talvolta, come accadde a Cartagine, tale energia non basta a salvare la patria, perchè la guerra è stata mal preparata, mal condotta dalle classi dirigenti del paese e ben preparata, ben condotta, dalle classi dirigenti del nemico. Altre volte, come accadde per le guerre della Rivoluzione francese, l'energia popolare basta per salvare la patria, perchè se la guerra è stata mal preparata dalle classi dirigenti del paese, è stata anche peggio preparata e peggio condotta dalle classi dirigenti dei nemici; il che dà tempo agli strati inferiori della società di scacciare dal potere la loro classe dirigente e di sostituirvene un'altra

di maggiore energia e nella quale è maggiore la proporzione degl' istinti di persistenza degli aggregati. Altre volte ancora, come seguì in Germania per la disfatta di Iena, l'energia popolare si propaga nelle classi superiori e le spinge a un'opera che può riescire efficace, perchè congiunge un'abile direzione con una viva fede.

906. — I fenomeni ora notati sono i principali, ma ad essi si aggiungono moltissimi altri secondari. Tra questi giova osservare che, ove la classe governante non sa, non vuole, non può usare la forza per reprimere le trasgressioni alle uniformità nella vita privata, supplisce l'opera anarchica dei governati. Nella storia è notissimo che la vendetta privata scompare o ricompare, secondo che, per la repressione dei delitti, la podestà pubblica ne fa o cessa di farne le veci. Si osservi ancora che, dove è debole l'opera della podestà pubblica, si costituiscono piccoli stati entro il grande stato, piccole società entro una maggiore. Similmente, dove viene meno l'opera della giustizia pubblica si sostituisce quella della giustizia privata, settaria e viceversa. Nelle relazioni internazionali, sotto gli orpelli delle declamazioni umanitarie ed etiche rimane solo la forza. I Cinesi si stimavano e, forse, erano superiori per civiltà ai Giapponesi; ma mancava loro la forza militare che, in grazia di un avanzo di « barbarie » feudale, non faceva difetto a questi; quindi i disgraziati Cinesi, aggrediti dalle orde europee, le cui gesta in Cina rammentano, come ben disse G. Sorel, quelle dei *Conquistadores* spagnuoli in America, dopo aver avuto morti e rapine e visto il proprio paese saccheggiato dagli Europei, dovettero per giunta pagare a loro un'indennità, mentre i Giapponesi, vittoriosi dei Russi, si fanno da tutti rispettare.

907. — Al solito, tutti questi fatti appaiono velati dalle derivazioni. Per un verso abbiamo teorie che condannano in ogni caso la violenza usata dai gover-

nati, per un altro teorie che la riprovano usata dai governanti.

908. — Le prime teorie, quando non si sente troppo il bisogno di usare la logica, ricorrono a semplici sentimenti di venerazione per gli uomini che hanno il potere, per astrazioni sul genere di quella dello « Stato » e a sentimenti di riprovazione per coloro che attendono a turbare o a sovvertire l'ordine costituito. Quando poi si stima utile soddisfare al bisogno umano di logica, si procura di stabilire confusione tra l'atto di chi, per solo proprio tornaconto, trasgredisce un'uniformità fissata nella società e chi la trasgredisce per un interesse collettivo o per sostituirla un'altra. Si mfra così ad estendere al secondo atto la riprovazione che in generale colpisce il primo. A tempo nostro seguono ragionamenti che hanno attinenza con la teologia del Progresso. Parecchi nostri governi sono di origine rivoluzionaria; come si fa, senza rinnegar questa, a condannare le rivoluzioni che contro loro potrebbero esser tentate? Si provvede con l'assegnare ad essi un nuovo diritto divino: l'insurrezione era legittima contro i passati governi, fondati sulla forza, non è più tale contro i moderni che si fondano sulla « ragione ». Oppure: L'insurrezione era legittima contro i re e le oligarchie, non contro « il popolo ». O ancora: Essa si può usare ove non esiste il suffragio universale; non più, dove si ha tale panacea. E da capo: Essa è inutile, quindi colpevole, in tutti quei paesi in cui il « popolo » può esprimere la sua « volontà ». Infine, per non togliere qualche soddisfazione ai signori metafisici: L'insurrezione non si può tollerare dove esiste uno « Stato di diritto ». Il lettore vorrà scusarmi se non gli definisco questa bella entità; ma, per quante ricerche abbia fatto, mi è rimasta ignota affatto e preferirei dover descrivere la Chimera.

909. — Sempre al solito, tutte queste derivazioni mancano di alcun senso preciso. Tutti i governi usano la forza e tutti asseriscono di avere il fondamento nella ragione. Nei fatti, con o senza suffragio universale, governa sempre un'oligarchia e sa dare alla « volontà del popolo » l'espressione che desidera.

910. — In scstanza, tali derivazioni esprimono soprattutto il sentimento di coloro che, arrampicatisi al potere, lo vogliono conservare ed anche il sentimento, molto più generale, che la stabilità sociale sia utile. Se una collettività, piccola o grande, appena non soddisfatta di certe norme fissate nella società di cui fa parte, ricorresse alle armi per distruggerle, la società stessa si dissolverebbe. La stabilità sociale è tanto utile che, per mantenerla, mette conto ricorrere al sussidio di fini immaginari (§§ 714, 711), di teologie varie, tra cui può esserci anche quella del suffragio universale, e rassegnarsi a patire certi danni effettivi. Perchè sia utile turbarla, occorre che questi danni siano molto gravi; ed essendo gli uomini guidati con efficacia, non dallo scettico ragionamento scientifico, ma da vivi sentimenti che si esprimono con ideali, possono essere utili entro certi limiti ed hanno in effetto giovato, per quanto rispetto alla scienza assurde, le teorie del « diritto divino » dei re, delle oligarchie, del « popolo », delle « maggioranze », di assemblee politiche e altre simili.

911. — Le teorie che approvano l'uso della forza da parte dei governati si congiungono quasi sempre con quelle che lo riprovano da parte dei governanti. Pochi sognatori lo riprovano in generale, ma queste teorie o non hanno nessuna efficacia o raggiungono solo quella di fiaccare l'opera di resistenza dei governanti, lasciando libero campo alla violenza dei governati; onde possiamo limitarci a considerare in generale il fenomeno sotto tal forma.

912. — Non occorrono molte teorie per spingere coloro che sono o si credono oppressi, alla resistenza o all'uso della forza; quindi le derivazioni sono principalmente volte a persuadere quelli che nel conflitto sarebbero neutri, di disapprovare la resistenza dei governanti, rendendola così meno viva, oppure anche a dissuadere da questa i governanti stessi; il che per altro oggi può avere prospero successo solo con chi ha guaste le ossa dalla tabe dell'umanitarismo. Si può talvolta conseguire l'aiuto dei neutri e fiaccare la resistenza dei governanti, anche adoperando derivazioni della religione, qualunque essa sia, sinceramente professata da tali persone. Ma prestandosi le derivazioni a dimostrare con facilità il pro e il contro, questo mezzo è di poca efficacia, quando non sia un semplice velo degl'interessi.

913. — Al tempo nostro, in cui i conflitti sono principalmente economici, si accusa il governo di « intervenire » in una contesa economica, se vuole proteggere i padroni o i erumiri contro la violenza degli sciope-ranti. Se gli agenti della forza pubblica non si lasciano accoppiare senza far uso delle armi, si dice che mancano di ponderato giudizio, che sono « impulsivi, nevrastenici ». I giudizi dei tribunali sono impugnati come « giudizi di classe »; in ogni modo sono sempre troppo severi. Infine occorre che le amnistie cancellino ogni ricordo di tali conflitti. Si potrebbe attendere dai erumiri e dai padroni derivazioni direttamente opposte a queste, poichè opposti sono gl'interessi; ma ciò non segue, o segue in modo molto dimesso e blando. Riguardo ai erumiri, la cagione è ch'essi in genere sono di poco animo, non sorretti da ideali, quasi si vergognano dell'opera loro e fanno senza osare di dire. Riguardo ai padroni, la cagione è che molti di essi sono « speculatori » e sperano rivalersi dei danni dello scio-

però con l'aiuto del governo e a spese dei consumatori o dei contribuenti. I loro litigi con gli scioperanti sono litigi di complici per dividersi la preda. Gli scioperanti, che fanno parte del popolo, il quale ha dovizia di residui della classe II, hanno non solo interessi, ma anche un ideale; i padroni «speculatori», che fanno parte della classe arricchita con le combinazioni, hanno invece dovizia di residui della classe I, quindi principalmente interessi e punto o poco ideali. Spendono il tempo in operazioni molto più lucrose che non siano quelle di edificare teorie; tra loro ci sono parecchi demagoghi plutocrati, i quali sanno ottimamente volgere a loro vantaggio uno sciopero che proprio parrebbe fatto contro di loro.

914. — Ci sono poi considerazioni generali che valgono tanto per i conflitti civili quanto per gl'internazionali e che si compendiano nell'invocare i sentimenti di pietà per le sofferenze cagionate dall'uso della forza, facendo del tutto astrazione dai motivi per i quali è usata e dall'utilità o danno che l'usarla, o il non usarla, produce. Si aggiungono talvolta espressioni di venerazione, o almeno di compassione, per il «proletariato» che mai può far male o è scusabile comunque operi. In altri tempi analoghe espressioni, corrispondenti ad analoghi sentimenti, si usavano in favore del potere regio, teocratico, aristocratico.

915. — È notevole, perchè si confà all'indole essenzialmente sentimentale delle derivazioni, che le teorie migliori sotto l'aspetto logico-sperimentale sono per altro trascurate. Ad esempio, nel medioevo, un'ottima ragione da addurre in favore del potere clericale, quando contendeva col potere imperiale, regio, o baronale, era quella ch'esso costituiva quasi l'unico contrappeso di tali poteri, quasi l'unica difesa dell'intelligenza, della scienza, della cultura contro la forza ignorante e brutta.

Ma questa ragione poco o nulla era chiamata in aiuto e gli uomini preferivano affidarsi a derivazioni tratte dalla dottrina della rivelazione e dalle Sacre Carte. Così oggi, ai padroni godenti la protezione economica, quando molto si sdegnano contro gli scioperanti che vogliono togliersi la concorrenza dei crumiri, non si domanda perchè vogliano impedire ad altri quanto fanno essi stessi, perchè in buona la libera concorrenza degli operai, cattiva quella dei padroni.

916. — Si può obiettare che la violenza a tutela degl'interessi dei padroni è legale, quella degli scioperanti contro i crumiri illegale. Così il quesito passa dall'utilità della violenza all'utilità del modo col quale si esercita ed è argomento importante. La violenza legale è effetto delle norme esistenti in una società e, in genere, il suo uso reca maggiore utilità, o minore danno, dell'uso della violenza privata, che mira a sovvertire queste norme. Si osservi che gli scioperanti potrebbero rispondere, e talvolta infatti rispondono, di usare la violenza illegale, perchè è loro preclusa la via all'altra. Se la legge, con la violenza legale, costringesse altrui a dare loro quanto chieggono, non avrebbero bisogno di ricorrere alla violenza illegale. Ciò si può ripetere in molti altri casi. Chi usa la violenza illegale, nulla di meglio desidera se non di poterla mutare in legale.

917. — Ma l'argomento non è esaurito e giungiamo al punto saliente del quesito. Lasciamo il caso particolare e ragioniamo in generale. La contesa è proprio tra l'astuzia e la forza e per deciderla nel senso che mai, neppure in casi di eccezione, è utile opporre la forza all'astuzia, sarebbe necessario dimostrare che sempre, senz'alcuna eccezione, l'uso di questa è più utile dell'uso di quella (§ 1006). Supponiamo in un paese una classe governante *A* che si assimila i migliori

elementi, riguardo all'astuzia, di tutta la popolazione. In tali circostanze la classe governata *B* rimane priva in gran parte di tali elementi e perciò poca o nessuna speranza può avere di vincere la parte *A*, finchè si combatte con l'astuzia. Se a questa si accompagnasse la forza, il dominio della parte *A* sarebbe eterno:

Chè, dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

(*Inf.*, XXXI, 55-57).

Ma ciò accade per pochi uomini; per il maggior numero, chi usa l'astuzia è e diviene meno atto a usare la violenza e viceversa. Quindi l'accumularsi nella parte *A* degli uomini che meglio sanno usare l'astuzia, ha per conseguenza l'accumularsi nella parte *B* degli uomini meglio atti ad usare la violenza. Proseguendo così il movimento, l'equilibrio tende a divenire instabile; poichè agli *A* soccorre l'astuzia, ma manca l'animo di usare la forza e la forza stessa; mentre i *B* hanno bensì questa e quello, ma difetta l'arte di usarne. Ove poi trovino capi con quest'arte, e la storia c'insegna che di solito vengono ad essi da dissidenti degli *A*, hanno quanto è necessario per conseguire vittoria e sbalzare dal potere gli *A*. Di ciò abbiamo innumerevoli esempi nella storia, dai tempi più remoti ai presenti.

918. — Qui occorre osservare che, in genere, tale rivolgimento è molto utile per la collettività, quando la classe governante inclina sempre più all'umanitarismo; meno, quando è costituita da individui sempre più inclini ad usare le combinazioni che la forza, in specie se queste hanno per conseguenza, sia pure indiretta, la prosperità materiale della collettività.

919. — Chi giudica in modo superficiale può essere tratto a fermare il pensiero solo alle stragi e alle rapine

che accompagnano il rivolgimento, senza indagare se queste non siano le manifestazioni, certo deplorabili, di forze sociali e di sentimenti invece utilissimi. Chi dicesse che tali stragi e tali rapine, lungi dal doversi condannare, sono il segno che coloro che le compiono meritavano il potere per l'utilità della società, esprimerebbe un paradosso, perchè non esiste relazione di causa ad effetto e neppure di stretta ed indispensabile interdipendenza tra tali mali e l'utilità della società; ma in questo paradosso e'è pure un granello di verità, in quanto che le stragi e le rapine sono il segno esterno col quale si manifesta la sostituzione di gente forte e fiera a gente debole e vile.

920. — Chi volesse asserire che il mutamento è sempre di danno, che la stabilità è il sommo bene, dovrebbe quindi sentirsi in grado di dimostrare o l'utile che le società umane fossero rimaste sempre in uno stato di barbarie, oppure che il passaggio da questo stato al civile presente è accaduto, o *potera* (§ 54) accadere, senza guerre e rivoluzioni. Tale seconda asserzione pugna tanto con i fatti, come ce li fa conoscere la storia, ch'è assurdo il solo ragionarne; la prima si potrebbe invece difendere, dando un senso speciale al termine « utilità » e affidandosi alle teorie celebranti le gioie dello « stato di natura ». Chi non vuole spingersi sin là, neppure può ammettere la prima proposizione; quindi è costretto dai fatti e dalla logica a riconoscere talvolta utili guerre e rivoluzioni; ciò che per altro non vuol dir sempre. Riconosciuto questo per il passato, manca ogni fondamento per dimostrare che non accadrà l'eguale per il futuro.

921. — Eecoci dunque, al solito, cacciati fuori dal campo qualitativo, ove dominano le derivazioni, per essere tratti in quello quantitativo della scienza logico-sperimentale. Non si può, in genere, asserire che la

stabilità sia sempre utile, nè che il mutamento sia sempre utile ; ma, occorre esaminare ogni singolo caso, valutare l'utile e il danno, vedere se quello supera questo, o viceversa.

922. — Qui nasce il quesito : perchè certi governi hanno usato la forza, altri no? Si capisce che al passo ora fatto per spiegare i fenomeni debbono seguirne altri. Inoltre si vede che non può essere preciso dire che un governo è caduto, *perchè* non ha usato la forza. Poichè, se il fatto di non averla adoperata dipendesse da altri fatti, questi sarebbero propriamente la cagione dei fenomeni, mentre quello sarebbe solo una cagione apparente. Potrebbero anche tali fatti dipendere a loro volta, almeno in parte, dall'astensione dell'uso della forza ; quindi, alle relazioni di causa ad effetto, se ne sovrapporrebbero altre d'interdipendenza. Non basta : se si osservano cadere i governi che non fanno o non possono servirsi della forza, si osserva pure che nessun governo dura facendo uso esclusivo della forza (§ 966). Da tutto ciò appare chiaro che abbiamo considerato solo un lato del problema ed è quindi necessario estendere il campo delle indagini e studiare i fenomeni in modo più generale. Questo ora ci accingiamo a fare.

923. — I CICLI D'INTERDIPENDENZA. Consideriamo l'insieme degli elementi da cui dipende l'equilibrio sociale, se non tutti almeno le categorie più importanti (§§ 856 e 844) e sostituiamo il modo (2-*a*) dell'interdipendenza al modo (2-*b*) del § 843, tenendo presente gli scogli indicati al § 844.

924. — Al § 841 avevamo due categorie di fatti e cioè : 1°. Il fatto dell'esistenza della società. 2°. I fatti compiuti in detta società, ossia gli elementi da cui ne risulta l'esistenza. Dividiamo questa seconda categoria in gruppi, poi separiamo tra loro gli elementi che costi-

tuiscono lo stesso gruppo e ricerchiamo l'effetto che produce sugli elementi delle altre categorie, separato (effetto diretto) o insieme agli elementi della sua categoria (effetto indiretto).

925. — Consideriamo l'interdipendenza delle categorie e per brevità indichiamo con lettere gli elementi seguenti: (a) Residui, (b) Interessi, (c) Derivazioni, (d) Eterogeneità e circolazione sociale.

926. — Diremo dunque che: I. (a) opera su (b), (c), (d); II. (b) opera su (a), (c), (d); III. (c) opera su (a), (b), (d); IV. (d) opera su (a), (b), (c). La combinazione I è parte notevolissima del fenomeno sociale ed è intuita, in modo imperfetto e alla lontana, dalle teorie che pongono l'etica a fondamento della società, o fanno signoreggiare i fatti dai « concetti ». La II, pure assai notevole, fu avvertita dai seguaci del « materialismo storico », i quali caddero però nell'errore di trascurare le altre combinazioni, sostituendo la parte al tutto. La III, che ci è nota per mezzo della letteratura, gode un'importanza molto di là della realtà, mentre ha minor valore di tutte le altre. La IV, rilevata già da Platone ed Aristotile e posta in evidenza anche oggi, è fenomeno importantissimo.

927. — Le azioni e le reazioni si susseguono indefinitamente; quindi variando (a), per la *combinazione I* variano gli altri elementi (b), (c), (d) (ciò che diremo *effetti immediati*); ma, per le altre combinazioni, il variare di (b), (c), (d) produce anche una variazione di (a); quindi questa si ripercuote nella *combinazione I* e dà luogo di nuovo al variare di (a), (b), (c), (d) (*effetti mediati*). C'è poi l'intrecciarsi degli effetti di più combinazioni e ne vedremo più lungi un esempio (§§ 1029 e seg.). Lo stato di equilibrio concreto che si osserva in una società è conseguenza di tutti questi effetti, di tutte queste azioni e reazioni; quindi diverso da quello teo-

rico, ottenuto col considerare uno o più degli elementi (a) , (b) , (c) , (d) , invece di tutti.

928. — Studiamo un caso particolare: la protezione doganale delle industrie mediante dazi d'importazione, che appartiene alla categoria (b) . L'economia matematica, ch'è la scienza di questa categoria, può dimostrare che in genere la protezione ha per conseguenza diretta una distruzione di ricchezza. Ciò per molti economisti è un « male »; ma per ammettere tale proposizione occorre indagare gli effetti diretti economici e gli effetti sociali della protezione. Quanto ai primi la protezione, nel trasportare una certa somma di ricchezza da una parte A della collettività a una parte B , distruggendo una somma q di ricchezza, è economicamente di danno al totale della collettività, se col nuovo distribuirsi della ricchezza, la produzione di questa non aumenta di una quantità maggiore di q . Ma vanno anche distinti gli effetti dinamici, che seguono per breve tempo dopo stabilita la protezione, e gli effetti statici, che seguono dopo molto tempo; inoltre quelli che seguono per produzioni facilmente aumentabili, come le industrie in genere, e quelli che seguono per produzioni difficilmente aumentabili, come le agricole.

929. — L'effetto dinamico è più notevole per gl'industriali che per gli agricoltori. Quando si stabilisce la protezione, gl'industriali che già posseggono le officine che saranno protette e coloro che sanno con avvedutezza prevedere o procacciare la protezione, godono di un monopolio temporaneo, il quale avrà fine solo quando nuovi industriali verranno a fare concorrenza ai primi; per effettuare la qual cosa occorre un tempo spesso non breve. Invece gli agricoltori poco devono temere da nuovi concorrenti, quindi per loro l'effetto dinamico poco differisce da quello statico. Inoltre la protezione può dar vita a nuove industrie; quindi fare crescere, se non

i guadagni, il numero degl'industriali. Ciò può anche seguire per l'agricoltura, ma in molto minori proporzioni e di solito la protezione sostituisce solo una cultura ad un'altra. L'effetto statico invece è meno notevole per i guadagni degl'industriali che per quelli degli agricoltori; accresce le *rendite* di questi, mentre la concorrenza annulla le *rendite* dei monopoli temporanei degl'industriali. Appunto per ciò, la protezione industriale distrugge, di solito, più ricchezza della protezione agricola; poichè con questa si salvano dalla distruzione le nuove *rendite*, che costituiscono un semplice trasferimento di ricchezza.

930. — Vediamo gli effetti immediati (§ 927) sulle altre categorie. *Combinazione II*. L'effetto maggiore ha luogo su (*d*), cioè sull'eterogeneità sociale. Gli effetti dinamici della protezione industriale fanno arricchire non solo chi ha doti d'ingegno tecnico, ma per primo chi ha doti di combinazioni finanziarie o di astuzia per procacciarsi il favore dei politicanti che conferiscono i vantaggi della protezione. Talune di queste persone, che hanno di tali doti in grado eminente, divengono ricche, potenti, governano il paese. Accade lo stesso per i politicanti che sanno in modo opportuno vendere i vantaggi della protezione. Tutti questi individui hanno intensi i residui della classe I, più deboli assai quelli della II. D'altra parte, coloro in cui le doti del carattere superano quelle d'ingegnosità tecnica o finanziaria, o che non hanno le accennate doti di astuta attività, sono depressi, perchè, mentre non ricavano alcun vantaggio dalla protezione, sono essi a farne le spese. Gli effetti statici della protezione industriale non sono identici, ma analoghi; in quanto che, se arricchiscono molto meno gente, aprono la via all'attività di coloro che hanno le accennate doti d'ingegnosità e di astuzia e accrescono la popolazione industriale, spesso a scapito dell'agricola.

Infine, per farla breve, quando si tiene conto per costituire la classe governante degli esami supposti al § 792, si dà la preponderanza ai punti di coloro che hanno molti ed intensi residui della classe I e che sanno adoperarli per cogliere i frutti della protezione, minor valore ai punti di coloro che hanno scarsi e deboli i residui della classe I, o che dei molti e forti non sanno con opportunità valersi. Per tal modo, la protezione industriale tende a far crescere i residui della classe I nella classe governante. Inoltre la circolazione si fa più intensa. In un paese dove ci sono poche industrie, chi nasce con le doti d'istinti di combinazioni trova molto meno occasioni di adoperarle che chi nasce in un paese di molte industrie e dove ognora ne sorgono di nuove. La stessa arte di conseguire i favori della protezione offre largo campo di attività a coloro che hanno tali doti, anche se non le adoperano direttamente nell'industria. Seguendo l'analogia indicata al § 792, si può dire che gli esami per riconoscere chi abbia in maggior copia residui della classe I si fanno più frequenti e ad essi si chiama un maggior numero di candidati.

931. — Effetti intensi sulla categoria (a) residui, non pare che si abbiano, anche perchè i residui mutano lentamente (§ 1008). Invece si hanno effetti notevoli sulla categoria (c) derivazioni e si osserva una bella fioritura di teorie economiche in difesa della protezione, molte delle quali possono stare alla pari con le dediche e i sonetti regalati in altri tempi ai ricchi signori per ottenerne qualche sussidio.

932. — *Combinazione III.* Le derivazioni operano poco o niente sui residui, poco sugli interessi, un po' più sull'eterogeneità sociale (d), perchè in ogni società la gente brava nel lodare i potenti può introdursi nella classe governante. Lo Schmoller non sarebbe forse stato nominato nella Camera dei Signori di Prussia, se fosse

stata liberista. Al contrario, i liberisti inglesi ottengono i favori del governo detto « liberale ». Abbiamo così effetti indiretti fuori delle categorie. Gl'interessi (*b*) hanno operato sulle derivazioni (*c*) e queste operano sull'eterogeneità sociale (*d*).

933. — *Combinazione IV*. Qui torniamo ad avere effetti molto importanti. Li troviamo meno nell'opera dell'eterogeneità sui residui, al solito per la poca variabilità di questi, che nell'opera degl'interessi.

934. — Per altro, e ragionando in genere della combinazione IV, l'opera indiretta o mediata degl'interessi sui residui non è trascurabile; può anzi diventare notevole, se si esercita per lungo volgere d'anni. In una nazione spinta all'esclusiva cura degl'interessi economici, sono esaltati i sentimenti che corrispondono alle combinazioni, depressi quelli che corrispondono alla persistenza degli aggregati; e in queste classi di residui mutano i generi e specialmente le forme sotto le quali i residui si esprimono, quindi le derivazioni. La perfezione appare nell'avvenire invece di essere posta nel passato, il dio Progresso s'insedia nell'Olimpo; l'umanitarismo trionfa, perchè ormai gl'interessi meglio si curano con la frode che con la forza; diventa principio comune il girare gli ostacoli, non il superarli a viva forza. Con tali pratiche, a lungo andare, il carattere s'infiacchisce e l'astuzia, sotto tutte le sue forme, diventa sovrana.

935. — Tornando ora al caso particolare della protezione, osserviamo che, quando gl'interessi, mediante questa, hanno recato nella classe governante uomini con largo corredo di residui della classe I, tali uomini a lor volta operano sugl'interessi e spingono l'intera nazione alle occupazioni economiche, all'industrialismo. Il fenomeno è tanto notevole che non è sfuggito neppure a osservatori superficiali o a quelli cui fanno velo teorie errate ed è stato spesso descritto sotto il nome d'inere-

mento del « capitalismo » nelle società moderne. Poi, col solito ragionamento *post hoc ergo propter hoc*, si è gabelato questo incremento del capitalismo come la causa dell'affievolirsi dei sentimenti morali (persistenza degli aggregati).

936. — Nel fenomeno ora notato, abbiamo un effetto mediato, cioè gl'interessi hanno operato sull'eterogeneità; questa, a sua volta, opera sugli interessi e così, con un seguito di azioni e di reazioni, si stabilisce un equilibrio in cui diventa più intensa la produzione economica, la circolazione delle parti elette e viene profondamente modificata la composizione della classe governante.

937. — L'aumento della produzione economica può essere tanto che superi la ricchezza distrutta dalla protezione, per cui, tirate le somme, questa può dare un utile e non una perdita di ricchezza; quindi può seguire, ma non segue in modo necessario, che la prosperità economica di un paese si accresca con la protezione industriale.

938. — Si osservi che questo è un effetto mediato, il quale avviene per l'opera della protezione industriale sull'eterogeneità sociale e la circolazione delle classi elette, che poi operano sul fenomeno economico. Perciò si può sopprimere il primo anello di questa catena e purchè si mantenga il secondo, l'effetto seguirà egualmente. Perciò ancora, se la protezione operasse in maniera diversa sull'eterogeneità sociale e sulla circolazione delle classi elette, diverso pure seguirebbe l'effetto; ed è ciò che appunto accade per la protezione agricola, in generale. Quindi, rimanendo al punto del ciclo in cui siamo, diremo che si potrà avere un effetto mediato di un aumento di prosperità economica sia con la protezione industriale, sia col libero cambio che tolga una gravosa protezione agricola. Quest'ultimo caso è, molto alla grossa, il fenomeno che seguì in Inghilterra al tempo

della lega del Cobden. Il togliere la protezione agricola ebbe un potente effetto; molto minore fu quello del togliere la protezione industriale, perchè in quel tempo l'industria inglese era la prima del mondo; quindi gli effetti furono soprattutto quelli del primo provvedimento. Si aggiunga che in Inghilterra già era intensa la circolazione delle classi elette e crebbe per vari espedienti politici. All'incontro, quando la Germania volse al protezionismo, tale circolazione era lenta e si compieva in gran parte per cagioni estranee alle economiche; il protezionismo agricolo poco o punto poteva operare su questa circolazione già per sè lenta, mentre quello industriale la stimolò in modo meraviglioso; quindi gli effetti furono principalmente quelli di tal genere di protezionismo. In Inghilterra si osservarono pure gli effetti che dipendono dallo sparire della protezione agricola e il paese si avviò sempre più ad uno stato di industrialismo demagogico, che non può esistere in Germania finchè ha forza e vigore la classe dei *Junker*, protetta dai dazi agricoli.

In Italia, dopo la costituzione del nuovo regno, il protezionismo finanziario e delle imprese pubbliche già aveva compiuto sull'eterogeneità sociale l'opera che abbiamo veduto poter compiere la protezione industriale. Quando dunque questa venne stabilita, mista a molta protezione agricola, ebbe effetti mediati di poco conto, meno forse nell'alta Italia; mentre nel mezzogiorno aveva quasi solo effetto la protezione agricola. Pertanto quasi insensibili furono nell'insieme gli effetti mediati; rimasero solo quelli economici della distruzione della ricchezza, che si videro palesemente, finchè poi furono occultati dal sovrapporsi degli effetti di un prospero periodo, comune a tutti i popoli civili.

939. — La conoscenza delle cagioni di questi vari effetti, che sono pure economici, non si poteva avere

dalla sola economia politica. Occorreva combinarne lo studio con quello di un'altra scienza più generale che c'insegnasse a tenere poco conto delle derivazioni, con le quali s'istituivano teorie errate, e ci mostrasse quante e quali fossero le vere forze operanti sui fenomeni, i quali, benchè in apparenza strettamente economici, dipendevano di fatto da altri fenomeni sociali.

940. — Finora abbiamo solò abbozzato alla grossa una prima figura del fenomeno e molto rimane per notare le parti secondarie; ma non è qui il luogo di tale studio (§§ 951 e seg., 1000 e seg.). Piuttosto dobbiamo volgerci a togliere un'altra imperfezione, nata dall'esserci fermati ad un punto del ciclo, mentre occorre proseguire e vedere nuovi effetti mediati.

941. — Se nessuna forza si opponesse, seguitando indefinitivamente il ciclo di azioni e di reazioni ora notato, la protezione economica e i suoi effetti dovrebbero andare ognora crescendo. Ciò appunto si osserva per molti popoli nel secolo XIX; ma d'altra parte nascono e crescono forze che si oppongono a tale movimento. Ragionando non più di un caso particolare di protezione, ma in genere, troveremo queste forze nelle modificazioni subite dalla classe eletta e nel variare delle circostanze che fanno possibile il movimento del ciclo considerato (§ 945). Quando, nella classe eletta, muta la proporzione dei residui della classe I e della II, la storia ci mostra che i movimenti in un verso non seguitano in modo indefinito, ma tosto o tardi sono sostituiti da movimenti in verso contrario. Spesso questi accadono per effetto di guerre, come fu per la conquista romana della Grecia, nella quale era tanta dovizia di residui della classe I, mentre in Roma prevalevano allora quelli della classe II; spesso anche i movimenti contrari all'andamento osservato per un tempo assai lungo, seguirono per rivoluzioni interne: esempio notevole, la sostituzione del-

l'impero alla repubblica in Roma, che fu principalmente una rivoluzione sociale e mutò in grande misura la proporzione dei residui nella classe governante. Considerando i due effetti insieme, si può dire in genere, alla grossa, che dove non accade l'uno, accade l'altro; come i frutti maturi o sono colti dalla mano dell'uomo o cadono da sè in terra, in ogni caso non rimangono sulla pianta. La causa ora accennata, delle modificazioni della classe eletta, è tra le maggiori che determinano la forma ondulatoria assunta dal fenomeno; ne recheremo più lungi (§§ 1001, 1029 e seg.) notevoli esempi.

942. — Presso molti popoli, vediamo la protezione industriale congiunta all'agricola; anzi al presente in Europa non appaiono altrimenti; e poichè hanno, almeno in parte, effetti opposti, si nota come l'efficacia dei fatti induca, quasi per istinto, gli empirici a tenere una certa via di mezzo. In massima, le protezioni del genere di quella industriale e le protezioni del genere di quella agricola, congiunte insieme in vario grado, danno nei governanti proporzioni diverse di residui della classe I e della II, con gli effetti che seguono da tale circostanza (§ 947).

943. — Quanto sopra dicemmo si estende ad ogni genere di protezione. Per esempio, quella delle classi bellicose, che si ha quando gli uomini acquistano ricchezze, onori, poteri soprattutto con la guerra, opera come la precedente sull'eterogeneità sociale, ma per altro verso: ossia accrescendo i residui della classe II nei governanti; fa più intensa la circolazione, elevando chi ha istinti bellicosi e per quanto i residui siano poco variabili, tende ad aumentare l'intensità di quelli della classe II. Notevoli sono gli effetti sulle derivazioni, meno però che nel caso precedente; queste operano poco sull'eterogeneità sociale, un po' più sui residui. Infine, ponendo mente alla combinazione IV, vediamo che la protezione degl'intel-

ressi bellici spinge la collettività nelle occupazioni della guerra, per cui si ha anche qui un effetto mediato.

944. — Anche in questo caso nascono le forze contrarie a quelle del ciclo considerato. Da un lato le frequenti guerre traggono alla classe governante uomini di sentimenti bellicosi, dall'altro li distruggono. Tirate le somme, la classe può essere arricchita o depauperata di elementi bellicosi e quindi avere più o meno certi residui. Nei tempi moderni, la guerra richiede un'intensa produzione economica e il prepararla fa aumentare poco nella classe governante gli elementi bellicosi, mentre vi tira dentro anche elementi industriali e commerciali.

945. — Riguardo alle circostanze che fanno possibili i cicli considerati (§941), per il ciclo belligero sono necessari popoli ricchi da sfruttare con la conquista; per il ciclo industriale giova che ci siano popoli economicamente poco progrediti per sfruttarli con la produzione industriale. Inoltre l'industrialismo per crescere ha bisogno di gente che risparmia; mentre esso, in generale, spinge a spendere tutto il guadagnato (§948). In genere e per ogni tempo si può osservare che il movimento del ciclo belligero ha in sé maggiori contrasti che il movimento del ciclo industriale. Infatti questo basta a sé stesso, sino ad un certo punto, ed è produttore delle ricchezze che consuma; quando cresce la prosperità dei popoli poveri sfruttati, ne cresce il consumo, quindi anche il vantaggio che ne ricavano i popoli industriali; il danno verrà più tardi, quando quelli si avvicineranno ad essere pari ai ricchi. Riguardo all'indebolire i sentimenti che spingono al risparmio, l'effetto non è punto sollecito, perchè i residui si modificano con lentezza; quindi non vien meno presto la materia da sfruttare, indispensabile per proseguire l'industria. Invece i popoli ricchi necessari per il ciclo belligero possono sparire e il popolo per massima bellicoso morire così di consunzione;

a meno che, come per Roma antica, le conquiste non siano le sole a procacciare prosperità materiale, ma vi contribuiscano anche i commerci e le industrie.

946. — In generale, se popoli in cui sta compiendosi uno dei due cicli vengono ad incontrarsi con popoli in cui si sta compiendo l'altro, può, secondo il grado di sviluppo, infrangersi questo o quello. Così i popoli moderni, tra cui si osserva lo sviluppo industriale, vincono e dominano i barbari o semibarbari, ancora arretrati nello sviluppo belligero; all'opposto, i popoli economicamente più progrediti del bacino mediterraneo furono domati da Roma e l'Impero romano dai barbari. Tra gli odierni popoli civili, la differenza nel grado di sviluppo nel ciclo che stanno compiendo sono piccole e perciò, sebbene notevole, non prepondera la forza che nasce dalla disparità di tale sviluppo.

947. — Il prevalere degli interessi principalmente industriali e commerciali arricchisce la classe governante di uomini furbi, astuti, con molti istinti di combinazioni e la depaupera di uomini di forte carattere, fieri, con molti istinti di persistenza degli aggregati (§ 904). Ciò può pure seguire per altre ragioni. Considerando in generale la combinazione IV del § 926, vedremo che se si governasse solo con l'astuzia, la furberia, le combinazioni, il potere della classe in cui prevalgono molto i residui I sarebbe lunghissimo; ma per governare occorre pure la forza (§ 902) e man mano che crescono nei governanti i residui della classe I e scemano quelli della II, essi divengono meno atti ad usare la forza. Per cui abbiamo un equilibrio instabile e seguono rivoluzioni, come quella protestante contro gli uomini del Rinascimento, quella del popolo francese nel 1789 contro la sua classe governante. Esse riescono per ragioni in parte analoghe a quelle per cui riuscì a Roma, rozza ed incolta, conquistare la civile Grecia. Conferma la regola l'eccezione di

Venezia, che durò a lungo nel suo reggimento politico, perchè la sua aristocrazia seppe serbare quei sentimenti di persistenza degli aggregati necessari per usare la forza. Il popolo in cui prevalgono i residui della classe II, li porta nella classe governante sia per infiltrazione (circolazione delle classi elette), sia a scatti, con rivoluzioni (§§ 1029 e seg.).

948. — Presso i popoli civili moderni, ove si svolge con intensità sempre crescente il ciclo industriale, c'è bisogno di grande quantità di risparmio, anche perchè i loro governi dominano con l'oro, non con la forza. Ma la virtù del risparmio si confà meglio ai residui della classe II che a quelli della I. Quindi alla gente avventurosa, ognora in cerca di nuove combinazioni, che risparmia poco, occorre un sostrato di gente d'indole diversa, parsimoniosa. La classe governante francese lo trova soprattutto nelle donne del proprio paese, nelle quali predominano ancora i residui della classe II e che producono in gran copia il risparmio provvisto dalla Francia a sè e agli altri (§ 1002). Chi non lo trova nel proprio paese deve cercarlo fuori, come accade per gli Stati Uniti d'America settentrionale che fanno sì largo consumo di risparmi europei.

949. — Il prevalere dei residui della classe I è non solo il prevalere d'interessi, ma, per lo stato delle scienze sociali, il prevalere di derivazioni, religioni intellettuali, ragionamenti non scientifici, lontani dalla realtà molto più delle azioni non-logiche di un empirico. Certo « gl'intellettuali » possono essere tenuti lontani dal governo anche là dove preponderano nella classe governante i residui delle combinazioni, come avvenne a Venezia; ma fu singolare ventura, perchè in tal caso generalmente questa classe inclina a valersi dell'opera loro; mentre la respinge quella in cui prevalgono residui della classe II, ossia i così detti « pregiudizi ».

950. — Abbiamo indicato (§§ 792 e seg.) una classificazione generale degli stati sociali e abbiamo pure fatto cenno (§ 805) ai rapporti che ha con quella delle aristocrazie. L'argomento non è esaurito e può dar luogo a molte altre considerazioni, tra le quali una economica assai importante.

951. — Si sogliono confondere sotto il nome di *capitalisti* tanto coloro che ricavano un frutto dai loro possessi e risparmi, quanto gl'*imprenditori*. In effetti queste due categorie contrastano tra loro, sotto l'aspetto economico e sotto quello sociale, non meno dei così detti « capitalisti » e « proletari ». Sotto l'aspetto economico, giova all'imprenditore che il frutto del risparmio e degli altri capitali ch'egli prende in affitto dai possessori sia minimo ; giova invece a questi produttori che sia massimo. A lui giova un rincaro della merce che produce, poco preme un rincaro di altre merci, se compensato dagli utili della propria produzione ; mentre tutti questi rincari nuociono al possessore del semplice risparmio. All'imprenditore, poco nuociono i diritti fiscali sulla merce che produce e talvolta giovano allontanando la concorrenza ; nuociono sempre al consumatore, che ha le entrate provenienti dal dare a frutto il proprio risparmio. In genere, l'imprenditore può quasi sempre rifarsi sul consumatore delle maggiori spese cagionate da gravose imposte ; il semplice possessore di risparmio, quasi mai. Similmente il rincaro della mano d'opera spesso nuoce solo per poco all'imprenditore, cioè per i contratti in corso, mentre se ne può compensare con un aumento nel prezzo dei prodotti per i contratti futuri ; invece il semplice possessore di risparmio li subisce senza, per il solito, potersi in alcun modo rifare. Quindi, in questo caso, gl'imprenditori e i loro operai hanno un interesse comune che sta in contrasto con quello dei semplici possessori di risparmio. Si dica lo stesso per

gl'imprenditori e gli operai delle industrie che godono della protezione doganale. La protezione doganale agricola ha spesso effetti contrari e quindi è respinta dagli operai industriali, che sono più impulsivi; mentre è accettata dagli imprenditori, meglio e più avveduti, perchè la considerano come un mezzo per mantenere la protezione industriale. Non sono minori i contrasti sotto l'aspetto sociale. Vanno a prendere posto tra gl'imprenditori coloro che hanno bene sviluppato l'istinto delle combinazioni, indispensabile per conseguire felice successo in questa professione; rimangono tra i semplici possessori di risparmio coloro in cui prevalgono i residui della classe II. Quindi gl'imprenditori sono in genere gente avventurosa, in cerca di novità, tanto nel campo economico come in quello sociale, ai quali non dispiacciono punto i movimenti, da cui sperano di poter trarre vantaggio; i semplici possessori di risparmio sono invece spesso gente quieta, timorosa, sempre in orecchi come la lepre; che poco spera e molto teme dai movimenti, di cui sa per dura prova che quasi sempre è chiamata a fare le spese. L'inclinazione ad una vita avventurosa e spendereccia, o quella ad una vita quieta e volta al risparmio, come altre inclinazioni degli uomini quali il coraggio, la viltà, la passione del giuoco, la concupiscenza, le disposizioni per certi esercizi del corpo o per certi lavori intellettuali ecc., possono essere alquanto modificate da circostanze accessorie; ma non c'è dubbio che sono soprattutto caratteri individuali, sui quali poco o nulla opera il ragionamento.

952. — Per avere una classificazione più esatta, poniamo in una categoria *S* le persone la cui entrata è essenzialmente variabile e dalla cui avvedutezza dipende trovare fonti di guadagno, tutti coloro che in modo diretto o indiretto si giovano della speculazione e che con varie arti provvedono ad accrescere le entrate, valendosi

ingegnosamente delle circostanze ; cioè, in generale: gl'imprenditori, i possessori di azioni di società industriali e commerciali, i proprietari di case e di terreni, dove c'è speculazione; speculatori di borsa, banchieri che guadagnano prestando allo Stato, alle industrie e al commercio; tutti i loro dipendenti, avvocati, ingegneri, politicanti, operai, impiegati, che ricavano vantaggio dalle speculazioni accennate. In altra categoria *R*, poniamo le persone a rendita fissa o quasi, che nè direttamente, nè indirettamente si giovano della speculazione, che non aumentano l'entrate per quante ingegnose combinazioni possano escogitare, quindi: i possessori di risparmi collocati nelle casse, nelle banche, o in vitalizi; i pensionati, coloro che hanno titoli del Debito pubblico o obbligazioni di società e simili con frutto fisso; i possessori di case e di terre, dove non c'è speculazione; i contadini, gli operai, gl'impiegati non dipendenti da speculatori.

953. — Per evitare l'uso incomodo delle lettere, chiamiamo *speculatori* le persone della categoria *S*, *godenti una rendita* le persone della categoria *R*. Troveremo tra essi contrasti economici e sociali analoghi a quelli tra i possessori di semplice risparmio e imprenditori (§ 951). Nella prima categoria predominano i residui della classe I; nella seconda quelli della classe II. Ed è facile intendere come ciò avvenga: chi ha notevoli capacità per le combinazioni economiche, non si contenta di un'entrata fissa, vuole guadagnare di più e se trova le circostanze favorevoli, sale nella prima categoria. Tutt'e due compiono nella società uffici di utilità diversa. La *S* è eagine in ispecie dei mutamenti e del progresso economico e sociale; la *R* è elemento di stabilità e toglie i pericoli del muoversi della categoria *S*. Una società ove prevalgono in modo assoluto gl'individui della categoria *R* rimane cristallizzata; ove gl'individui della categoria *S*, manca di stabilità, è in uno stato di equilibrio instabile,

che può essere con facilità distrutto da un accidente interno od esterno.

954. — Le proporzioni in cui *S* e *R* si trovano nella classe governante corrispondono a modi diversi di civiltà e sono tra i caratteri principali da considerare nell'eterogeneità sociale. Ponendo mente al ciclo considerato poc'anzi (§ 930) diremo che nei paesi democratici moderni la protezione industriale accresce la proporzione della categoria *S* nella classe governante. Da tale crescita risulta un nuovo aumento della protezione e così seguirebbe all'infinito, se non sorgessero forze che si oppongono a tale movimento (§ 941).

955. — REGGIMENTO POLITICO. Questò fenomeno sociale è in stretta connessione con quello della classe governante e in rapporto d'interdipendenza con gli altri fenomeni sociali.

956. — Si hanno, al solito, teorie del tutto contrarie: quelle *politiche*, che danno importanza alla forma e trascurano la sostanza, quelle *economiche* che danno poco o nessun valore tanto alla forma quanto alla sostanza.

957. — A chi importa la forma preme sciogliere il quesito: « Qual è la migliore forma di reggimento politico? », domanda che non ha senso quando non si aggiunge a quale società deve adattarsi e quali utilità, individuali e sociali, si vogliono indicare col termine vago *migliore* (§ 862). Sebbene ciò sia stato talora intuito, il considerare la forma del reggimento politico ha dato luogo a derivazioni senza fine, che mettono capo a miti vari di nessun valore, sotto l'aspetto logico-sperimentale, ma di grande importanza estrinseca come manifestazioni di sentimenti che spingono gli uomini ad operare. La notata mancanza di fondamento sperimentale non ferisce la considerazione dell'utilità, perchè questa non è sottintesa nella pura proposizione logico-sperimentale (§ 888). Trattare delle forme di reggimento politico spetta alla

Sociologia speciale; qui ci occupiamo solo di ricercare la sostanza coperta dalle derivazioni e studiare i rapporti delle varie composizioni della classe governante con gli altri fenomeni sociali.

958. — Come sempre, c'imbattiamo nell'ostacolo dei vocaboli. Qual è il significato del termine « democrazia »? Se ci limitiamo a studiare i fatti che ricopre, vediamo che, nei popoli civili moderni per esempio, si tende in genere a una forma di governo in cui il potere di fare le leggi spetta in gran parte ad un'assemblea eletta da più o meno cittadini e si è pure inclini ad accrescere, sia questo potere, sia il numero degli elettori dell'assemblea.

959. — Sotto forme quasi eguali presso tutti i popoli civili, c'è una diversità grande di sostanza e si dànno nomi simili a cose dissimili. Per esempio, il potere dell'assemblea legislativa eletta passa da un massimo ad un minimo, dalla Camera dei deputati della Francia, alla Duma in Russia o all'assemblea elettiva del Giappone.

960. — Lasciando da parte la finzione della « rappresentanza popolare » e badando alla sostanza, tolte poche eccezioni di breve durata, da per tutto si ha una classe governante poco numerosa, che si mantiene al potere, in parte con la forza, in parte con il consenso della classe governata, molto più numerosa. Le differenze stanno principalmente: in quanto alla sostanza, nelle proporzioni della forza e del consenso; in quanto alla forma, nei modi con i quali si usa la forza e si consegue il consenso.

961. — Se il consenso fosse unanime, l'uso della forza non occorrerebbe (§ 896). Questo estremo non si è mai veduto; invece ci sono casi conereti dell'estremo opposto, di un despota cioè che si mantiene al potere con i suoi armati tra una popolazione ostile, ovvero di un governo straniero che tiene soggetto un popolo riluttante. Il motivo per il quale l'equilibrio è molto più instabile nel primo

esempio che nel secondo, si deve ricercare nell'esistenza di residui diversi. I satelliti del despota non hanno residui in modo essenziale diversi da quelli del popolo soggetto; quindi manca la fede che mantenga e contenga al tempo stesso l'uso della forza; quindi con facilità questi satelliti dispongono a capriccio del potere, come fecero i pretoriani, i giannizzeri, i mammalucchi, oppure abbandonano la difesa del despota contro il popolo. Invece il popolo dominante in generale ha usi e costumi, talora anche lingue e religioni, diversi dal popolo soggetto; quindi c'è differenza di residui e non manca la fede per usare la forza. Ma neppure manca nei soggetti per resistere all'oppressione e ciò spiega come alla lunga l'equilibrio può essere rotto.

962. — Appunto per questo, i popoli dominatori procacciano di assimilare i popoli soggetti e quando riescono nell'intento è certo il modo migliore di assicurare il proprio potere; ma spesso falliscono, perchè vogliono con la violenza mutare i residui, invece di valersi di quelli esistenti.

963. — Già più volte abbiamo notato che l'opera dei governi è tanto più efficace quanto meglio sanno valersi dei residui esistenti (§ 695); tanto meno efficace, quanto di ciò più sono ignari; in generale, inefficace e vana quando mirano a mutarli in modo violento. Quasi tutti i ragionamenti sul perchè del prospero o avverso successo di certi atti dei governi, mettono capo a questo principio.

964. — Valersi dei sentimenti ch'esistono in una società per conseguire un certo fine, non è in sè nè di utile nè di danno alla società; l'utile e il danno dipendono dal fine; se questo giova alla società c'è un utile, se questo nuoce, un danno. Neppure può dirsi che quando la classe governante tenda ad un fine per essa vantaggioso, senza curarsi di ciò che è per la classe soggetta, questa patisca

di necessità un danno ; perchè sono moltissimi i casi in cui la classe governante, mirando solo al proprio bene, fa per giunta il bene della classe governata. Servirsi dei residui esistenti in una società è solo un mezzo e vale ciò che vale il risultamento al quale conduce.

965. — Ai residui occorre, come mezzo di governo, aggiungere gl'interessi, i quali talora sono l'unica via possibile per modificare quelli. Però gl'interessi soli, non ricoperti dai sentimenti, sono certo un mezzo potente per operare su coloro in cui prevalgono i residui della classe I e quindi su molti della classe governante, ma poco efficaci su quelli che hanno in prevalenza residui della classe II e quindi sui più della classe governata. In generale, molto alla grossa, si può dire che la classe governante, avendo meno fitti i veli del sentimento, vede meglio i propri interessi della classe governata, che li vede meno bene per avere quei veli più fitti. Onde la classe governante può trarre in inganno la classe governata per fare i propri interessi ; ma questi, per altro, non sono di necessità opposti a quelli della classe governata, spesso anzi combaciano, così che l'inganno può riuscire vantaggioso anche alla classe governata.

966. — In tutta la storia, consenso e forza misti insieme appaiono come mezzi di governo, dai re più antichi sino ai reggimenti democratici odierni.

967. — Come le derivazioni sono molto più variabili dei residui che manifestano, così le forme sotto le quali appaiono l'uso della forza e del consenso sono più variabili dei sentimenti e degl'interessi da cui hanno origine ; le varie proporzioni dell'uso della forza e del consenso derivano in gran parte dalle varie proporzioni dei sentimenti e degl'interessi. La similitudine con le derivazioni corre anche per le forme di governo : tutt'e due operano sull'equilibrio sociale meno dei sentimenti e degl'interessi da cui hanno origine, ma non proprio niente.

968. — Da per tutto si trova la classe governante, anche presso un despota, ma appare sotto varie forme. Nei governi assoluti si mostra solo il sovrano, in quelli così detti democratici solo il parlamento; ma dietro le quinte si tengono coloro che hanno gran parte nel governo effettivo e se talvolta piegano il capo ai capricci di sovrani e di parlamenti, tornano poi all'opera loro tenaci e pazienti con effetti ben maggiori. In certi casi, sovrani e parlamenti neppure si avvedono di ciò che sono indotti a fare; meno ancora se ne avvede il popolo sovrano, che crede di seguire il proprio volere e segue quello dei suoi governanti. Alcune volte ciò ha giovato a rendere migliore il vivere sociale e a provvedere per la difesa opportuna della patria; ma spessissimo giova solo agl'interessi dei governanti, che badano al loro vantaggio e a quello dei loro partigiani. Tra le derivazioni con cui vogliono mostrare l'utilità per la nazione del loro potere, è notevole quella che il popolo può meglio giudicare le questioni generali delle speciali. In effetto è proprio l'opposto, perchè basta ragionare alquanto con persone poco colte per vedere che intendono meglio questioni speciali, per il solito concrete, delle questioni generali, di solito astratte. Ma le questioni astratte hanno il pregio di offrire il destro ai governanti di trarre le conseguenze che vogliono, qualunque sia la soluzione datane dal popolo.

969. — La classe governante non è omogenea; essa stessa ha un governo, un capo, una classe più ristretta, un comitato, che in pratica domina. Talvolta il fatto è palese, come per gli Efori a Sparta, il Consiglio dei Dieci a Venezia, i favoriti di un sovrano assoluto, i padroni di un parlamento; talvolta è in parte nascosto, come per il *Caucus* in Inghilterra, le *Convenzioni* degli Stati Uniti, gli « speculatori » che operano in Francia e in Italia. La tendenza a personificare le

astrazioni o a dare loro una realtà oggettiva fa sì che molti si raffigurino la classe governante come una persona sola, o almeno un'unità concreta, con volontà unica recante ad effetto con mezzi logici i disegni concepiti. In effetto le classi governanti, come altre collettività, compiono azioni logiche e non-logiche e più che dal volere consapevole degli individui sono mossi dall'ordinamento che, certe volte, li trascina dove non vogliono. Gli « speculatori » sono uomini che badano ai fatti loro e avendo potenti i residui della classe I, se ne valgono per conseguire lautì guadagni, movendosi per la via della minore resistenza, come fanno tutti gli uomini. Ognuno seguendola per conto suo, parrà, benchè non sia, che la seguano di comune accordo. Ma altre volte accadrà pure che sospinti dalle forze dell'ordinamento di cui fanno parte percorrano riluttanti la via che questo comporta. Cinquant'anni or sono, gli « speculatori » ignoravano del tutto lo stato d'oggi cui li ha condotti l'opera loro ; la via seguita è la risultante di un'infinità di piccole azioni, ognuna determinata dal tornaconto del presente ; come accade in tutti i fenomeni sociali, essa è la risultante di certe forze operanti in mezzo a certi vincoli e a certi ostacoli. Quando diciamo, ad esempio, che ora gli « speculatori » preparano ognora la guerra con spese crescenti, non intendiamo punto asserire che di ciò siano consapevoli ; tutt'altro. Preparano la guerra con spese ognora crescenti e suscitando conflitti economici, perchè trovano in ciò un tornaconto diretto ; ma tale cagione, sebbene importante, non è la principale, ce n'è altra di maggior importanza, ossia quella di valersi dei sentimenti di patriottismo ch' esistono nella popolazione come mezzo di governo. Inoltre, gli « speculatori » dei vari paesi sono in concorrenza e si servono degli armamenti per ottenere concessioni dai rivali. Altre cause simili esistono

e tutte spingono ad accrescere gli armamenti, senza che ciò segua per disegno preconcepito. D'altra parte, coloro in cui è dovizia di residui della classe I intuiscono pure che se avvenisse una grande e terribile guerra, tra i casi possibili c'è anche quello che doversero cedere il posto agli uomini in cui predominano i residui della classe II e perciò, mentre sono contrari ad una tal guerra, accolgono volentieri piccole guerre coloniali, alle quali possono soprintendere senz'alcun loro pericolo. Da tali loro interessi e sentimenti e non per deliberato e prestabilito volere, segue l'opera loro che in ultimo quindi può mettere capo dove mirano, ma che potrebbe anche recarli ove mai avrebbero voluto andare. Potrà anche accadere che un giorno scoppi la preparata e non voluta guerra, la quale sarà conseguenza dell'opera passata degli « speculatori », ma non voluta da essi nè allora nè mai. Similmente gli « speculatori » di Roma antica prepararono la caduta della repubblica e il potere di Cesare e di Augusto, senza sapere che si ponevano per tal via e senza volere minimamente giungere a tal fine.¹ Anche qui, come riguardo ad altri elementi dell'ordinamento sociale, devono tenersi ben distinti l'aspetto etico e l'aspetto dell'utilità sociale. Non sono da condannare « gli speculatori » sotto l'aspetto dell'utilità sociale, perchè compiono azioni riprovate da una delle etiche in corso; non si debbono assolvere sotto l'aspetto di queste etiche, perchè sono utili socialmente. Occorre anche rammentare che, per conoscere e valutare tale utilità, dobbiamo risolvere un problema quantitativo e non qualitativo, tener conto della loro proporzione, sia nel totale della popolazione sia nella classe governante, con gl'individui in cui sono potenti i residui della

¹ Ciò era scritto prima della guerra mondiale.

classe II. Per esempio, al tempo nostro, l'enorme sviluppo della produzione economica, l'estendersi della civiltà a nuovi paesi, il notevole aumento di agiatezza nelle popolazioni civili, sono dovuti in gran parte all'opera degli «speculatori»; ma fu potuta compiere, perchè sorgevano da popolazioni ricche di residui della classe II. È incerto, anzi poco probabile, che simili benefici possano aversi ove nella popolazione, o anche nella classe governante, scemino molto i residui della classe II (§§ 947 e 988).

970. — La classe governante adopera, per mantenersi al potere, individui della classe governata che si possono dividere in due categorie, secondo i due modi principali con cui tale potere si assicura (§ 966): una che usa la forza (bravi, soldati, agenti di polizia, ecc.); l'altra che usa l'arte (clientela politica). Queste due categorie non mancano mai; variano nelle proporzioni e quelle apparenti sono diverse dalle effettive. Un estremo è segnato dalla Roma dei pretoriani, dove mezzo reale di governo era la forza armata e, ancor più, mezzo apparente; l'altro estremo segnano gli Stati Uniti dell'America settentrionale dove mezzo reale di governo sono le clientele politiche, un po' meno nell'apparenza. Su queste si opera con vari modi. Il principale è il meno palese: il governo fa gl'interessi degli «speculatori» senz'alcuna esplicita intesa. Ci sono poi modi più noti, meno importanti sotto l'aspetto sociale, ma più sotto l'aspetto etico, come le corruzioni politiche di elettori, eletti, governanti, giornalisti, ecc. Tali mezzi furono di tutti i tempi; ma propriamente sono la conseguenza del governo di una classe che vuole reggere un paese con l'astuzia e rimangono quindi vani tutti i tentativi fatti per reprimerne l'uso. Le nostre democrazie, in Francia, in Italia, in Inghilterra, negli Stati Uniti,

inclinano sempre più verso un reggimento di plutocrati demagogici e forse in tal modo si avviano a qualche trasformazione radicale, simile a quelle che si osservarono nel passato.

971. — L'uso di questi mezzi richiede spese, tolta qualche eccezione, come per esempio quella degli onori che un governo può concedere. Quindi non basta volere usarli, bisogna anche potere. Ciò dipende in parte dalla produzione della ricchezza e questa d'altro lato non è indipendente dal modo di usare armati e clientele. Il problema è dunque complesso e dev'essere considerato in modo sintetico (§ 977). Analiticamente si può dire che in molti casi gli armati costano meno delle clientele, ma in certi altri queste sono più favorevoli alla produzione della ricchezza e di ciò si dovrà tener conto nella sintesi (§ 977).

972. — Lo sviluppo « democratico » è in stretta dipendenza con l'aumento del mezzo di governo che ricorre all'arte e alla clientela di fronte a quello che ricorre alla forza. Sulla fine della repubblica a Roma ci fu appunto il contrasto fra questi due mezzi e vinse la forza con l'impero; oggi il reggimento « democratico » di molti paesi si può definire, sotto alcuni aspetti, una feudalità in gran parte economica ove come mezzo di governo si usa principalmente l'arte delle clientele politiche, mentre la feudalità guerriera del medioevo usava in principal modo la forza dei vassalli. Un reggimento in cui il « popolo » esprime il suo « volere », dato e non concesso che ne abbia uno, senza clientele, consorterie, brighe, è solo un pio desiderio di teorici e non si osserva nella realtà.

973. — Questi fenomeni, da molti già avvertiti, si sogliono indicare come una « degenerazione della democrazia »; ma nessuno sa dire da quale stato reale, perfetto o almeno buono, essa abbia tralignato. Si può

dire che quando la democrazia era partito di opposizione, non aveva tante macchie quante ne ha al presente; ma questo carattere è comune a quasi tutti i partiti di opposizione, ai quali, per mal fare, manca, se non il volere, il potere.

974. — Si noti che le mende dei vari reggimenti politici possono essere diverse, ma nell'insieme in questo nessun genere di essi differisce molto dagli altri.

975. — I partiti sogliono considerare questi fatti nell'aspetto etico, che più impressiona il popolo, e valersene per combattersi a vicenda.

976. — Ma guardando i fatti un po' dall'alto, sciogliendoci quanto è possibile da vincoli di parte, d'ideali e simili, vedremo che in sostanza gli uomini che governano, qualunque sia la forma del reggimento, hanno, in media, una certa inclinazione ad usare il loro potere per mantenersi in sede e ad abusarne per conseguire vantaggi particolari, talvolta non ben distinti dai vantaggi di parte, quasi sempre confusi con quelli della nazione. Ne deriva quanto segue: 1°. Che in tale aspetto, non ci sarà gran differenza tra le varie forme di reggimento. Le differenze si hanno nella sostanza, cioè nei sentimenti della popolazione; dove questa è più o meno onesta si trova pure un governo più o meno onesto. 2°. Che usi ed abusi saranno tanto più ampi, quanto maggiore l'intromettersi del governo nelle faccende private, crescendo la materia da sfruttare. 3°. Che la classe governante provvede ad appropriarsi le sostanze altrui, non solo per vantaggio proprio, ma per farne parte anche a quelli della classe governata che ne assicurano il potere, sia con la forza, sia con l'astuzia. 4°. Che il più delle volte nè patroni nè clienti sono per nulla consapevoli delle loro trasgressioni alle regole morali vigenti nella loro società e che, quando pur se ne avvedono, sono facili a scusarle col pretesto che

infine altri farebbe lo stesso, o che il fine giustifica i mezzi; essendo ottimo fine per essi conservare il potere. Anzi in piena buona fede parecchi di loro lo confondono con l'altro della salvezza della patria. Ci possono anche essere persone che credono difendere l'onestà, la morale, il bene pubblico, mentre invece con l'opera loro coprono le male arti di chi mira a far quattrini. 5°. Che la macchina del governo consuma in ogni modo una certa quantità di ricchezza, la quale è in relazione non solo con la quantità totale di ricchezza attinente alle faccende private in cui s'impaccia il governo, ma anche con i mezzi di cui usa la classe governante per mantenersi al potere, quindi con le proporzioni dei residui della classe I e della II nella parte della popolazione governante e in quella governata.

977. — Consideriamo ora i partiti nella classe governante. Possiamo distinguerli in tre categorie: (A) Uomini che mirano risolutamente a fini ideali, che seguono certe loro rigide regole di condotta. (B) Uomini che ricercano soprattutto il proprio bene, e quello dei loro clienti. Si suddividono in: (B- α) Uomini che si contentano del godimento del potere e degli onori e che lasciano ai loro clienti gli utili materiali. (B- β) Uomini che ricercano per sè e per i loro clienti gli utili materiali, in genere danaro. Gli (A) sono chiamati « onesti » dai benevoli verso un partito, « fanatici », « settari » dagli avversari; i (B- α) sono generalmente stimati onesti dagli amici, guardati con indifferenza riguardo all'onestà dai nemici; i (B- β) sono chiamati da tutti « disonesti », quando si scoprono le loro magagne; ma gli amici procurano che non si scoprano e sono capaci all'occasione di negare anche la luce del sole. Di solito i (B- α) costano al paese più dei (B- β), perchè, con la loro vernice di onestà, rendono possibili ogni sorta di operazioni dirette a togliere altrui

i beni per farne godere le clientele politiche e parecchi provvedono anche ad arricchire la famiglia. La proporzione delle categorie ora notate dipende in gran parte dalla proporzione dei residui della classe I e della classe II. Negli (*A*) prevalgono i residui della classe II, nei (*B*) quelli della classe I, perciò sono più atti a governare. Quando questi giungono al potere, gli (*A*) sono per loro una specie di zavorra che serve a dare una tinta di onestà al partito; ma assai meglio servono i (*B-α*) che sono una merce non tanto abbondante e perciò ricercatissima dai partiti (§ 991). Le proporzioni dei residui della classe I e della classe II nella clientela, negli uomini del partito che non sono al governo, negli elettori, corrisponde, senza essere identica, alle loro proporzioni nella classe governante, nello stato maggiore. Solo un partito dove abbondano i residui della classe II può eleggere molti individui della categoria (*A*); ma, senza sapere, ne elegge pure della categoria (*B*), poichè questi, furbi, avveduti, maestri nell'arte delle combinazioni, facilmente traggono in inganno gl'ingenui elettori in cui è copia di residui della classe II.

Nei nostri ordinamenti politici occorre dividere i partiti in due grandi classi, cioè: (I) I partiti che si avvicinano al governo; quando ce n'è uno gli altri sono all'opposizione. (II) I partiti intransigenti che non giungono al governo. Da quanto abbiamo detto segue che nei partiti (I) ci sarà un minimo di (*A*) e un massimo di (*B*), viceversa nei partiti (II). Tal fatto dipende in modo essenziale dagli ordinamenti presenti. Tolte poche eccezioni, si diventa deputato pagando o concedendo e promettendo ampi favori; si diventa ministri, promettendo ai deputati e dando affidamenti di ricreare il bene di questi e della loro clientela politica. Non basta non essere onesti; occorre, con arte sottile, trovare nella parte economica combinazioni di

protezione economica, di favori alle banche, ai *trusts*, di monopoli, di riforme fiscali ecc. e nelle altre parti, distribuzioni di onorificenze, pressioni sui tribunali ecc., che giovino a coloro che assicurano il potere. Appunto perciò gli ordinamenti presenti inclinano sempre più verso una plutocrazia demagogica. I diversi partiti si tacciano spesso a vicenda di disonestà. Tutti hanno i loro (A) e i loro (B); badando alla proporzione, certo ci saranno casi in cui gli (A) prevalgono e quindi il partito si può dire « onesto »; ma in molti altri, non si sa proprio se nei diversi partiti di governo ci sia gran differenza tra le proporzioni di (A) e di (B); si può solo dire che gli (A) sono assai scarsi. Nelle classi inferiori della popolazione c'è ancora copia di residui della classe II; quindi governi e politicanti, pur mossi da interessi materiali, debbono far finta di attendere a fini ideali e ricoprirsi con un velo di onestà. Se uno è colto con la mano nel sacco, gli avversari menano rumore per scavalcare i rivali, pur intendendo, quando sono al potere, di fare lo stesso; il partito a cui quello appartiene cerca prima di difenderlo, se poi è impossibile, lo butta via, come nave in tempesta scarica zavorra; la popolazione si commuove, stima insolito ciò ch'è del tutto solito e si trascura per intero che il fatto è dovuto alla scelta imposta dagli ordinamenti.

978. — Se vogliamo avere un concetto dei risultati economici di un governo (§ 971), occorre togliere di mezzo tutte le derivazioni usate in tal proposito, principale quella che il governo sodisfa i « bisogni collettivi » (derivazione IV- γ), e tenuto conto della complessità del fenomeno, ricercarne le parti più notevoli. Tra queste ci sono gli effetti sulla prosperità economica e sociale, quelli della difesa da aggressioni esterne, della sicurezza pubblica, di una buona e pronta giustizia, di certi lavori pubblici e di altri molti uffici

di governo; ma di pari importanza, se non maggiore, sono gli effetti sulla circolazione delle classi elette e dello stimolo, o depressione, che in via indiretta prova l'economia nazionale in rapporto ai modi di governo. Occorre por mente che spessissimo i governanti, mirando a certi effetti, ne conseguono altri impensati. Per esempio, quelli che, per procacciare guadagni alla propria clientela, istituiscono la protezione doganale, conseguono l'effetto non pensato di favorire la circolazione delle classi elette. Sotto l'aspetto etico, un provvedimento si può giudicare disgiunto da altri; ma ciò non si può fare sotto l'aspetto dell'utilità, ove occorre vedere come, nell'insieme, questo provvedimento modifichi l'equilibrio. Un provvedimento riprovevole sotto l'aspetto etico può essere lodevole sotto l'aspetto dell'utilità sociale; viceversa, uno lodevole sotto l'aspetto etico può essere riprovevole sotto l'aspetto dell'utilità sociale. Ma in questo aspetto giova che la parte diretta della popolazione ritenga identici il valore etico e l'utilità sociale di un provvedimento.

979. — Per dare qualche concetto generale di questo lungo e difficile studio, osserviamo certi tipi di governo che ci fa conoscere la storia. I. *Governi che usano in principal modo la forza materiale e quella dei sentimenti religiosi o altri analoghi.* Per esempio, i governi delle città greche ai tempi dei « tiranni », di Sparta, di Roma ai tempi di Augusto e di Tiberio, della Repubblica veneta negli ultimi secoli della sua esistenza, di molti Stati europei del secolo XVIII. Vi corrisponde una classe governante in cui prevalgono i residui della classe II in paragone di quelli della classe I; la circolazione delle classi elette è in generale lenta. Sono governi poco costosi, ma che non stimolano la produzione economica, sia perchè per propria indole rifuggono da novità, sia perchè non premono mediante la

circolazione delle classi elette quelli che più hanno l'istinto delle combinazioni economiche. Se per altro tale istinto dura nella popolazione, si può avere una discreta prosperità economica (Roma ai tempi dell'alto Impero), purchè i governi non vi pongano ostacolo. Ma spesso a lungo andare l'ostacolo sorge, perchè l'ideale di governi di tal fatta è una nazione irrigidita nelle sue istituzioni (Sparta, Roma ai tempi del Basso Impero, Venezia della decadenza). Possono arricchire con le conquiste (Sparta, Roma), ma poichè in tal modo non si produce nuova ricchezza, tale arricchirsi è di necessità precario (Sparta, Roma). Inoltre, nel passato, si videro spesso questi reggimenti tralignare in governi di una turba armata (pretoriani, giannizzeri), attì solo a sperperare la ricchezza.

980. — II. *Governi che usano principalmente l'arte e l'astuzia.* (II-a) Se queste sono volte anzitutto ad operare sui sentimenti, si hanno certi governi teocratici, spariti ora del tutto nelle nostre contrade. Forse vi si potrebbero accostare gli antichi re in Grecia e in Italia; ma troppo poco nota è la storia loro per affermare ciò. (II-b) Se l'arte e l'astuzia sono principalmente volte agl'interessi, ciò che per altro non vuol dire si trascurino del tutto i sentimenti, si hanno governi come i demagoghi in Atene, dell'aristocrazia romana in varie epoche della repubblica, di molte repubbliche medioevali e infine il tipo importantissimo del governo degli « speculatori » al tempo nostro.

981. — I governi di questo genere (II) hanno una classe governante in cui prevalgono i residui della classe I in paragone di quelli della II; perchè occorre avere in alto grado l'istinto delle combinazioni e non essere trattenuto da troppi scrupoli per poter operare validamente con l'arte e con l'astuzia, tanto sugl'interessi quanto sui sentimenti. La circolazione delle classi

elette suol essere lenta nel sotto-genere (II-*a*), ma è veloce, talvolta velocissima, nel sotto-genere (II-*b*); nel governo degli «speculatori» nostri raggiunge un massimo. I governi del sotto-genere (II-*a*) sono per il solito poco costosi, ma anche poco produttori; più di altri addormentano le popolazioni e tolgono ogni stimolo alla produzione economica. Non usando in modo notevole la forza, non possono supplire a tale produzione con quella delle conquiste; anzi divengono facile preda dei vicini che sanno usare la forza; quindi spariscono o per tale conquista o per decadenza interna. I governi del sotto-genere (II-*b*) sono costosi, spesso costosissimi, ma producono anche molto, spesso moltissimo; quindi sulle spese ci può essere un eccesso di produzione che assicuri una grande prosperità al paese; ma questo eccesso, col crescere delle spese, può anche ridursi e mutarsi in disavanzo, in date condizioni e circostanze. Questi reggimenti possono tralignare in governi d'imbelli astuti che sono con facilità abbattuti dalla violenza, venga dall'interno o dall'esterno; ciò avvenne a molti governi democratici delle città greche ed ebbe parte notevole nella caduta della Repubblica romana e in quella della Repubblica veneta.

982. — Nel concreto si trovano combinazioni di questi vari tipi, in cui prevalgono talvolta or l'uno or l'altro. I governi in cui, con una notevole quantità del tipo I, si ha una discreta proporzione del tipo (II-*b*), possono durare a lungo, fatti sicuri dalla forza, senza che venga meno la prosperità economica. A questo tipo misto si avvicina l'alto Impero romano. Vanno incontro al pericolo del tralignamento del tipo I e inoltre a quello che troppo si riducea in essi la proporzione del tipo (II-*b*). I governi nei quali, con una piccola quantità del tipo I, si ha una notevole proporzione del tipo I, possono durare a lungo, perchè hanno pure una certa forza per difendersi, mentre conseguono un'importante prosperità

economica. Vanno incontro al pericolo del tralignamento di (II-b) e inoltre a quello che in essi si riduca troppo la proporzione del tipo I, che li espone quasi certamente al pericolo dell'invasione straniera (distruzione di Cartagine, conquista romana della Grecia).

983. — Un misto di tipo I e (II-b) si può avere in un governo che usa principalmente la forza nelle relazioni con l'estero e l'arte nelle relazioni interne. A tal genere si avvicinò il governo dell'aristocrazia romana ai bei tempi della Repubblica.

984. — PERIODI ECONOMICI. I movimenti ritmici di un gruppo di elementi si ripercuotono su quelli degli altri, per dare il movimento che si osserva per l'insieme dei gruppi. Tra tali azioni e reazioni sono notevoli quelle che intervengono tra il gruppo degli elementi economici e gli altri gruppi.

985. — Lo stato economico di un paese si può valutare in modo qualitativo dall'opinione espressa dagli autori circa il suo arricchirsi o impoverirsi. Questo mezzo imperfettissimo è l'unico a nostra disposizione per il passato.

986. — Dove si hanno statistiche, siano pure imperfette, dei fenomeni economici, c'è modo di sostituire valutazioni quantitative alle qualitative; questo è sempre un vantaggio, anche se il metodo seguito sia imperfetto, perchè apre la via a perfezionarlo con migliori statistiche e con l'uso più conveniente che se ne può fare.

987. — Si sono cercate varie combinazioni d'indici economici per avere un concetto dell'andamento economico generale di un paese; ma sinora poco o niente in tal modo si è ottenuto e, finchè la scienza non abbia progredito e di molto, giova attenersi ad indici semplici complessivi, come sarebbero in Inghilterra le somme compensate al *Clearing House* o altri analoghi.

988. — Di grande importanza per il variare delle condizioni economiche in un paese è l'afflusso in questo dei metalli monetari e, al tempo nostro, la produzione dell'oro; poichè tutti i paesi civili sono largamente in comunicazione commerciale e l'oro è diventato la moneta internazionale.

Nei tempi passati e nei moderni, si osservano molte coincidenze tra l'abbondanza monetaria e la prosperità economica e politica di un paese, ma spesso senza poter ben discernere dove è la causa e dove l'effetto; e sarebbe grave errore ritenere che l'afflusso dei metalli monetari ha per necessaria conseguenza la prosperità di un paese.

989. — Così non si deve credere che l'aumento della produzione dell'oro è la *causa* della prosperità economica. Esso certo ha operato in tal senso per i suoi effetti sui prezzi e più ancora sulla circolazione delle classi elette; ma è stato pure, senz'alcun dubbio, effetto di tale prosperità. L'oro, al presente, non si estrae più per la maggior parte dalle alluvioni, come avveniva in principio in California e in Australia; ma da miniere, dove occorrono costosissimi lavori sotterranei e macchine di gran prezzo. Quindi la produzione dell'oro è solo possibile ora mediante ingenti capitali e dipende perciò dalla stessa prosperità economica, che diventa così causa dopo di essere stata effetto. Si noti inoltre che la produzione dell'oro fa aumentare i prezzi, ma questi, a loro volta, operano di nuovo sulla produzione, facendo crescere il costo dell'estrazione. Ci sono al presente molte miniere con minerale povero, che non possono essere lavorate con i prezzi attuali della mano d'opera e degl'impianti e che potrebbero essere sfruttate appena scemassero, anche di poco, tali prezzi; il che potrà seguire man mano che si esaurirà il minerale ricco.

990. — Ci occupiamo ora dello stato economico e sociale dei popoli civili, dal principio del secolo XIX al

presente. Le combinazioni (§ 926) di maggior importanza sono la II e la IV; anzi, guardando prima alla parte più notevole del fenomeno, si può considerare, per prima approssimazione, un ciclo ristretto in cui gl'interessi (*b*) operano sulla circolazione delle classi elette (*d*) e, di rimando, questa opera su quelli. Sarebbe difficile, forse impossibile, separare le due parti del ciclo e giova quindi considerarlo nel suo insieme.

991. — Chi volesse, in poche parole, indicare le differenze tra lo stato sociale M, prima della Rivoluzione francese, e lo stato presente N, dovrebbe dire che stanno principalmente in una prevalenza degl'interessi economici e in una molto più intensa circolazione delle classi elette. Ormai la politica estera degli Stati è quasi del tutto economica (§ 1014) e anche la politica interna si compendia nei conflitti economici; d'altra parte, tolte poche restrizioni in Germania e in Austria, non solo sono spariti tutti gli ostacoli alla circolazione delle classi elette, ma questa è divenuta in effetto intensa, coadiuvata dalla prosperità economica. Ora quasi tutti coloro che posseggono in alto grado i residui della classe I (istinto delle combinazioni) e che sanno adoperare l'ingegno nelle arti, nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nel costituire imprese finanziarie, oneste o disoneste, nel gabbare i buoni produttori di risparmio, nel conseguire la licenza di sfruttare i cittadini meno abili, mediante la politica, le protezioni, doganali ed altre, i favori di ogni genere, sono certi, se proprio una strana avversa sorte non li colpisce, di arricchire non solo, ma di ottenere onori e potere, di fare parte insomma della classe governante. I capi di questa, tolte poche eccezioni, come in parte quella della Germania, sono gli uomini che meglio ne sanno servire gl'interessi. Essi si fanno pagare talvolta direttamente in denari, talvolta indirettamente con i denari che riscuotono le persone della loro famiglia

o gli amici, talvolta si contentano solo del potere e degli onori che trae seco, lasciando i denari alle loro truppe.

992. — La presente circolazione delle classi elette reca dunque nella classe governante molte persone che distruggono la ricchezza, ma ne reca anche più che la producono; ed abbiamo una prova certissima che l'opera di queste ultime prevale sull'opera di quelle, dal fatto che la prosperità economica dei popoli civili è enormemente cresciuta. Non dobbiamo qui indagare se ciò si poteva in egual modo ottenere, risparmiando le spese che costarono i parassiti finanziari, politici ed altri; discorriamo di movimenti reali, non di movimenti virtuali; descriviamo ciò ch'è accaduto e ciò che accade, nè vogliamo qui spingerci oltre. Tale osservazione dovrà essere tenuta presente in tutto ciò che segue.

993. — Nei periodi in cui rapida cresce la prosperità economica (§ 988), il governare è molto più facile che quando quella ristagna. È osservazione volgare che nel passato le cattive raccolte e le carestie generavano malumori nei sudditi e facilmente li spingevano alla rivolta; e anche in tempi a noi prossimi, cattivi raccolti e carestie non furono estranei allo svolgersi della Rivoluzione francese. È impossibile concedere che tante e tante coincidenze siano solo fortuite; tra i fenomeni che in tal modo si osservano coincidere ci deve essere qualche relazione.

994. — Questa può evidentemente variare, quando variano le condizioni sociali. Le carestie spingevano i popoli alla rivolta, come la fame fa uscire il lupo dal bosco; ma la relazione tra le condizioni economiche e gli umori della popolazione è ben altro complessa in popoli economicamente molto sviluppati, come sono i moderni.

995. — Per questi occorre, come già dicemmo (§ 990), considerare principalmente il ciclo ristretto in cui (b)

opera su (*d*) e viceversa. In poche parole si può dire che i governi moderni, adoperando per mantenersi sempre meno la forza e sempre più un'arte assai costosa, hanno grandissimo bisogno che la prosperità economica secondi le loro opere e che inoltre risentono molto più le variazioni di tale prosperità. Certo anche i governi che adoperavano in principal modo la forza pericolarono, quando la miseria si faceva crudelmente sentire; perchè allora, alla propria forza, altra maggiore, prodotta dalla disperazione, si opponeva; ma potevano stare sicuri, finchè le mutate condizioni economiche fossero giunte a tale limite; mentre invece, spesso, anche un non grande variare di queste si ripercuote sull'ordinamento ben più complesso e mutevole dei governi che si affidano in principal modo all'arte costosa dei provvedimenti economici. Per spingere alla rivolta i sudditi, occorre ben maggiori sofferenze economiche di quelle che possono dare elezioni contrarie al governo. Quindi è facile capire come i periodi economici che non giungono sino al limite della miseria, se fossero seguiti sotto governi che si affidavano principalmente alla forza, avrebbero coinciso con stati sociali e politici molto meno differenti di quelli che si osservarono in effetto sotto governi che largamente ricorrevano all'arte delle combinazioni economiche.

996. — Sogliono i governi moderni, appunto per provvedere alle combinazioni che a loro sono indispensabili, spendere nel presente più di quanto comporterebbero le entrate e la differenza attingono dai debiti palesi od occulti, che concedono di godere oggi il beneficio delle spese, rimandandone il carico all'avvenire. Tale avvenire si allontana tanto più quanto più rapida cresce la prosperità economica; poichè mediante essa cresce il prodotto delle imposte esistenti, senza nuovi aggravii, e gli avanzi dei bilanci futuri dello Stato possono, almeno in parte, provvedere a pagare i disavanzi dei pas-

sati. I governi nostri, poco alla volta, si sono avvezzi a tale stato di cose, per essi tanto comodo e giovevole; e ormai scontano regolarmente, per le spese del presente, gli aumenti dei bilanci futuri. Ciò segue in molti paesi, con vari modi, tra i quali sono da notare i bilanci speciali o straordinari che s'istituiscono parallelamente al bilancio generale od ordinario, il far figurare il prodotto di nuovi debiti tra le entrate dello Stato, il costituire debitorie certe amministrazioni dello Stato per somme da esse spese ed il far figurare tali somme come un credito dello Stato, ch'è a un tempo creditore e debitore, ponendo in tal modo all'attivo le spese che dovrebbero andare al passivo. Quando poi, con questi ed altri artifici, si è mutato un disavanzo reale in un avanzo fittizio, s'incaricano giornalisti ben pagati di bandire alle genti la lieta nuova della prospera finanza e se qualche persona esprime dubbi su tali giuochi contabili, la si accusa di « screditare il paese ».

997. — Questo modo di operare non dà origine a gravi difficoltà nei periodi di rapido aumento di prosperità economica; l'aumento naturale delle entrate del bilancio copre le marachelle del passato e si affida all'avvenire il sanare quelle del presente; ma le difficoltà sorgono nei periodi di ristagno e ben maggiori diverrebbero, se accadesse un periodo un po' lungo di regresso economico. L'ordinamento sociale presente è tale che forse nessun governo potrebbe rimanere incolume in un periodo siffatto e seguirebbero tremende catastrofi, ben più intense di quelle fatte note dalla storia.

998. — Ma lasciamo tali ipotetiche eventualità e, ragionando solo dei movimenti reali, vediamo ora uno dei motivi delle coincidenze notate al § 993, quello cioè che, nei periodi di ristagno economico, il governo deve chiedere ai governati maggiori sacrifici, mentre sembrano i benefici che ad essi ed ai partigiani suoi può re-

care. Invero, da un lato, deve pagare le spese del passato, per le quali si era fatto assegnazione su aumenti di entrata che ora fanno difetto e dall'altro lato, se il periodo di ristagno si prolunga, diventa ognor più malagevole fare allora spese, impegnando l'avvenire per pagarle.

999. — Ristagna la circolazione economica e anche quella delle classi elette; mancano i mezzi perchè, o come naturale conseguenza degli ordinamenti esistenti, o per opera artificiale diretta del governo, siano premiati coloro che dimostrano di possedere in maggior grado l'arte delle combinazioni economiche e politiche, sulle quali poggiano i nostri governi; rimane difficile per il governo ammansire l'avversario, perchè scarseggia l'offerta da offrirgli e se anche ce n'è a sufficienza per i capi, i seguaci, che rimangono a denti asciutti, rumoreggiano e rifiutano di seguirli.

1000. — Ora siamo in grado di compiere gli studi principati ai §§ 951 e seg. I periodi di rapido aumento della prosperità economica sono favorevoli agli « speculatori », che si arricchiscono e salgono nella classe governante, se già non ne fanno parte; mentre sono contrari a coloro che « godono una rendita » quasi fissa, i quali decadono, sia per il naturale rincaro dei prezzi, sia perchè non possono reggere alla concorrenza degli speculatori nel procacciarsi i favori del pubblico e dei politicanti. Effetti inversi seguono nei periodi di languore economico. Tutto ciò, s'intende, in modo molto generale, alla grossa, perchè parecchi particolari del fenomeno possono essere diversi.

1001. — Segue da ciò che quando prevalgono i periodi di rapido aumento della prosperità economica, sui periodi di ristagno, la classe governante va ognor più impinguandosi di « speculatori », che vi recano volentieri residui della classe I (§§ 904 e seg.), e stremandosi di « godenti una rendita » quasi fissa, i quali hanno in

genere più potenti i residui della classe II. Tale mutamento nella composizione della classe governante ha per effetto di volgere ognor più i popoli alle imprese economiche e di fare crescere la prosperità economica, finchè nuove forze non contrastino il movimento (§§ 941 e seg.). Il contrario segue quando i periodi di languore o, peggio, di decadenza economica prevalgono. Esempi dei primi fenomeni si hanno nei popoli civili moderni; esempi dei secondi, nei popoli del bacino mediterraneo, al tempo della decadenza dell'Impero romano, sin dopo le invasioni barbariche e nel medio evo. Tali effetti sulla composizione della classe governante non sono i soli che si osservano negli accennati periodi di prosperità e in quelli di ristagno: di altri ragioneremo più lungi (§§ 1029 e seg.).

1002. — Nelle società umane civili, compiono un ufficio di grandissima importanza i produttori di risparmio (§ 948). Essi somigliano alle api che raccolgono il miele negli alveari e il paragone corre ancora in ciò che di essi spesso si può dire: *Sic vos non robis mellificatis, apes*. Non si va punto di là dal vero asserendo che la civiltà di un popolo è in ragione diretta della somma di risparmio che possiede o che mette in opera. Se cresce la prosperità economica, cresce pure la quantità di risparmio messo in opera nella produzione; se langue la prosperità economica, scema pure la quantità di risparmio volto alla produzione.

1003. — Per proseguire, rammentiamo la classificazione dei §§ 951-952, ove furono considerate due categorie (*S*) ed (*R*), alle quali, solo per comodo di espressione (§ 953), abbiamo posto i nomi di « speculatori » e di « godenti una rendita ». I produttori di risparmio hanno quanto occorre per vivere, stanno in gran parte nella classe (*R*), di coloro che godono di un'entrata fissa. I caratteri loro sono opposti a quelli degl'individui della classe (*S*), cioè degli « speculatori » (§ 953). Sono per lo più gente chiusa, ritenuta, timida, rifuggente da ogni av-

ventura, non diciamo pericolosa, ma appena di apparenza non troppo sicura; sono facilissimi ad essere governati e anche spogliati da chi sa con opportunità valersi dei sentimenti che corrispondono ai residui della classe II, in essi potenti. Gli «speculatori» sono di solito effusivi, pronti ad accogliere le novità, pronti all'azione economica, godono nelle avventure economiche pericolose e le ricercano; in apparenza si sottomettono sempre a chi ha la forza, ma lavorano sott'acqua e sanno avere la sostanza del potere, di cui altri ha solo la mostra; nessun rabuffo li scoraggia; scacciati da una parte tornano dall'altra, come le mosche; se il tempo brontola, chinano il capo sotto la veniente bufera, ma lo rialzano, appena trascorsa; con l'insistenza pertinace e con l'arte sottile delle combinazioni (classe I) superano ogni ostacolo. Le opinioni loro sono sempre quelle che più loro giovano nel momento; ieri conservatori, oggi demagoghi, domani saranno anarchici, per poco che gli anarchici si avvicinino al potere; ma sanno non essere tutti di un colore, poichè giova tenersi amici tutti i partiti che hanno un po' d'importanza. Sul palcoscenico si vedono combattere tra loro «speculatori» cattolici e semiti, monarchici e repubblicani, liberisti e socialisti; ma dietro alle quinte si stringono la mano e muovono di comune accordo alle imprese che possono sfruttare quattrini e, quando uno di essi cade, i nemici gli usano pietà, aspettando che ad essi pure, ove occorra, siano usati analoghi riguardi. Le due categorie di persone di cui ora abbiamo discorso, poco sanno usare la forza e la temono; gli uomini che l'usano e non la temono costituiscono una terza categoria, che spoglia con ogni facilità la prima, più difficilmente la seconda; la quale, oggi vinta e disfatta, domani risorge ed impera.

1004. — Una prova evidentissima della pochezza d'animo dei godenti una rendita fissa si ha nella supina e

sciocca rassegnazione con la quale accettano la conversione dei debiti pubblici dello Stato. Le prime volte ci poteva esser dubbio sulla convenienza di accettarle o no; ma ormai, con tanti esempi in cui dopo le conversioni i titoli sono scesi sotto alla pari, occorre proprio essere ciechi intellettualmente per sperare che una nuova conversione possa avere esito diverso. Basterebbe una parte non grande di essi per mandare a monte tale operazione; ma è più facile spingere un branco di pecore ad assalire un leone che da questa gente ottenere un atto energico. Così pure in Francia, negli anni che precedettero la soppressione delle congregazioni religiose e l'incameramento dei loro beni, si sapeva senz'alcun dubbio che, presto o tardi, si sarebbe arrivati a ciò. I possessori di questi beni non seppero porre in opera nessuna combinazione per evitare il danno imminente; anzi, con la smania di possedere immobili, ossia col dare alla loro ricchezza la forma migliore per essere confiscata, provvidero a farlo più grave. Fatti simili sono continui dal tempo in cui fu spogliato l'oracolo di Delfo sino ai giorni nostri.

Questo fenomeno è caso particolare di un altro, il quale mostra che nelle nostre società, come le conosciamo sino dai più remoti tempi storici, i produttori e i possidenti di risparmio sono costantemente spogliati del frutto della loro economia. In ciò sta la principale spiegazione del fatto che i calcoli d'interesse composto non hanno valore per un tempo alquanto lungo e per una frazione non tanto piccola della ricchezza nazionale. Oltre alla spogliazione diretta, falsare il conio o emettere carta moneta è mezzo molto in uso per compiere la spogliazione.

L'essere normale il fenomeno ¹ c'induce a credere che, nelle nostre società, il diritto di proprietà privata non sussiste che temperato da periodiche e continue

¹ Le prove si vedano nell'edizione francese della *Sociologia*, § 2316.

trasgressioni. Tale argomento, che sarebbe di gran forza in favore del socialismo, non è adoperato perchè, come tante volte abbiamo osservato, ai ragionamenti logico-sperimentali è uso, nelle materie sociali, sostituire le derivazioni.

1005. — La pochezza d'animo dei produttori e dei possessori di risparmio fa sì che poco operi la volontà loro sui fenomeni economici, i quali sono determinati dalla quantità totale di risparmio, molto più che dalla resistenza che potrebbero opporre i possessori di questo a chi vuole spogliarli; similmente, seguitando l'analogia usata poc' anzi, la quantità di miele che ottiene l'apicoltore dipende dalla quantità totale che ne hanno raccolto le api e non dalla resistenza che queste potrebbero opporre a chi lo toglie loro.

1006. — Nei periodi di languore economico cresce la quantità di risparmio disponibile e così si prepara il periodo seguente di rapido aumento di prosperità economica, nel quale scema la quantità di risparmio disponibile e si prepara un nuovo periodo di ristagno; e via di seguito indefinitamente.

A questi due generi di oscillazioni, se ne sovrappone un terzo, la cui durata è molto più lunga e si misura in genere con i secoli. Accade cioè che, ogni tanto, gli elementi che sanno e vogliono usare la forza e in cui esistono potenti le persistenze di aggregati, scuotono il giogo ad essi imposto dagli « speculatori » o da altre categorie di persone esperte solo nell'arte delle combinazioni e così principia un nuovo periodo, durante il quale, poco alla volta, le categorie vinte ritornano al potere, per poi da capo esserne tolte e via di seguito (§ 1017).

1007. — Nello studiare tali fenomeni, occorre per mente che spesso ci sono, in un medesimo paese, una categoria molto ampia in cui si osserva tale evoluzione ed un'altra ristretta, o ristrettissima, in cui è costante

l'uso della forza. Esempio tipico di ciò si ha nell'Impero romano ; mentre il rivolgimento notato si compieva nella popolazione civile, non avveniva invece in un ristrettissimo numero di militi delle legioni, che con la forza mantenevano l'Impero e ad esso davano il capo. Nel tempo nostro, in molto minori proporzioni, si può vedere qualcosa di simile nell'Impero tedesco. Occorre anche badare che le persone che ora abbiamo distinte in categorie hanno amici, clienti, dipendenti di vario genere, con i quali ora concordano, ora discordano e di cui occorre tener conto per valutarne l'azione sociale. Al tempo nostro sono notevolissime, sotto tale aspetto, le relazioni tra gl'industriali e i loro operai, tra i politicanti e la burocrazia, e altre simili (§ 1013).

1008. — Allarghiamo ora il ristretto cielo studiato nel § 930 e seg., in cui si consideravano solo gl'interessi (*b*) e la circolazione delle parti elette (*d*). La seconda opera è facile a conoscersi, perchè resa nota dalla letteratura e da moltissimi fatti; non così la prima, che occorre scoprire sotto tali manifestazioni. In genere si erra supponendola molto maggiore di quanto sia in realtà. Per esempio, pochi anni or sono, si sarebbe potuto credere che il ciclo (*b*) (*d*) - (*d*) (*b*) avesse modificato molto i residui (*a*) nel senso di non lasciare ormai sussistere negli uomini che i sentimenti di razionalismo e di umanitarismo. Ma ecco sorgere potentissimo il nazionalismo e, con minore intensità, ma pure in grado notevole, notarsi l'imperialismo ed il sindacalismo, mentre rifioriscono antiche religioni, l'occultismo, lo spiritismo, i sentimenti metafisici; la religione sessuale giunge all'estremo di un fanatismo ridicolo ed ecco ancora la fede in dommi antichi e nuovi manifestarsi in molte forme. Per tal modo appare che veramente il ciclo notato aveva operato assai più sulle derivazioni che sui residui.

1009. — Da ciò non è lecito dedurre che l'opera del ciclo $(b)(d) - (d)(b)$ sui residui (a) sia zero; ma solo si deve concludere che, mentre nel ciclo si osservano potenti variazioni ritmiche, spiccati periodi di caratteri diversi, nei residui (a) si hanno molto più deboli effetti.

1010. — Il ciclo $(b)(c)(d) - (d)(c)(b)$... è importante. Si capisce facilmente come le derivazioni (c) si adattino alle mutate condizioni della circolazione delle classi scelte (d) ; esse risentono, sebbene in minor grado, delle mutate condizioni economiche; sotto tale aspetto, si possono considerare come effetti di queste cause. Man mano che la classe dominante s'impingua di elementi in cui prevalgono gl'istinti delle combinazioni e ch'essa rifugge dall'uso reale e schietto della forza, le derivazioni si accomodano a tali concetti; nascono e prosperano umanitarismo e pacifismo, si discorre come se il mondo potesse reggersi con la logica e la ragione, mentre tutte le tradizioni sono tenute in conto di vietati pregiudizi. Si veda la letteratura: in Roma, al tempo degli Antonini; nelle nostre contrade, alla fine del secolo XVIII, specie in Francia; poi, da capo, dopo la metà del secolo XIX e si riconosceranno con facilità tali caratteri.

1011. — Talvolta si osserva lo sviluppo parallelo di un'altra letteratura che principalmente mira a mutare la ripartizione del guadagno tra la classe governante e i suoi aiutanti: a Roma, tra i padri e la plebe, tra i senatori e i cavalieri, per partirsi il bottino di guerra, i tributi delle provincie; nelle nostre contrade, tra i politicanti e gli «speculatori», tra i capi d'industria e i loro operai, per partirsi il prodotto della protezione economica e i tributi prelevati sui possessori di rendite fisse, i piccoli azionisti e i produttori del risparmio. Tanto maggiore è il totale da partirsi, tanto

più viva è la battaglia, tanto più copiosa la letteratura a cui dà origine; con la quale si dimostra quanto sia benemerita e utile, oppure colpevole e nociva, questa o quella classe, secondo le preferenze spontanee o ben pagate dell'autore. Parecchi intellettuali e umanitari di buona fede e molti semplici di spirito rimangono ammirati, intontiti, nell'udire sì portentose dimostrazioni e sognano di un mondo che da esse sarà regolato; mentre gli « speculatori », pure conoscendone la vanità, le accolgono favorevolmente, perchè mentre la gente ci bada e se ne pasce, essi compiono, senza disturbo, le proficue loro operazioni.

1012. — Al principio del secolo XIX, la classe governante, sia perchè aveva residui della classe II in maggior copia di quanto ora le è rimasto, sia perchè non ammaestrata dall'esperienza che poi la sovvenne, non stimava innocue e meno che mai vantaggiose tali derivazioni; perciò le perseguitava e le reprimeva con la legge. Poi, poco alla volta, s'avvide che non erano ostacolo ai suoi guadagni; talvolta, anzi spesso, li favorivano. Allora i ricchi finanziari erano quasi tutti conservatori, ora favoriscono i rivoluzionari intellettuali, socialisti e sin anche anarchici; le più virulenti invettive contro il « capitalismo » si stampano col sussidio dei « capitalisti ». Per dire il vero, i proletari non hanno avversari in nessun partito; nei libri, nei giornali, nei lavori teatrali, nelle discussioni parlamentari, tutte le persone agiate dichiarano di voler fare il bene dei proletari. Ma che proprio tutta la borghesia agiata o ricca del tempo nostro sia diventata cotanto sollecita del bene altrui e non curante del proprio? Tutto è possibile, ma ci sono cose che paiono poco probabili. L'apparenza è forse diversa dalla realtà. Paiono dissennati i ricchi, quando pagano chi predica doversi lor togliere i beni, ma sono invece assennatissimi: mentre

altri chiacchiera, essi accrescono la ricchezza loro. Così paiono dissennati gli « speculatori » che si dimostrano favorevoli all'imposta progressiva o la decretano, ma sono invece assennatissimi: con tal mossa, possono compiere operazioni dalle quali ricavano molto più di quanto a loro toglie l'imposta.

1013. — Anche gl'industriali credevano tempo addietro che ogni aumento di salario dei loro operai dovesse scemare l'utile dell'industria; ma l'esperienza li ha ora ammaestrati che così non è e che possono insieme crescere i salari degli operai e l'utile dell'industria, l'aumento essendo pagato dai possessori di una rendita fissa, dai piccoli azionisti e dai produttori del risparmio. Tale scoperta fu fatta prima dagli industriali che godevano della protezione doganale. Ad essi sarebbe certo piaciuto tenersene l'intero beneficio, ma finirono con l'intendere che meglio provvedevano ai fatti loro dividendolo con gli operai e che, tolta la parte di questi ed il compenso ai politicanti dispensatori della manna protezionista, rimaneva pur sempre un bel guadagno. Perciò ora, molto più che in passato, rimane facile comporre gli scioperi, specialmente nelle industrie che godono la protezione doganale, o che vendono i loro prodotti al governo; anzi coloro che le esercitano, degli scioperi stessi sanno valersi e farne loro pro (§ 913). Chi ha ingegno, può trovare modo di volgere in proprio vantaggio ciò che parrebbe dover essere a lui di danno.

1014. — Nella politica internazionale appare anche l'arte e l'ingegno degli « speculatori ». Il preparare la guerra giova loro a cagione dell'attività economica necessaria per fornire gli armamenti e perchè nelle loro contese si valgono dei sentimenti di nazionalismo; ma il rompere guerra potrebbe nuocere al loro dominio, perchè sui campi di battaglia conta più il guerriero dello « speculatore » ed essi allibiscono al pensiero che

un generale vittorioso potrebbe torre loro il potere. Perciò, con l'aiuto dei buoni amici intellettuali, procacciano in ogni modo di persuadere ai popoli civili che ormai il regno della forza è finito, che le grandi guerre sono divenute impossibili in grazia dei potenti mezzi di distruzione e che basti spendere molto negli armamenti per la guerra, senza che poi occorra farla. Ma riguardo alle spese, incontrano la concorrenza di altri divoratori del bilancio, i quali vogliono che queste siano volte alle « riforme sociali » o ad altri scopi simili e debbono transigere con loro. Dai loro giornali, i potenti sindacati finanziari ora fanno predicare concordia e pace ed esaltare i miracoli del diritto internazionale e i benefici della « pace mercè il diritto », ora spingono alle discordie, alla tutela dei « vitali interessi » della nazione, alla difesa della « civiltà » del loro popolo, alla tutela di speciali « diritti », secondo che più giovi alle sapienti loro combinazioni. I popoli favoriscono più o meno queste mosse ed è ciò notevole esempio delle derivazioni e del come gli stessi sentimenti si possono volgere a fini diversi. Ma non sempre chi suscita la tempesta può poi quietarla a sua posta e per gli « speculatori » c'è il pericolo che venga la volta in cui la spinta alle discordie vada oltre il segno ch'essi si sono prefissi e metta capo all'abborrita guerra. Oggi domina l'astuzia, ma non ne segue che domani non imperi la forza, sia pure per breve tempo.

1015. — OSCILLAZIONI DI DERIVAZIONI IN RAPPORTO CON LE OSCILLAZIONI SOCIALI. Questo fenomeno è di grande importanza. Come manifestazione di pensamenti e di dottrine, esso appare nei contrasti tra le varie derivazioni sentimentali, teologiche, metafisiche e tra queste e i ragionamenti delle scienze logico-sperimentali. Farne la storia sarebbe fare la storia dello stesso pensiero umano. Come manifestazione di forze

operanti nella società, esso appare nel contrasto tra i sentimenti che corrispondono a vari residui, in ispecie tra quelli che corrispondono ai residui della classe I e gli altri corrispondenti ai residui della classe II, quindi anche nel contrasto tra le azioni logiche e le non-logiche; perciò è generalissimo e, sotto varie forme, domina tutta la storia delle società umane. Nessuna meraviglia dunque che, seguendo la via induttiva, ci sia capitato sovente imbatterci in esso. Notevoli sono i due casi che seguono. Da prima, ragionando delle dottrine trascendenti l'esperienza, vedemmo sorgere il quesito del come questa avesse operato in modo tanto diverso nelle derivazioni sentimentali, teologiche, metafisiche, e nei ragionamenti scientifici (§§ 258 e seg.) e demmo un cenno della sua soluzione, pur rimandando ulteriori studi a questo capitolo. Poi, studiando le derivazioni, ci toccò esaminare come e perchè certune di queste, evidentemente false, vane ed assurde sotto l'aspetto sperimentale, durassero e si riproducessero da secoli. Da questo fatto sorgeva un'obiezione di gran forza contro l'asserito carattere di tali derivazioni: come mai, da tanto tempo, la gente non si fosse accorta ancora ch'esse erano false, vane e assurde. Non potevamo allora nè trascurare del tutto tale quesito, passando oltre, nè interamente risolverlo, perchè ci mancavano notizie solo in seguito acquisite; perciò dovemmo contentarci di accennarlo, per compierne ora lo studio. Intanto, col proseguire le nostre indagini, tale quesito si è fatto più ampio ed ha ora la forma dell'interdipendenza tra il moto ondoso dei residui e quello delle derivazioni, nonchè tra questi fatti e gli altri fatti sociali, tra i quali sono massimamente da considerarsi gli economici. Quando si considerano lunghi spazi di tempo, la proporzione dei residui della classe II paragonati a quelli della classe I può variare in modo sensibile, specie per le classi intel-

lettuali della società, e appaiono allora fenomeni importanti riguardo alle derivazioni.

1016. — Anche posto in tali termini, già molto larghi, l'accennato problema è solo un caso particolare di un argomento più generale, ch'è quello della forma ondosa delle varie parti dei fenomeni sociali e delle vicendevoli relazioni di queste parti e di tali onde. In ogni tempo gli uomini ebbero sentore della forma ritmica, periodica, oscillante, ondosa dei fenomeni sociali e tale concetto tradussero nel linguaggio che usavano, cioè empirico, teologico, metafisico, sperimentale.¹ Similmente, in ogni tempo, gli uomini ebbero il concetto di variazioni nelle vicendevoli positura della terra e del sole e lo tradussero in modo analogo. Queste traduzioni non sono conseguenza una dell'altra: la loro dipendenza sta solo nell' avere una comune origine, che è l'impressione fatta sulla mente umana da certi fenomeni. La teoria logico-sperimentale delle oscillazioni sociali non è conseguenza delle teorie empiriche, teologiche, metafisiche, più di quanto la teoria astronomica del Newton sia conseguenza della teoria di Pitagora o di quella di Platone. La vita dell'uomo dimostra pure un avvicinarsi di vari stati e perciò era ovvio paragonarla alla vita delle società; abbiamo quindi avuto parecchie teorie in quel senso, tra le quali quella importante del Draper. Anche tali teorie traggono bensì origine dagli stessi fatti che producono le teorie logico-sperimentali, ma queste li valutano e li adoperano diversamente. Lodovico delle Colombe, le cui sciocchezze ce ne hanno tramandato il nome, insorse contro la scienza sperimentale del Galileo. Oggi non ha più discendenti nelle scienze naturali, mentre ancora rimangono, fioriscono, prosperano nelle sociali.

¹ Si veda l'edizione francese della *Sociologia*, § 2330 e note.

1017. — Le piccole oscillazioni di solito non appaiono dipendenti; sono fugaci manifestazioni di cui troppo malagevole, impossibile, è lo scoprire le uniformità. Le grandi oscillazioni con maggiore facilità si vedono dipendenti; sono manifestazioni durevoli di cui si riesce talvolta a conoscere le leggi (uniformità), sia per un fenomeno considerato a sè, sia per i fenomeni considerati nello stato d'interdipendenza. Di tali uniformità già da molto tempo si ebbe il concetto, che per altro spesso rimase indistinto e fu espresso in modo assai incompiuto. Quando, per esempio, si nota la corrispondenza tra la ricchezza di un paese e i suoi costumi, non si fa altro che notare un'uniformità d'interdipendenza delle oscillazioni; ma per il solito si trascende dall'esperienza e si divaga nell'etica.

Parecchi errori si sogliono fare nello studio delle accennate uniformità. Essi si possono dividere in due classi, cioè: (A) Errori che nascono dal non tenere il dovuto conto della forma ondosa dei fenomeni. (B) Errori che nascono dall'interpretazione data a questa forma ondosa.

1018. — (A-1) Le onde manifestano periodi del fenomeno che si possono dire ascendenti e discendenti. Se essi sono un poco lunghi, per chi vi si trova è facile venire nell'opinione che il movimento debba proseguire indefinitamente per il verso ch'egli osserva, o almeno metter capo ad uno stato stazionario, senza successivi movimenti contrari (§§ 1032 e 1006).

1019. — (A-2) Questo errore si attenua, non è però tolto, quando si ammette bensì una linea media intorno alla quale oscilla il fenomeno, ma si crede coincidere con quella di uno dei periodi ascendenti del fenomeno. Mai, o quasi mai, si fa coincidere con la linea di un periodo discendente. Di tale argomento e di quello che precede, esporremo un caso particolare più lungi (§§ 1031 e seg.).

1020. — (B-1) Si sa che, in passato, il fenomeno appare sotto forma di oscillazioni, ma si ammette in implicito che l'andamento normale è quello favorevole alla società, di un bene ognora crescente, oppure, con estrema concessione, ch'esso procede costante e non declina. Il caso di un andamento sempre più sfavorevole è di solito escluso. Le oscillazioni che non si possono negare sono supposte anormali, accessorie, accidentali: ciascuna ha una *causa* che si *potrebbe* (§ 54) e si *dovrebbe* togliere, con cui sparirebbe anche l'oscillazione. Le derivazioni sotto questa forma generale non sono consuete; sotto la forma seguente, sono invece molto usitate. La ragione di tal fatto è semplicemente l'inclinazione dell'uomo a cercare il suo vantaggio e fuggire il suo danno.

1021. — (B-2) Si possono disgiungere le oscillazioni, mantenere le favorevoli e levar via le sfavorevoli, rimuovendone la *causa*. Quasi tutti gli storici ammettono, almeno in implicito, questo teorema, dandosi un gran da fare per insegnarci come avrebbero dovuto operare i popoli per rimanere sempre nei periodi favorevoli e non trapassar mai negli sfavorevoli. Anche non pochi economisti sanno e benignamente insegnano come si potrebbero scansare le *crisi*, col qual nome indicano solo il periodo discendente delle oscillazioni. Tutte queste derivazioni sono adoperate con frequenza ragionando della prosperità sociale (§§ 1074 e seg.) e sono tenute care dai moltissimi autori che ingenuamente si figurano compiere opera scientifica quando fanno prediche morali, umanitarie, patriottiche.

1022. — (B-3) Solo per memoria, giacchè anche troppo ne abbiamo dovuto discorrere, notiamo l'errore di trasformare in relazioni di causa ad effetto le relazioni d'interdipendenza dei fenomeni. Nel caso nostro si suppone che le oscillazioni di un fenomeno abbiano

cause proprie, indipendenti dalle oscillazioni degli altri fenomeni.

1023. — (B-4) Appunto trascurando l'interdipendenza e volendo pur trovare qualche *causa* alle oscillazioni di un fenomeno, si cerca questa nella teologia, nella metafisica, o in divagazioni che solo in apparenza sono sperimentali. I profeti israeliti trovavano la causa dei periodi discendenti della prosperità d'Israele nell'ira di Dio; i Romani erano persuasi che ogni male sofferto dalla loro città aveva per causa una trasgressione al culto degli dèi: occorreva scoprirla e poi offrire un adeguato compenso agli dèi, per far tornare la prosperità; moltissimi storici, anche tra i moderni, cercano e trovano cause simili nella « corruzione dei costumi », nell'*auri sacra fames*, nelle trasgressioni alle regole morali, o del diritto, dell'umanitarismo, nei peccati dell'oligarchia che opprime il popolo, nella troppo grande disuguaglianza della ricchezza, nel capitalismo e via di seguito. Di simili derivazioni ce n'è per tutti i gusti.

1024. — In effetto, le oscillazioni delle varie parti del fenomeno sociale sono in relazione d'interdipendenza al pari delle parti stesse e sono semplici manifestazioni dei mutamenti di queste parti. Se si vuol proprio usare il termine ingannevole di *causa*, si può dire che il periodo discendente è *causa* del periodo ascendente successivo e viceversa; ma ciò si deve intendere solo nel senso che il periodo ascendente è congiunto in modo indissolubile al periodo discendente che lo precede e viceversa; dunque in generale: che i diversi periodi sono soltanto manifestazioni di un unico stato di cose e che l'osservazione ce li mostra succedentisi l'uno all'altro, per modo che l'accadere tal successione è un'uniformità sperimentale. Ci sono vari generi di queste oscillazioni, secondo il tempo in cui si compiono. Questo tempo può

essere brevissimo, breve, lungo, lunghissimo. Come già abbiamo osservato (§ 1017), le oscillazioni brevissime sono di solito accidentali, nel senso che manifestano forze fugaci; quelle che si compiono in un tempo discretamente lungo, manifestano di solito forze durevoli; le lunghissime, per la scarsa conoscenza che abbiamo di tempi remotissimi e per l'impossibilità in cui siamo di prevedere l'avvenire, possono perdere il carattere di oscillazioni ed apparire come se manifestassero un andamento che si svolge sempre per un verso (§ 1032).

1025. — Torniamo ora al problema particolare che ci siamo posti (§ 1015). Per risolverlo, dobbiamo volger la mente alle forze operanti sulle varie parti del fenomeno sociale, delle quali cerchiamo le relazioni d'interdipendenza. Giova dividere queste forze in due classi, cioè: 1°. Ci sono le forze che nascono dal contrasto fra le teorie e la realtà, dall'adattamento più o meno perfetto di quelle a questa; esse si manifestano nelle differenze tra i sentimenti e i risultamenti dell'esperienza. Diremo *intrinseco* tale aspetto del problema. 2°. Ci sono le forze che operano per modificare i sentimenti, le quali hanno origine dalle relazioni in cui stanno detti sentimenti ed altri fatti, quali sarebbero lo stato economico, lo stato politico, la circolazione delle classi elette, ecc. Diremo *estrinseco* tale aspetto del problema.

1026. — 1°. *Aspetto intrinseco*. Già abbiamo principiato questo studio (§§ 258 e seg.), postoci davanti dall'induzione, e lo seguiamo ora. In un tempo e per le persone in cui i residui della persistenza degli aggregati (la cosa *A* del § 258) sono scemati di forza, mentre quelli dell'istinto delle combinazioni sono rinvigoriti (mentre acquista credito la scienza sperimentale, dicevamo al § 258), le conclusioni che si traggono dai primi appaiono più in urto con la realtà e si conclude che tali residui sono « vietati pregiudizi », che debbono

essere sostituiti dai residui dell'istinto delle combinazioni. Si condannano in modo inesorabile, sotto l'aspetto della verità sperimentale e sotto quello dell'utilità individuale o sociale, le azioni non-logiche, alle quali si vogliono sostituire le azioni logiche, che dovrebbero essere dettate dalla scienza sperimentale, ma che in effetto sono spesso consigliate da una pseudoscienza e costituite da derivazioni di poco o nessun valore sperimentale. Ciò, di solito, si esprime con la derivazione seguente, o con altre analoghe: « La ragione deve prendere il posto della fede, dei pregiudizi ». Si crede pure che il sentimento espresso con tale derivazione « dimostri » che sono « falsi » i residui della persistenza degli aggregati, « veri » quelli dell'istinto delle combinazioni. In altro tempo, in cui accade un movimento inverso e i residui della persistenza degli aggregati acquistano nuova forza, mentre scema quella degl'istinti delle combinazioni, si osservano fenomeni contrari. I residui della persistenza degli aggregati che sono affievoliti possono essere utili, indifferenti, o nocivi alla società. Nel primo caso, le derivazioni dell'istinto delle combinazioni, con le quali si respingono i residui della classe II, si manifestano del tutto in disaccordo con la pratica; perchè recherebbero a dare alla società forme che a questa non si confanno e che potrebbero anche procacciarne la distruzione. Ciò si sente per istinto più che si dimostri col ragionamento e principia un moto in senso contrario a quello che aveva dato la signoria ai residui della classe I: il pendolo oscilla per il verso opposto e si giunge a un altro estremo. Perchè talvolta le conclusioni tratte dai residui della classe I sono in contrasto con la realtà, si dice che sono sempre tali, si hanno per « false », si estende anche questo carattere ai principi stessi del ragionamento sperimentale; mentre si hanno solo per « veri », o almeno di una

« verità superiore », i principi della persistenza degli aggregati. Da tali sentimenti nascono molte derivazioni, come queste : che abbiamo in noi idee, concetti, che s'ignorano l'esperienza, che l'« intuizione » deve sostituirsi alla « ragione », che la « coscienza deve rivendicare i suoi diritti di fronte all'empirismo positivista », che « l'idealismo deve prendere il posto dell'empirismo, del positivismo, della scienza », che solo tale idealismo è la « vera scienza ». Si ha per fermo che questa, con l'assoluto, molto più della scienza sperimentale, sempre contingente, si accosta alla realtà ; anzi, che costituisce la « realtà » e che la scienza sperimentale, confusa con la pseudo-scienza delle derivazioni dei residui della classe I, è ingannevole e nociva. In altri tempi, opinioni siffatte regnavano in tutti i rami delle conoscenze umane ; oggi sono scomparse, o quasi, nelle scienze fisiche, in cui ultimo esempio notevole fu quello della *Filosofia della natura* del Hegel, ma rimangono nelle scienze sociali. Dalle prime furono eliminate dal progredire della scienza sperimentale e perchè inutili ; nelle seconde durano, non solo perchè in queste lo studio sperimentale è molto imperfetto, ma principalmente per la loro grande utilità sociale. Infatti, in molti casi, le conclusioni tratte dai residui della persistenza degli aggregati, ottenute mediante l'« intuizione », si approssimano alla realtà più di quelle tratte dall'istinto delle combinazioni, le quali costituiscono le derivazioni della pseudo-scienza che, nelle materie sociali, occupa il posto della scienza sperimentale. Inoltre, in molti altri casi, tali derivazioni appaiono tanto nocive che la società, se non vuole decadere o perire, deve di necessità respingerle. Nè meno nocive sono le conseguenze di un predominio esclusivo dei residui della classe II, non solo nelle arti e nelle scienze fisiche, in cui ciò è evidentissimo, ma anche nelle materie sociali, dove è facile vedere che, senza l'istinto delle com-

binazioni e l'uso del ragionamento sperimentale, ogni progresso vien meno. Quindi non è possibile fermarsi nemmeno all'estremo in cui signoreggiano i residui della classe II e da capo segue una nuova oscillazione, che fa tornare verso l'estremo ove signoreggiano i residui della classe I. Così seguita indefinitamente ad oscillare il pendolo.

1027. — Questi stessi fenomeni si possono descrivere in altri modi che ne manifestano aspetti notevoli. Fermandoci alla superficie, possiamo dire che nella storia si vede un periodo di fede seguito da un periodo di scetticismo, a cui fa seguito altro periodo di fede e, da capo, altro scetticismo e via di seguito. La descrizione non è cattiva, ma possono trarre in errore i termini *fede* e *scetticismo*, ove si volessero riferire ad una religione determinata, o anche a un gruppo di religioni. Addentrandoci più ancora nella materia, possiamo dire che la società ha per fondamento persistenze di aggregati; queste si manifestano con residui che, sotto l'aspetto logico-sperimentale, sono falsi e talvolta in modo manifesto assurdi. Quindi, quando prepondera, almeno in parte, l'aspetto dell'utilità sociale, sono accolte, d'istinto o altro, le dottrine favorevoli ai sentimenti della persistenza degli aggregati; quando prevale, sia pure in piccola parte, l'aspetto logico-sperimentale, sono respinte tali dottrine e sostituite da altre che, in apparenza, ma di rado in sostanza, concordano con la scienza logico-sperimentale. Così la mente degli uomini oscilla fra due estremi e poichè nè nell'uno nè nell'altro può fermarsi, seguita il moto all'infinito. Sarebbe possibile che avesse termine, almeno per parte della classe eletta intellettuale, se i suoi componenti si volessero persuadere che una fede può essere utile alla società, mentre è falsa o anche assurda dal lato sperimentale (§ 770). Coloro che osservano solo i fenomeni sociali, o che ragionano

della fede altrui, non della propria, possono avere tale opinione; ed infatti ne vediamo traccia negli scienziati e la troviamo anche, più o meno esplicita, più o meno velata, negli uomini di Stato guidati dall'empirismo. Ma il maggior numero degli uomini, coloro che non sono esclusivamente scienziati, nè valenti uomini di Stato, che non dirigono ma sono diretti e che soprattutto ragionano della propria più che dell'altrui fede, possono difficilmente avere tale opinione, sia a cagione dell'ignoranza loro, sia perchè c'è palese contraddizione nell'aver una fede che spinge ad un forte operare e nello stimarla assurda. Non si esclude in modo assoluto che ciò possa anche accadere; ma è un caso molto eccezionale. Infine, se vogliamo compendiare in poche parole i ragionamenti ora esposti, diremo che « causa » della oscillazione è, non solo il difetto di conoscenze scientifiche, ma più ancora il confondere due cose separate, ossia l'utilità sociale di una dottrina e il suo accordo con l'esperienza; e già più volte ci è accaduto di dover notare quanto sia grande tale errore e come nuoce allo studio delle uniformità dei fatti sociali.

1028. — Il movimento accennato non avviene per chi è sottratto alla considerazione di uno degli estremi. Moltissime persone vivono contente della fede loro e non si danno il minimo pensiero di farla concordare con la scienza logico-sperimentale. Altre pochissime vivono nelle nubi della metafisica o della pseudo-scienza e non si danno pensiero delle necessità pratiche della vita. Molte sono in situazioni intermedie e partecipano più o meno al moto oscillatorio.

1029. — 2°. *Aspetto estrinseco.* Le considerazioni ora esposte hanno un difetto, che potrebbe diventare fonte di gravi errori. Esse inducono a supporre implicitamente che gli uomini si lasciano guidare dalla logica nella scelta delle derivazioni e ciò appunto si potrebbe

intendere quando diciamo che, avendo in sè certi sentimenti, accolgono come conseguenza logica certe derivazioni. Tal fatto segue solo per un piccolo numero di essi, mentre il maggior numero è spinto in modo diretto dai sentimenti a fare propri residui e derivazioni. L'aspetto intrinseco ora studiato è importante per la teoria delle dottrine; non è invece molto tale per la teoria dei movimenti sociali. Questi non sono conseguenza di quelle, ma segue piuttosto il contrario. Occorre dunque porre in relazione con altri fatti l'avvicinarsi di periodi di fede e di periodi di scetticismo (§§ 1022, 1023).

1030. — Principiamo al solito col lasciarci guidare dall'induzione. Il fenomeno che ora vogliamo studiare è simile a quello delle oscillazioni economiche (§§ 984 e seg.). In esso si osservano oscillazioni di varia intensità; trascuriamo le minori e fermiamoci alle grandi, anzi alle grandissime, per avere un concetto, appena approssimato, dei fatti. Ricerchiamo le oscillazioni dei residui nel complesso della popolazione: quindi le oscillazioni nella parte intellettuale, dei letterati, dei filosofi, dei pseudo-scienziati, non valgono che come indizi; da sè nulla significano, occorre che siano accolte con larghezza dalla popolazione per indicare i sentimenti di questa. Il fatto delle opere di un Luciano, che appare come un'isola di scetticismo in mezzo a un oceano di credenze, ha un valore presso che zero; mentre il fatto delle opere di un Voltaire, per cagione del molto credito di cui godettero, appare come un continente di scetticismo e merita quindi di essere tenuto in conto d'indizio importante. Tutti questi sono mezzi imperfetti, anche più imperfetti di quelli che si possono avere per valutare le oscillazioni economiche, quando fanno difetto statistiche precise; ma ce ne dobbiamo contentare, perchè non possiamo avere di meglio, almeno per ora.

1031. — Se si guardano un poco dall'alto tutti i fenomeni di questo genere che così regolarmente seguono e si rinnovano dai tempi di un remoto passato fino ad oggi è impossibile non accogliere il concetto che le notate oscillazioni sono la regola e che non stanno per cessare tanto presto. Che cosa seguirà in un lontanissimo avvenire ci è ignoto; ma è molto probabile che il già tanto lungo corso degli eventi non stia per mutare in un avvenire a noi prossimo.

1032. — Non è per niente dimostrato che tali oscillazioni seguano intorno ad una linea ab , corrispondente ad una proporzione costante dei residui della

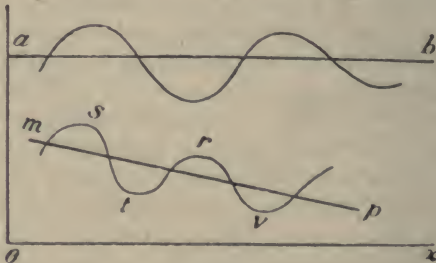


Fig. 30.

classe II ai residui della classe I, e non piuttosto ad una linea mp la quale indica che questa proporzione va scemando; al contrario, moltissimi fatti e' inducono a credere che quest'ultima linea mp indichi l'andamento generale e medio del fenomeno. Abbiamo veduto che le classi dei residui mutano lente, che non sono costanti; quindi l'andamento indicato dalla linea mp non è per nulla contrario alle proprietà dei residui. D'altra parte, se si paragona lo stato delle società nostre a quello delle società greco-romane, appare subito manifesto che in molti rami dell'umana

attività, come le arti, le scienze, la produzione economica, i residui della classe I e le deduzioni della scienza logico-sperimentale hanno certo cacciato indietro i residui della classe II. Nell'attività politica e sociale, ciò appare meno chiaro e forse tale effetto è molto debole; ma questa è solo parte dell'attività umana e, considerando tale attività nel suo insieme, si può concludere con sicurezza che i residui della classe I e le deduzioni della scienza logico-sperimentale hanno accresciuto il campo in cui dominano e che, anzi, a ciò è in gran parte dovuta la diversità dei caratteri delle società nostre paragonate a quelle antiche della Grecia e di Roma.

1033. — Quindi non è erronea in sostanza l'opinione che assegna parte sempre più grande alla « ragione » nell'attività umana ed è anzi in pieno accordo con i fatti. Ma tale proposizione è indefinita, come tutte quelle che la letteratura sostituisce ai teoremi della scienza e facilmente dà luogo a parecchi errori, tra i quali sono notevoli questi che seguono.

1034. — 1°. Essa si può solo riferire al complesso sociale, ha valore molto differente per le varie parti di questo complesso ed è errore estendere all'attività politica e sociale i caratteri osservati nelle arti, nelle scienze, nella produzione economica. 2°. Essa figura un andamento medio ed è errore confonderlo con l'andamento reale *strv...* Poichè gli uomini sono più colpiti dai fatti che hanno sott'occhio, quelli che, ad esempio, si trovano sul ramo discendente *st* della curva, si figurano che esso corrisponda all'andamento medio; che il rimanente della curva seguirà all'infinito a scendere come fa il ramo *st*; che mai più si rialzerà, cioè non prevedono che si osserverà il ramo ascendente *tr*. Al contrario, quelli che si trovano su questo ramo ascendente *tr*, non prevedono il ramo

discendente *r v*. Ciò segue più di rado, sia perchè l'andamento generale e medio della curva *m p* è contrario a quest'opinione e favorevole alla prima, sia, ed è ora cagione più potente, perchè la seconda opinione urta con la teologia del Progresso, mentre la prima vi si confà. 3°. Un errore dello stesso genere, ma attenuato, si ha con l'assegnare alla curva media un andamento prossimo a quello dell'onda sott'occhio. Così chi si trova sul tratto discendente *r v* è tratto a credere che la curva media discenda molto più rapida di quanto segue in effetto. 4°. Infine c'è l'errore solito di dare forma assoluta al fenomeno contingente dell'esperienza e nascono così teologie e metafisiche del regresso, dell'immobilità, del progresso; si vanta, si esalta, si magnifica la sapienza degli avi, l'età dell'oro posta nel passato; oppure la serena immobilità dei dommi di una religione, di una morale, di una costituzione politica e sociale; o ancora il santo Progresso, i benefici dell'«evoluzione», l'età dell'oro posta nel futuro. Quasi tutti gli autori dei secoli scorsi avevano per fermo che gli uomini loro contemporanei fossero nani in confronto degli uomini giganti di più remoti tempi; oggi, non pochi autori sostituiscono il morale al fisico e invertono i termini; hanno cioè per fermo che moralmente nani siano gli uomini nostri contemporanei in confronto degli uomini moralmente giganti che vivranno in tempi futuri, quando il lupo si sarà fatto socio dell'agnello e ci sarà «un po' più di giustizia» nel mondo. In tal modo i tratti sperimentali *s t r v*... delle onde si trasformano in tratti immaginari, stranamente deformati e che talvolta finiscono con l'aver poco o nulla di comune con la realtà. Questi tratti immaginari sono soprattutto determinati, almeno in generale, dai tratti *s t r v*... ai quali corrispondono, ed abbiamo fatto appunto, lo studio di tale relazione,

considerando ciò che dicemmo l'*aspetto estrinseco* (§§ 1029 e seg.); ma le teorie figurate da questi tratti immaginari operano pure e rioperano a vicenda ed a ciò abbiamo posto mente considerando quel che dicemmo l'*aspetto intrinseco* (§§ 1026 e seg.).

1035. — Gli errori logico-sperimentali ora notati possono talvolta essere utili alla società; ma qui non dobbiamo aggiungere parola a quanto già in tal proposito a lungo esponemmo. Restringendo dunque il nostro dire alla corrispondenza tra la teoria ed i fatti, vediamo come lo studio scientifico dei fenomeni ha appunto per fine di scansare tali errori e di sostituire alle visioni dell'immaginazione i risultamenti dell'esperienza. Quelle e questi possono talvolta avere una parte comune, ma chi vuole acquistare migliore e più ampia conoscenza dei fenomeni naturali e non incorrere nel pericolo di essere tratto in inganno può solo affidarsi ai risultamenti dell'esperienza, ognora corretti e ricorretti da nuove osservazioni.
